



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

MEDICINA

UNIVERSITÀ DI ROMA
FACOLTÀ DI SCIENZE
STORIA DELLA MEDICINA

BIBLIOTECA

COLLOCAZIONE:

C. F. 3/5

N.° DI INVENTARIO

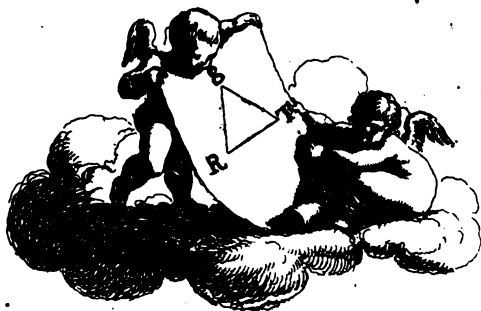
1 nV.

1337



DELLA SIFILIDE
OVVERO
DEL MORBO GALLICO
DI GIROLAMO FRACASTORO
LIBRI III.
VOLGARIZZATI
DA VINCENZO BENINI COLOGNESE

*A cui, oltre il Testo Latino, si aggiungono
alcune annotazioni.*



In Bologna per Lelio dalla Volpe . 1765.
Con licenza de' Superiori .

1/30

MFV

D131

ALLA REPUBBLICA LETTERARIA .

L'Arti , e le scienze a' tempi nostri hanno acquistato quella chiarezza , che a lor mancava per isgombrarsi dalle superfiziose tenebre dell' antichità ; ma non son esse totalmente arricchite di quelle prerogative , che alle medesime potrebbero servir di scorta per la via della perfezionè . Molti eruditi ingegni del nostro secolo volentieri si applicherebbono a lor favore , se infinite non fossero le cagioni , che gli ritardano , fra le quali , per non parlare dell' incertezza del premio , la più abominabile , e la meno osservata non che punita è la maledicenza . Si veste questa maligna Passione col bianco manto della Critica , nè si arrossisce di assumerne il nome , e l' autorità , perchè ritrovandosi attorniata , e difesa da un' immenso numero di maledici detrattori , non teme gl' insulti della Ragione , e della verità affidata ai fulmini delle censorie penne , che l' ubbidiscono , e alle sentenze dei contaminati Giudici , che la sostengono . Gli uomini di buon senso , che veggono la nostra Repubblica letteraria sottoposta al disordine , ed alle ingiurie di costoro , i quali ingiustamente biasimando le altrui fatiche senza produrre la propria merce , di cui son privi , credono di rendersi con poco stento immortali , non si possono condannare , se si ritengono dal pubblicare . ciò , ch' essi sentono per l' ingrandimento dell' arti , e delle scienze .

ze . Dispiace ad ognuno la Censura , quando non la merita , ed è maledicenza tutto ciò , che si scrive contro colui , che non merita d' essere censurato . Ma come potrebbero far pompa de' loro ingegni questi nuovi (a) *Aristarchi* , se ne' Tribunali , che inalzarono a dispetto della Giustizia , non s' indagassero quei soli mezzi , che tendono a mordere l' estimazione di un libro , che non capiscono ? temono di avvilirsi , se a guisa dei fulmini , i quali non si abbassano ad incenerire le picciole abitazioni de' contadini , non volano a diroccare le mura , e le torri di una ben munita Città . *Lodovico Muratori* quel chiarissimo Letterato del nostro secolo avea ben' egli ritrovato il modo di ricondurre il *Buon Gusto* nelle scienze , e di animare la gioventù all' acquisto delle medesime , nè i Principi , che gradirono il di lui pensiero , se ne scordarono : ma per ora non è da disprezzarsi la condotta , di coloro , che racchiusi nel silenzio delle domestiche mura a pochi amici , ed a pochi incorrotti Giudici manifestano la lor dottrina ; e sebbene vi sieno alcuni , che non temendo si espongono al cimento ,

non

(a) E' nota ad ognuno la Fruita letteraria di *Aristarco Scamabue* , il quale , o perchè così gli dettasse il suo livore , o perchè egli fosse di scarso discernimento , colla noiosa moltitudine delle sue scempiaggini senza ragione , senza discorso , e senza verità mordeva l' estimazione dei viventi insigni Letterati d' Italia ; ma avendo egli incominciato ad oltraggiare le venerande ceneri dei morti , e specialmente quelle del chiarissimo Cardinal *Pietro Bembo* , nè vedendosi per alcuni mesi proseguita l' opera , prudentemente si crede che dalla sapientissima Repubblica di Venezia gli sia stato imposto il desiderato silenzio .

non possono però sfuggir la taccia o d'indolenti , o di
audaci. vii

Se così è , come l'esperienza lo ci dimostra , incredibile è il danno , che ne proviene dai Critici di questa
forta, e giacchè prossima è la rovina, quello farà l'unico
mezzo di ripararla , che riproducendo alla luce gli
scritti degli antichi letterati potrà mantenere, se non ac-
crescere la nostra Repubblica. La giustizia, che a loro
rendette il Mondo coll'onorarli, l'approvazione dei ve-
ri Critici di quei tempi , e la venerazione , che si deb-
be ad una rispettabil e antichità potrà esentargli dall'invi-
dia , e dall'odio de' maldicenti moderni ; seppure dagli
Elisj il nuovo *Virgilio* (a) non si prenderà piacere d'in-
viarci quelle sue lettere non solo ingrate , perchè offen-
de gli Autori di quella lingua , nella quale egli non fa
scrivere , ma ancora ingiuste , perchè ne deride i difetti
senza ammirarne la vita .

Questa fu la mia intenzione , quando mi proposi
di ristampare *la Sifilide di Girolamo Fracastoro* celebre
Letterato del secolo xvi. , il quale giunse talmente al
possesto di quelle scienze , per cui si rende l'uomo de-

a 4

gno

(a) Le dieci lettere , che si fingono scritte da Virgilio sopra gli abusi in-
trodotti nella Poesia Italiana , ed inviate dagli Elisj ai Legislatori della nuo-
va Arcadia , sono così sciocche , e così lontane dalla ragione , che non si
possono leggere senza compiangerne il vero di loro autore , perchè invece
d'insegnare la maniera necessaria a togliere gli abusi dalla Poesia Italiana ,
introdurrebbe il modo di perderne affatto il buon gusto . Chiumque ha soffer-
to di leggerle , se non fu prevenuto , e s' ebbe ottimo intendimento , le ha
giudicate secondo il loro merito .

gno di ammirazione , che non solo ne' tempi fuoi si distinse per la dottrina . tra i Filosofi , tra i Medici , e tra gli Astronomi più rinomati , ma segnalossi eziandio nella tanto difficile , ed ammirabil' arte della Poesia . Incomincerei per non finir giammai , se volessi a parte a parte esaminare i pregi , di cui veggonsi adorni i di lui Poetici componimenti , perch' e' seppe innestare con tanta eleganza la dolcezza di uno stile colla maestà dell' altro , che sembra nato nell'aureo secolo di Augusto , allora quando la Latina favella insieme colla Romana grandezza era giunta all' estremo della sua perfezione ; e perciò nel Poema della *Sifilde* unì sì bene la severità di Lucrezio , colla delicatezza di Virgilio , che appena si fa conoscere per imitatore d' ambedue . Ho inteso di favellare intorno ai fuoi latini componimenti , perchè in questi più che negli altri si esercitò ; nè contentossi di abbracciare un sol genere di Poesia , quale farebbe la Didascalica , ma coll' istessa venustà trattò l' Elegie , le Ode , e gli Epigrammi , le quali cose e per l' Inavvertenza de' fuoi amici , e perchè egli amò di piacere a se stesso , e non agli altri con grandissimo nostro danno nella maggior parte si son perdute .

Bisogna dunque credere , ch' egli fosse eccellente nella sua dottrina , e che maggiore dell' invidia , a cui sogliono soggiacere gli uomini di gran merito , riscuotesse dal pubblico l' amore , e la venerazione ; onde l'istesso *Jacopo Sannazaro* uomo in quell'età dottissimo ,
ed

ed egregio imitatore della maestà Virgiliana, benchè fosse parco, ed amaro in lodare l'opere altrui, pure alla presenza d' *Ippolito Medici* Cardinale, e di *Montano* emulo infaticabile, e mordace del *Fracastoro* dopo non molti anni, da che il Poema della *Siflide* era stato pubblicato (a), confessò di rimaner vinto dal medesimo non solo *Gioviano Pontano* di lui maestro, ma egli stesso, che con una diligente, ed accurata dignità di verso si era affaticato per lo spazio di quattro lustri sul Poema de *Partu Virginis*.

Con eguale delicatezza avrebbe il *Fracastoro* trattate le corde della Toscana Lira, s' egli vi avesse impiegata la sua fervida fantasia, come si può raccogliere dal Sonetto (b), che al saggio discernimento degli intendenti qui mi piace di riportare.

*Gli Angeli, 'l Sol, la Luna erano intorno
Al seggio di Natura in Paradiso,
Quando formaron, Donna, il vostro viso
D' ogni beltà perfettamenteemente adorno.*

*Era l'aer sereno, e chiaro giorno;
Giove alternava con sua Figlia il riso:
E tra le belle grazie Amore affiso
Stavasi a mirar voi suo bel soggiorno.*

a 5

Indi

(a) Giacomo Augusto Tuano nel duodecimo libro delle storie all' anno 1553.

(b) Esistente a carte 159. del Tempio di D. Giovanna d' Aragona.

*Indi quaggiù per alta meraviglia
 Scese vostra beltà , prescritta in Cielo
 Di quante mai fian bella eterna idea .*

*Abbian altre begli occhj , e belle ciglia ,
 Bel volto , bella man , bel tutto il velo ;
 Dio sol da voi tutte le belle crea .*

Ma internandomi io nell'efame dei pregi, che adoravano questo scientifico Letterato vado a pericolo di pronunciare un giudizio, che potrebbe dispiacere ai Critici del nostro secolo; onde per isfuggire la sferza di questi Giudici, e per non tralasciare le lodi, che merita la memoria di un uomo così rispettabile riporterò al fine di questo mio avvertimento ciò, che di lui ne scrisse il *Gravina* nella sua *Ragion Poetica*, il quale, essendo giusto nelle sue Critiche, come nelle sue azioni, e sapendo colle purgate narici, e coll'ottimo gusto del suo palato distinguere il ben dal male, e il vero dal falso, poteva con verità giudicarne, E se vogliam credere, che un' amico, non acciecat dal proprio affetto, sia sincero nelle sue lodi il *Ramnusio* in una sua lettera diretta (a) al *Fracastoro* così di lui, e delle sue opere ci

(a) Lettera premeffa al volume I. delle navigazioni, e de' viaggi di diversi, raccolti, tradotti, ed illustrati con discorsi da Giovambattista Ramnusio, e stampati varie volte in Venezia da' Giunti in foglio in III. vol. cioè nel 1554. , 1565. , 1574. , 1588. , 1606. , 1613. chi desidera di avere un' intiera, e perfetta raccolta di quest' opera dovrà procurarsi il primo Tomo della III. Edizione, il secondo della II., e il terzo della I. per l'aggiunte che vi furono fatte nelle diverse Edizioni .

lasciò scritto : *Conciosiacosachè V. S. sia stata quella , che sola a' tempi nostri abbia rinnovato il divino modo dello scrivere degli antichi circa le scienze , non imitando , o da libro a libro mutando , e trascrivendo , o dichiarando (come molti fanno) le cose d' altri : ma piuttosto colla sottilità del suo acutissimo ingegno diligentemente considerando , abbia recate al Mondo molte cose nuove , prima non udite , nè prima da altrui immaginate : come nell' Astronomia alcuni nuovi , e certissimi moti de' Cieli , e la sottilissima ragione degli Omocentrici : in Filosofia il segreto modo , per lo quale si crea in noi l' intelligenza , e la non conosciuta via di cercar le cause mirabili , che a tutti i passati secoli erano state occulte , com' è della concordia , e della Discordia naturale , che in molte cose esser veggiamo : In Medicina le cause delle contagiose infermitadi , e gli esquisiti , e presentanei rimedj di quelli , lasciando addietro il divino Poema della Sifilide , il quale , benchè nella Gioventù da lei fosse scritto come per giuoco , nondimeno è pieno di tanto nobili segreti di Filosofia , e di Medicina , e di sì diversi concetti vestito , e dipinto di tanti varj , e poetici fiori , che gli uomini de' tempi nostri non dubitan punto d' agguagliarlo alle antiche Poesie , e averlo nel numero di quelli , che meritano di vivere per infiniti secoli .*

Mi par tempo oramai di dover conchiudere col ragionare intorno a ciò , che pregievole , e vantaggioso potrebbe rendere questa nuova Edizione ; e per incomin-

minciare dai *Comenti* finora non più stampati, che stimai di aggiugnere al fine d' ogni libro, son' essi estratti dall' opere dei Medici più ragguardevoli, e dai più sinceri Scrittori di quelle istorie, che fa di mestiere saperfi da chi vuol leggere con maggior diletto questo Poema, non perchè io creda, che sieno necessarie ad ogni qualità di Persone, ma perchè so che molti, benchè eccellenti nella loro scienza, non sono però versati in ogni genere di erudizione: siccome è naturale il desiderio di coloro, che bramano di sapere l' avventure di quelli autori, de' quali ne veggono la memoria ne' loro scritti; così per soddisfare a questa innocente curiosità non dovea tralasciarsi la breve notizia della vita del *Fracastoro*. Nobile, e meravigliosa oltremodo è la Traduzione della *Sifilide*, di cui ne siam debitori all' eruditissimo *Vincenzo Benini* Colognese Dottore di Filosofia, e Medicina; imperocchè senza dubbio questa può gareggiare con quella del Commendatore *Annibal Caro*, che s' investì dello Spirito di Virgilio nel volgarizzamento dell' Eneide, con quella di *Alessandro Marchetti*, che dalle Toscane Muse fece con egual maestà ricantare gl' insegnamenti di Lucrezio, e con quella del *Cardinal Bentivoglio*, che nascosto sotto il nome di *Selvaggio Porpora* superò di gran lunga l' autore istesso della Tebaide, e perciò fu scelta dal chiarissimo *Giovan Antonio Volpi* nell' ultima Edizione Cominiana (a) fra le molte, che in

poco

(a) In Padova 1739. presso il Comino.

poco tempo in diversi luoghi furono publicate , avendola giudicata più meritevole dell' altre ; nè mi sembra difficile investigarne i motivi , quando vi sia chi voglia prendersi la pena di leggere le Traduzioni di *Pietro Belli* (a) nobile Leccefe , di *Sebastiano degli Antonj* (b) Accademico Olimpico di Vicenza , e di *Antonio Tirabosco* (c) Veronefe , le quali sebbene di molto pregio , non sono però della medesima bellezza . Fra i manoscritti lasciati dopo la morte da un celebre letterato de' nostri giorni (seppur non erro della Toscana) fu ritrovato un volgazzamento di questo Poema , come parmi di aver letto in qualche giornale , ma il luogo preciso ora non mi sovviene : e se il sopralodato Signor *Volpi* avesse meglio fondata la sua supposizione , si potrebbe credere , che il Cavalier *Ercole Cato* fosse stato il primo a compiere questa lodevole impresa , mentre nel libro x. della sua Traduzione (d) dei XII. libri di *Luigi Regio* Francefe intito-

(a) In Napoli presso il Parrino 1731. in 8. colla prefazione di *Giovambattista Vico* , e questa è la prima che sia comparfa alla luce . al Sig. D. Tommaso Perrone altro Letterato Leccefe dobbiamo le belle Traduzioni della *Cristiade* , de' *Bacchi* , o del *Giuoco de' Scacchi* stampati in Napoli molto pulitamente in 4. nel 1733. Poemi stimatissimi del celebre *Marco Girolamo Vida* , e il primo arricchito di argomenti , e di annotazioni .

(b) In Bologna a S. Tommaso d'Aquino 1738. in 4. grande ; lo Stampatore (che non si esprime) insieme coll' *Aurora* la chiama la prima Traduzione , ma ciò farà vero in quanto alla dettatura , non in quanto alla stampa , perchè tale è la sopradetta , e la seconda è quella del *Benini* stampata per la prima volta l'anno 1737.

(c) In Verona 1739. appresso *Dionigi Ramanzini* in 4. grande col *Ritratto del Fracastoro* .

(d) In Venezia 1592. in 4. presso *Aldo* .

titolati della Vicissitudine , e mutabile varietà delle cose nell' universo ne pubblicò molti fuggi , due de' quali , per soddisfare alla curiosità di taluni , ho stimato bene di riportare alla rispettiva numerazione de' versi in questa Edizione ; ma siccome veggiamo, che anche a tempi nostri la maggior parte degli Scrittori traducono in quella lingua , nella quale scrivono , ciò , che a lor conviene , o piace di ricavare dai libri Greci , Latini , o Stranieri per farsi intendere da ognuno senza ch' eglino sieno i Traduttori universali di quelli , così mi pare che senza difficoltà , e per la medesima ragione si possa escludere l' opinione del Signor Volpi , il quale ha creduto , che il *Cato* fosse il primo a tradurre il Poema della *Siflide* .

Spero , che la Repubblica Letteraria s' impegnerà a favore di chi si adopera per il di lei mantenimento difendendomi dalle mordaci maledicenze degl' invidiosi ; che sarò grato ai più rigidi osservatori della purità dell' Edizioni , se sapranno che io mi son servito del purgatissimo esemplare del Conino ; e che mi perdoneranno gli Autori di tutta ciò , che ho aggiunto ad ornamento e dichiarazione di questo eccellente Poema , s' eglino rifletteranno essere in arbitrio del Pubblico quelle cose , che una volta amarono di pubblicare . Imperocchè se avrò la sorte di esser difeso , gradito , ed iscusato non farò questa la prima , e l' ultima fatica , che imprenderò a favore di coloro , che bramano d' imparare .

GIU-

GIUDIZIO

IV

DELL' ABATE

VINCENZO GRAVINA

Intorno a Girolamo Fracastoro , tratta
dal numero xxxvi. del libro I.
della sua Ragion Poetica .

S*opra tutti però come nella dottrina Filosofica , parimente nell' eloquenza Poetica il volo alzò Fracastoro, il quale se negli altri componimenti à pochi uguali , nella Sifilide è a tutti i novelli , anzi a se stesso a mio credere superiore : in modo , che senza nota di gran temerità può per quella venire in contesa coll' opera di Vergilio la più perfetta , cioè la Georgica . ed in vero nella Sifilide l' autore fè conoscere quanto una mente dalla Filosofia rigenerata , ed incitata dal furor Poetico prevaglia ; e con quanto spirito muover possa , ed agitare la materis , che in se rivolge , e fuor di se in armoniosi versi diffonde . Con quanta arte egli tira le universali dottrine al suo argomento di un morbo particolare ! Con qual' eccesso di fantasia egli dalle leggi immutabili di Natura le future vicende predice nel primo libro di quel verso*

In primis tum Sol rutilus, tum sydera cuncta !

Quanti semi egli versa delle antiche opinioni , che spogliate delle apparenti differenze ad un generale , e comun

mun sentimento riduce di un giro poeticamente detto fatale, a lui come specchio del futuro proposto dalla somma cognizione non di vana, ma Fisica Astrologia! come à egli mirabilmente saputo il Vergiliano insieme, e Lucreziano Spirito in una forma dall' uno, e dall' altro distinta, e senza apparenza alcuna di studiata imitazione confondere! Quanto gentilmente per il tratto del suo Poema gli esempi comparte, e le favolette innesca opportunamente inventate! Quindi noi tra i Poemi scientifici dei novelli Latini abbiamo riserbato questo nell' ultimo luogo per separarlo, e distinguerlo dagli altri, come quello, dove la Fisica, e la Poesia l' estremo delle sue forze han consumate.

V I T A

DI GIROLAMO FRACASTORO.

G irolamo Fracastoro nobile Veronese ebbe l'animo adorno di tante prerogative, che pochi, o nessuno di quell'età gli si rendette uguale, essendo cosa difficile vivere una vita conforme ai Precetti dell'antica Filosofia, e lontana dalla vanagloria, e dall'ambizione. Fu giusto nelle sue azioni, umile nella dottrina, costante nell'amicizia, grato ne' beneficj, immutabile nell'avversità, faggio nella Fortuna, prudente nei consigli, e piacevole nei discorsi, benchè all'aspetto apparisse melanconico, e severo. Fin dalla sua nascita incominciò ad esser degno di ammirazione, imperocchè essendo nato colle labbra totalmente chiuse, ed unite, dove soggiacere all'operazione d'un Cerusico, che gli donò col ferro quello, che la Natura gli avea negato. Nella sua fanciullezza Iddio lo liberò da un fulmine, che colpì la di lui Madre, mentre egli dalla medesima accarrezzato scherzava fra le sue braccia; e giunto agli anni in cui l'uomo dee applicarsi all'acquisto delle cognizioni, andò nell'Università di Padova ad incominciare il corso di quelli studj, che in avvenire gli conferirono il premio della gloria, e dell'immortalità. Amò la bellezza dell'arti liberali, penetrò gli arcani della Filosofia, non

l'ar-

L'arrestò la difficoltà delle matematiche : e con tanto ardore si applicò alla scienza della Medicina , che in breve tempo , e come altri vogliono , di anni diecinueve ottenne in Padova l'onore della Cattedra solito conferirsi ad uomini avanzati nell'età , e nel sapere . Da quel tempo fino alla morte furono suoi amici Gaspare Contarino poi Cardinale , Andrea Navagero , Giovambattista Barduloni , Pomponio , e Luca Gaurici , Giovambattista Ramnufio , e sopra ogni altro Marcantonio , Giovambattista , e Raimondo Torriani nobilissimi fratelli Veronesi . Ma dalla guerra , che infestava lo stato de' Veneziani , rovinata l'Università di Padova , e per l'avviso della morte del Padre preparatosi il Fracastoro a ritornare in Verona , Liviano Generale della Repubblica di Venezia , e liberalissimo Mecenate delle Muse , lo chiamò con onorevoli condizioni in compagnia di Andrea Navagero , e di Giovanni Cotta all'Università di Forlì instituita a Porto Naone , dove per la fama de' suoi Poetici componimenti si fè conoscere , ed applaudire da tutti i Letterati d'Italia . Superato dai Francesi , e totalmente distrutto l'esercito della Repubblica , restò prigioniero il Liviano ; e il Fracastoro , che da per tutto l'avea seguito , accortosi dell'istabile variazione delle vicende umane stimò bene di ritornare nella sua Patria già saccheggiata dagl'inimici , e quivi attendere tranquillamente alle scienze : nè più curandosi degli onori , e delle ricchezze , qualora glielo permettevano le gravi sue

fue occupazioni, ritiravasi spesse volte a godere la quiete dell' animo nella sua villa situata sul Monte Incassi luogo delizioso , e libero da ogni molestia non molto lontano da Verona , dove intento solo a beneficiare gli amici , e i suoi Cittadini scrisse l' eccellente Poema della *Siflide* , la maggior parte delle sue Poesie , e l' altre opere (a) di profonda dottrina , e di rispettabile ricordanza ; e siccome egli era eccellente nella Botanica , nella quiete di questo suo pacifico soggiorno inventò la celebre composizione chiamata *Diascordion* di meravigliosa attività contro le febbri maligne . Dopo avere con tanta onestà di costumi , e fama del suo nome , passato il corso della sua vita , colto all' improvviso da una violenta Apoplezia , morì in età di anni 71. ai 6. di Agosto dell' anno 1553. nell' istesso luogo del suo ritiro , ed ebbe il piacere di lasciare dopo di se un Figlio con molti Nipoti eredi delle sue sostanze , e della sua gloria . I suoi Genitori furono Paulo Filippo Fracastoro , e Camilla Mascarella Vicentina ambedue nobili , e virtuosi . La sua statura fu piccola , ma proporzionata ; ebbe larghe

(a) Le opere del Fracastoro sono ; 1. Syphilis , sive de morbo Gallico libri tres . 2. Joseph libri duo ad Alexandrum Farnesium . 3. Homocentrica . 4. De causis criticorum dierum per ea , quae in nobis sunt . 5. De Sympathia , & antipathia . 6. De contagione , & contagiosis morbis , eorumque curatione . 7. Naugerius , sive de Poetica dialogus . 8. Fracastorius , sive de anima dialogus . 9. De vini temperatara sententia . 10. Carminum liber unus . 11. Alcon , sive de cura canum venaticorum . 12. Turrius , sive de Intellestione Dialogus . 13. Carmina super Genesim . 14. Risposta al discorso del Ramusio sopra il crecimento del Nilo .

XX

ghe le spalle , la barba prolissa , i capegli neri , e lunghi , la faccia rotanda , gli occhj piuttosto neri , il naso contratto , e l' esteriore apparenza di tutto il volto facile a palesare la sublimità dell' ingegno , la probità de' costumi , e la sincerità dell' animo . Le sue ceneri furono con gran pompa trasportate a Verona nel Tempio di S. Eufemia , e fu accompagnata la di lui morte dalle flebili composizioni di tutti i Poeti più celebri de' suoi tempi . In Padova si veggono impresse le immagini del Fracastoro , e del Navagero in due Medaglioni di bronzo , che in memoria della loro amicizia inalzò il Ramnusio presso alla Porta di S. Benedetto ; e la Città di Verona , la quale anticamente in simile maniera onorò la memoria di Catullo , e di C. Plinio suoi Cittadini , pochi anni dopo gli eresse una statua di marmo colla seguente Iscrizione .

HIERONYMO FRACASTORIO
PAVLLI PHILIPPI F.
EX PVBLICA AVCTORITATE
ANNO M. D. LIX.

..... **Decies repetita placebit.**

Horat. in art. poet.

A

HIERONYMI FRACASTORII

SYPHILIDIS

SIVE

DE MORBO GALLICO

LIBER I.

QUI casus rerum varii, quae semina
morbum
Infuetum, nec longa ulli per saecula
visum

Attulerint: nostra qui tempestate per omnem
Europam, partimque Asiae, Libyaeque per ur-
bes

5 Saeviit: in Latium vero per tristia bella
Gallorum irrupit, nomenque a gente recepit;
Nec non, & quae cura, & opis quid compe-
rit usus,

Magnaque in angustiis hominum sollertia rebus,
Et monstrata deum auxilia, & data munera
caeli

10 Hinc canere, & longe secretas quaerere causas
Aera per liquidum, & vasti per sidera Olympi
Incipiam: dulci quando novitatis amore

Cor-

DELLA SIFILIDE

OVVERO

DEL MORBO GALLICO

DI GIROLAMO FRAGASTORO

LIBRO I.

Quali varj accidenti , e quali femi
Abbian prodotto un infueto morbo ,
Nè dopo lungo andar d' anni e di lustri
Visto da alcun: ch' a' tempi nostri invase
Europa tutta , e le cittadi in parte 5
D' Asia , e di Libia : furibondo poi
Il Lazio assalse per le acerbe guerre
De' Galli , e prese dalla gente il nome :
Qual cura insieme , e quai trovò soccorsi
L' esperienza , e la folerzia umana , 10
Maravigliosa ne' difficil casi :
Gli ajuti dagli Dei mostrati , e i doni
Dal Ciel concessi or io cantare intendo ,
E P occulte cagion nel liquid' aere ,
E infra le stelle dell' immenso Olimpo 15
Cercar da lungi : poichè i fior soavi ,
Onde i lieti orti suoi pinga Natura ,

A 2

Por-

*Corruptum, placidi Naturae suavis horti
Floribus invitant, & amantes mira Camoe-
nae.*

15 *BEMBE, decus clarum Ausoniae, si forte
vacare*

*Consultis LEO te a magnis paullisper, & al-
ta*

*Rerum mole sinit, totum qua sustinet orbem:
Et iuvat ad dulcas paullum secedere Musas:
Ne nostros contemne orsus, medicumque labo-
rem,*

20 *Quidquid id est, deus haec quondam dignatus
Apollo est:*

*Et parvis quoque rebus inest sua saepe volu-
ptas.*

*Scilicet hac tenui rerum sub imagine multum
Naturae, fatique subest, & grandis origo.*

*Tu mihi, quae rerum causas, quae sidera
noscis,*

25 *Et Caeli effectus varios, atque aeris oras,
Oranie, (sic dum puro spatiaris Olympo,
Metirisque vagi lucentes aetheris ignes,
Concentu tibi divino circa sidera plaudant)*

*Ipsa ades, & mecum placidas, dea, lude per
umbras,*

30 *Dum tenues aerae, dum myrtea silva canen-
ti*

Aspi-

LIBRO I.

Pergono inviti a me , da bel desio
 Di novitate acceso , e l' alme Muse ,
 Ch' amano di sentir mirabil cose . 20

BEMBO , d' Italia onor , s' avviene a forte
 Che da LEON (1) per poco spazio impetri ,
 Dai gran consigli , e dal sublime incarco ,
 Ond' ei sostien dell' universo il pondo ,
 Ritor la mente : e alle gioconde Muse 25

Di ricovrarti in fen ti piaccia alquanto :
 Non dispreggiar la nostra impresa , e questa
 Medic' opra , qual siasi . Il divo Apollo
 Cotai pensier non ebbe a sdegno un tempo :
 Ed in picciole cose il suo diletto 30

Havvi talor : e questa lieve imago
 Di Natura , e del fato alti secreti ,
 E un' origine grande in sè racchiude .

Urania tu , che le cagioni occulte
 Delle cose , e le stelle , e i varj effetti 35
 Del ciel conosci , e dell' aeree piaggie ,

(Così mentre lassù nel puro Olimpo
 Ti spazj , e i chiari del volubil' etra .
 Astri misuri , le veloci stelle

Ti faccian plausi con divin concerto) 40
 Prestami il tuo favor ; e meco scherza ,
 Diva , tra placid' ombre ; omai ch' aspira

L' aura soave , e la mirtina selva
 Al mio nuovo cantar , e ne risponde

*Aspirat , resonatque cavis Benacus ab an-
tris .*

*Dic , dea , quae caussae nobis post saecula tan-
ta*

- Insolitam peperere lucem , nam tempore ab illa
Vesta mari occiduo nostrum pervenit in orbem ,*
35 *Ex quo lecta manus solvens de litore Ibero
Ausa fretum tentare , vagique incognita ponti
est*

*Aequora , & erba alio positas perquirere ter-
ras ?*

*Illic namque ferunt aeterna labe per omnes
Id morbi regnare urbes , passimque vagari*

- 40 *Perpetuo caeli vitio , atque ignoscere paucis .
Commercine igitur causa accessisse putandum est
Delatam contagem ad nos , quae parva sub
ipsis*

*Principiis , mox & vires & pabula sensim
Suscipiens , se se in terras diffuderit omnes ?*

- 45 *Ut saepe in stipulas cecidit quum forte favilla
De face , neglectam pastor quam liquit in arvo ,
Illa quidem tenuis primum , similisque moranti
Incedit : mox , ut paulatim increvit cundo ,
Tollitur , & victrix messem populatur & agros ,*
50 *Vicinumque nemus , flammisque sub aethera ja-
ctat .*

Dat sonitum longe crepitans Jovis avia silva ,

Et

LIBRO I.

Dalle cave spelonche il gran Benaco .	7
Dimmi , o Dea , quali a noi cagion portarò	45
Dopo sì lungo raggirar di lustri	
Quest' insolita peste (2) ? Al nostro mondo	
Forse dal mare occidental condotta	
Allor pervenne che dal lito Ibero	50
Sciogliendo eletta gente , ignoti campi	
Ardio tentar d' instabil mare , e terre	
Investigar sotto contrario polo ?	
Però che là con pestilenza eterna	
Per le città regnar tal morbo è fama ,	55
È per celeste influsso in ogni parte	
Vagar mai sempre , e perdonarla a pochi .	
Stimar dunque sì dee , che pe 'l commercio	
L' infezion sìasi accostata a noi ,	
Che nel primo avvenir leggiera , poi	60
E nutrimento e forza a poco a poco	
Prendendo in ogni terra si diffuse ?	
Come talor se da facella ardente ,	
Che negletta il pastor lasciò nel campo ,	
In su le stoppie una favilla cade ,	65
Picciola e tarda in prima ella serpeggia :	
Poi , come a lungo andar s' avanza e cresce ,	
Alta s' estolle , e vincitrice i campi ,	
E le biade saccheggia , e 'l vicin bosco ,	
E vibra fiamme al ciel . Rimbomba e stride	70
Lungi di Giove la remota selva ,	

A 4

E

Et caelum late circum, campique relucet.

At vero, si rite fidem observata merentur,

Non ita censendum: nec certe credere par est:

35 *Esse peregrinam nobis, transque aequora vectam*

Contagem: quoniam in primis ostendere multos

62 *Possumus, attactu qui nullius hanc tamen ipsam*

Sponte sua sensere luem, primique tulere.

Praeterea & tantum terrarum tempore parvo

60 *Contages non una simul potuisset obire.*

Aspice per Latii populos, quique herbida Sagrae

Pascua, & Ausonios saltus, & Fapygis orae

Arva colunt: specta, Tiberis qua labitur, &

qua

Eridanus centum fluviis comitatus in aequor,

65 *Centum urbes rigat, & placidis interfluit un-*

dis:

Uno nonne vides ut tempore pestis in omnes

Saevit? ut sortem pariter transgimus unam?

Quin etiam externos eadem per tempora primum

Excepisse ferunt: nec eam cognovit Ibera

70 *Gens prius, ignotum quae scindere puppibus aequor*

Ausa fuit, quam quos determinat alta Pyre-

ne,

Atque freta, atque Alpes cingunt, Rhenusque bi-

cornis:

Quam reliqui, quos lata tenet gelida ora sub Ar-

cto.

Tem-

LIBRO I

E l'aria intorno, e la campagna splende:

Ma se le cose ch' osservate abbiamo

Degne pur son che lor si presti fede,

Ciò stimar non si dee; ne creder certo

Che sia passata da stranieri golfi

La peste a noi: perchè mostrare in prima

Si può (3), che molti senza altrui contatto

Spontaneamente la soffriro i primi.

Poi non avria potuto un sol contagio

Girar sì presto tanto mondo a un tempo (4).

Mira gli abitator del Lazio suolo,

E quegli che del Sagra i paschi erbosi,

Gli Ausonj boschi, e le Giapigie terre

Coltivano: riguarda ove trascorre

Il Tebro, e là 've il Po con placid' onde

Da cento fiumi accompagnato al mare,

Cento altere città divide e bagna:

Non vedi tu come a un medesimo tempo

Infuriò costei ver tutti? e come

Egual forte passammo? anzi si narra

Che non prima d' allora anco gli esterni

Ne furo infetti: nè la gente Ibera,

Ch' ignoti mari ardo folcare, avanti

La conobbe di lor cui scevra e parte

L' alta Pirene, e 'l mar circonda, e l' Alpe,

Ed il Reno bicornè: o pria dell' ampia

Region che soggiace alla fredd' Orsa.

75

80

85

90

95

Allo-

Tempore non alio , Poeni , sensistis , & omnes

75 *Qui laetam Aegyptum metitis , faecundaque Nilo*

*Arva , & palmiferae silvas tondetis Idumes .
Quae quum sic habeant se se , nempe altius isti
Principium labi , rerumque latentior ordo ,
(Ni fallor) graviorque sabest , & major ori-
go .*

80 *Principio quaeque in terris , quaeque aethere
in alto ,*

*Atque mari in magno Natura educit in au-
ras ,*

*Cuncta quidem nec sorte una , nec legibus is-
dem*

*Proveniunt : sed enim , quorum primordia con-
stant*

*E paucis , crebro ac passim pars magna crean-
tur ;*

85 *Rarius est alia apparet , & non nisi certis
Temporibus , locisque , quibus violentior ortus ,
Et longe sita principia : ac nonnulla prius quam
Erumpant tenebris & opaco carcere noctis ,
Mille trahunt annos , spatiosaque saecula pos-
cunt .*

90 *Tanta vi coeunt genitalia femina in unum .*

*Ergo & morborum quoniam non omnibus una
Nascen-*

Allora pur , Cartaginesi , a voi
 Sentir si fece , e a voi che 'l pingue Egitto 100
 Mietete , e i campi cui feconda il Nilo ,
 E a voi che le palmifere Idumee
 Selve tondete . Or s' è così , principio
 Più alto , e più segreto ordin di cose ,
 (Se pur non erro) in se ravvolge il morbo , 105
 E più possente origine , e più grande .

Prima (5) le cose che Natura crea

Nell' aere , in terra , e al vasto mare in seno ,
 Tutte non son nella medesima forma ,
 Nè prodotte da lei con legge eguale : 110
 Ma di quelle gran parte i cui principj
 Derivano da picciole semente ,
 Nascono spesso , e in questa parte e in quella :
 Altre a rincontro appajon più di rado ,
 E solo in certi luoghi , e in certi tempi , 115
 Perchè difficilmente escono in luce ,
 Ed hanno i lor principj assai lontani :
 Alcuna poi dalla prigion non esce
 Della caliginosa e cieca notte ,
 Se pria non ha compiuto il corso intero 120
 Di ben mill' anni e di ben mille etati .
 Con tal difficoltà , con tal fatica
 Il seme genitale in un s' accoglie .
 Dunque perchè non tutti in una guisa
 Sono i mali prodotti , una gran parte 125

Veg.

*Nascendi est ratio, facilis pars maxima visu
est,*

*Et faciles ortus habet, & primordia praesto:
Rarius emergunt alii, & post tempore longo*

95 *Difficiles causas, & inextricabile fatum,
Et sero potuerunt altas superare tenebras.*

*Sic elephas sacer Ausoniis insognitus oris,
Sic lichen latuere diu, quibus incola Nili
Gens tantum, regioque omnis vicina laborat.*

100 *De genere hoc est dira lues, quae nuper
in uuras*

*Exiit, & tandem se se caligine ab atra
Exemit, duosque ortus, & vincula rupit.
Quam tamen (aeternum quoniam dilabitur aevum)
Non semel in terris visam, sed saepe fuisse*

105 *Ducendum est, quamquam nobis nec nomine
nota*

*Haecenus illa fuit: quoniam longaeva vetustas
Cuncta situ involvens, & res, & nomina
delet:*

Nec monumenta patrum serè videre nepotes:

Oceano tamen in magno sub Sole cadente,

110 *Qua misera inventum nuper gens accolit Or-
bem,*

*Passim oritur, nullisque locis non cognita vul-
go est.*

Usque

Veggonsi di leggieri , e facilmente
 Nascono , ed hanno i lor principj in pronto .
 Ma taluno ve n' ha che rado emerge ,
 Nè , se non tardi , e dopo un lungo giro
 Di tempo , e d' anni superare ei puote

130

Le cagioni difficili e lontane ,
 L' inestricabil fato , e i foschi orrori ,
 Così all' Italia lungo tempo ignoti
 E l' elefanzia immonda , ed il lichene
 Si fur , da' quali unicamente oppresse
 Son le genti del Nilo abitatrici ,
 E quant' altre ve n' hanno a lui vicine .

135

Di cotal sorta è la malvagia peste
 Che poc' anzi per l' aure si disperse ,
 E alfine uscìo dalla caligin' atra ,
 Rotti i duri legami ond' era avvinta .

140

La qual però (poichè si volve il tempo
 Con moto eterno) è da stimar che vista
 Ella sia stata spesse volte in terra ,
 Benchè giunto di lei neppure il nome
 Ne sia finor (6) : perchè l' età vetusta
 Di ruggine ricopre il tutto , e perde
 Le cose e i nomi : nè degli avi antichi
 Videro le memorie i tardi figli .

145

Pur nell' ampio Ocean , laddove il Sole
 Si attuffa , e abitator miseri il mondo
 Novellamente discoperto accoglie ,

150

Spes-

*Usque adeo rerum caussae , atque exordia pri-
ma*

*Et caelo variare , & longo tempore possunt .
Quodque illic fert sponte aer , & idonea tel-
lus ,*

115 *Huc tandem amorum nobis longa attulit aetas .
Cujus forte suo si cunctas ordine caussas
Nosse cupis , magni primam circumspice mundi
Quantum hoc infecit vitium , quot adiverit
urbes .*

*Quumque animadvertas tam vastae semina la-
bis*

120 *Esse nec in terrae gremio , nec in aequore
posse ,*

*Haud dubie tecum statuas reputesque , necesse
est .*

*Principium , sedemque mali consistere in ipso
Aere , qui terras circum diffunditur omnes ,
Qui nobis se se insinuat per corpora ubique ,*

125 *Suetus & has generi viventium immittere pe-
stes .*

*Aer quippe pater rerum est , & originis au-
ctor .*

*Idem saepe graves morbos mortalibus affert ,
Multimode natus tabescere corpore molli ,
Et facile affectus capere ; atque inferre rece-
ptos .*

Nunc

Spesse volte riforma , ed è comune
 In questa parte e in quella , e a tutti nota .
 Cotanto di cangiarfi hanno in costume 155
 Per volger d' anni , e variar di cielo
 Le cagion delle cose , e i primi esordj .
 Questo malor , che là l' aria e la terra
 Han di produr natia forza e virtute ,
 Alfin partò la lunga etade a noi , 160
 Di cui se forse di saper ti cale
 Con ordin tutte le cagioni , in prima
 Risguarda intorno , quante parti infette
 Del mondo egli ha , quante città trascorse .
 Ed osservando che non ponno i semi 165
 D' un mal che in tante parti si distende ,
 Trovarsi in terra , nè del mare in grembo ,
 Uopo sia che in tuo cor pensi e risolva
 Ch' egli ha origine ferma , e ferma sede
 Nell' aer , ch' intorno l' ampia terra abbraccia , 170
 E nelle membra nostre ovunque ei spirava
 Dentro penetra , al gener de' viventi
 Ufo a portar contagion simili ;
 Perocchè egli è principio , autore e padre
 D' ogni cosa creata , E sso a' mortali 175
 Altri gravi malor sovente adduce ,
 Nato a contrar corruzion diverse
 Nel molle corpo , e agevolmente nuove
 Forme a vestir , e compartirle altrui .

130 Nunc vero, quonam ille modo contagia tra-
xit,

Accipe: quid mutare queant labentia secla.

In primis tum Sol rutilus, tum sidera
cuncta

Tellurem, liquidasque auras, atque aequora
ponti

Immutant, agitantque: utque ipso sidera caelo

135 Mutavere vicem, & sedes liquore priores,
Sic elementa modis variis se grandia vertunt.
Aspice, ut, hibernus rapidos ubi flexit in Au-
strum

Phoebus equos, nostrumque videt depressior or-
bem,

Bruma riget, duratque gelu, spargitque pruina

140 Tellurem, & gelida glacie vaga flumina sistit.
Idem, ubi nos Cancro propior spectavit ab alto,
Urit agros; arent nemora, & sitientia prata,
Siccaque pulvereis aestas squallescit in arvis.
Nec dubium, quin & noctis nitor, aurea Luna,

145 Cui maria alta, omnis cui rerum obtemperat hu-
mor:

Quin & Saturni grave sidus, & aequior orbi
Stella Jovis: quin pulchra Venusque, & Mar-
tius ignis,

Ac reliqua astra etiam mutant elementa, trabant-
que

Prae-

Ma or vo' che tu intenda , in qual maniera 180

Egli trasse il contagio : e quanto ponno

Cangiar le cose i secoli correnti .

Primieramente (7) il Sole , e l' auree stelle

Di mutar tutte , e d' agitare han forza

La terra , il liquid' aere , e i campi ondosi : 185

E come in ciel cangian vicenda e loco

Gli astri , in guisa simil forme diverse

Prendon degli elementi i corpi immensi .

Guarda , poscia che volti ha il Sole iberno

I rapidi corsieri all' Austro , e mira 190

Da region più bassa il polo nostro ,

Come il terren rigida bruma e gelo

Indura , e brina lo ricopre ; e lega

Il freddo ghiaccio ai vaghi fiumi il corso ,

Lo stesso poi che dal sublime Cancro 195

Il guardo più vicino a noi rivolge ,

Campagne , e boschi , e sitibondi prati

Abbrucia e secca , e la cocente estate

Squallida appar su i polverosi campi .

Nè dubitar si dee , che l' aurea Luna , 200

Della notte splendor , a cui foggia

Il profondo Oceano , e gli umor tutti :

E che il maligno di Saturno aspetto ,

E quel di Giove più cortese al mondo :

Che Vener bella , e l' igneo Marte , e ancora 205

L' altre stelle non mutin gli elementi ,

B

E non

- 150 *Praecipue sedem si quando plurima in unam
Convenere, suo vel multum devia cursu
Longe alias tenuere vias. haec scilicet an-
nis
Pluribus, & rapidi post multa volumina cae-
li
Eveniunt, diis fata modis volventibus istis.*
- 155 *Ut vero evenisse datum est, numerumque dies-
que
Exegere suos, praefixaque tempora fati,
Proh quanta acrios tractus, salsa aequora quan-
ta,
Telluremque manent! alibi quippe omnia la-
te
Cogentur spatia in nubes, caelum imbribus om-
ne*
- 160 *Solvetur, summisque voluti montibus am-
nes
Praecipites secum silvas, secum aspera saxa,
Secum armenta trahent; medius pater impete
magno
Aut Padus, aut Ganges super & nemora al-
ta, domosque
Turbidus, aequabit pelago freta lata sonan-
te.*
- 165 *Aestates alibi magnae condentur, & ipsae
Flumina speluncis flebunt arentia Nymphae.*

Aut

E non li volgan sempre a lor piacere,
 E d' ogni parte ne' soggetti corpi
 Non imprimano grandi e strani moti,
 Principalmente allor che in una stanza 210
 S' adunan molti insieme, oppure allora
 Che deviando dall' usato corso
 Drizzano il lor cammin per vie diverse.
 E questo avvien dopo molt' anni, e molti
 Giri del ciel volubile e rotante, 215
 Così gli Dei volgendo i lor destini.
 Ma poi ch' è dato alle future cose
 Veder la luce, e 'l suo numero e i giorni
 Sono compiuti e i destinati tempi,
 Quai strani eventi negli aerei tratti, 220
 Quali vedransi in mare, e quali in terra!
 Poichè altrove di nubi ingombro e cinto
 Il vano immenso dell' aereo globo
 Sciorraffi in piogge, e dagli eccelsi monti
 Ruinosi torrenti in giù cadendo 225
 Di falto in falto trarran seco al piano
 Selve, fassi, capanne, armenti, e greggi:
 Impetuoso il Po torbido, o 'l Gange
 Gli alteri boschi formontando, e i tetti
 Scorrerà vincitore, e i larghi mari 230
 Pareggerà coi risonanti flutti.
 In altre parti oltre il costume ardenti
 Saran le stati, e le dolenti Ninfe

*Aut venti cuncta invertent , aut obice clausi
Excitent tellurem imam , & cum turribus ur-
bes .*

*Forsitan & tempus veniet , poscentibus olim
170 Natura , fatisque actum , quum non modo tellus
Nunc culta , aut obducta mari , aut deserta
jacebit ,*

*Verum etiam Sol ipse novum (quis credere
possit ?)*

*Curret iter , sua nec per tempora disfluet an-
nus :*

*Ast insueti aestus , insuetaque frigora mundo
175 Insurgent , & certa dies animalia terris
Monstrabit nova , nascentur pecudesque farae-
que*

*Sponte sua , primaque animas ab origine su-
ment .*

*Forsitan & majora audens producere tellus
Coeumque , Enceladumque feret , magnumque
Typhoea ,*

*180 Ausuros patrio superos detrudere caelo ,
Convulsamque Ossan nemoroso imponere Olym-
po .*

*Quae quum perspicias , nihil est , cur tempore
certo*

*Admirere novis magnum marcescere morbis
Aera , contagisque novas viventibus aegris*

Side-

Dagli antri piangeranno aridi i fiumi ,

O volgeran tutto flossopra i venti ,

235

O chiusi in carcer sotterraneo il suolo

Dai fondamenti scuoteran profondi ,

E le città con le superbe torri .

Forse tempo verrà , così del cielo

Disponendo i destini e la Natura ,

240

In cui non pur la terra or colta in mezzo

Fia al mar sepolta , oppur deserta e nuda .

Ma ancor (chi 'l crederebbe ?) il Sole stesso

Terrà nuovo cammin , nè per l' usate

Stagioni moverà l' anno il suo corso :

245

Ma inusitati insorgeranno al mondo

Ardori , e freddi inusitati , e in terra

Appariran nuovi animali un giorno ,

Da per se nasceranno armenti , e fere ,

Dall' origine lor prima traendo

250

E spirto e vita . E forse anco la terra ,

Ofando partorir cose maggiori ,

Ceo darà in luce , Encelado , e Tifeo ,

Ch' ardiranno scacciar dal patrio cielo

I Numi , e impor sopra il selvoso Olimpo

255

Ossa dalle radici ime divolto .

Alle quai cose ove tu ponga mente ,

Non stupirai , se vegga a certi tempi

A nuove infezioni l' aere soggetto ,

E nuove pesti a i miseri viventi

260

B 3

Ad-

185 *Sidere sub certo fieri, & per secula longa.*

*Bis centum fluxere anni, quum flammea
Marte*

*Lumina Saturno tristi immiscente, per omnes
Aurorae populos, per quae rigat aequora Gan-
ges,*

Insolita exarsit febris, quae pectore anhelo

190 *Sanguineum sputum exagitans (miserabile visu)*

Quarta luce frequens fato perdebat acerbo.

*Illae eadem Assyriae gentes, & Persidos, &
quae*

*Euphratem, Tigrimque bibunt, post tempore
parvo*

*Corripuit, ilitesque Arabas, mollemque Cano-
pum:*

195 *Inde Phrygas, inde & miserum trans aequo-
ra vecta*

Infecit Latium, atque Europa saeviit omni.

*Ergo age jam mecum, semper se se aethere
na circum*

Volventem, superumque domos, ardentiaque astra

200 *Contemplare; animumque agitans per cuncta,
require,*

Quis status illorum fuerit, quae signa dedere

Sidera, quid nostris caelum portenderit annis

Hinc etenim tibi forte novae contagis origo

Omnis, & eventus tanti via prima patescet.

Aspi-

Addur le stelle , e le remote etati .

Cent' anni e cento ha già rivolti il polo
 Dacchè , Marte mescendo i raggi ardenti
 Col maligno Saturno , arse per tutti
 Gli abitator della vermiglia Aurora ,

265

Per que' paesi ove trascorre il Gange ,
 Un' insolita febbre , che traendo
 Sanguinei sputi (miserabil vista !)

Dagli anelanti petti , il quarto giorno
 Spesso gli dava a dura morte in preda .

270

Nè guari andò , che la medesima assalse
 I popoli d' Assiria , e i Persi , e quelli
 Che bevono l' Eufrate , e 'l Tigri , e i ricchi
 Arabi , e 'l vulgo del Canopo imbelle :

E quindi i Frigi , e quindi il mar passando

275

Venne a infestar lo sventurato Lazio ,
 E crudelmente Europa tutta invase .

Su dunque or meco a contemplar tu vieni

L' etra , che sempre si raggira intorno ,
 E le superne stanze , e gli astri ardenti ;

280

E volgendo il pensier per tutto cerca ,
 Lo stato lor qual fosse , e quali segni
 Diero le stelle , e quanto agli anni nostri

Il cielo presagi : perocchè quindi
 Della novella infezion l' intera

285

Origin forse , e di sì grande evento

La prima via ti si farà palese .

B 4

Mira

*Aspice, candentes magni qua Cancer Olympi
205 Excubat ante fores, & brachia pandit aper-
ta:*

*Hinc dirae faces; hinc se diversa malorum
Ostendent portenta: una hac sub parte vide-
bis*

*Magna coisse simul radiis ardentibus astra
Et conjuratas sparsisse per aera flammis:
210 Flammis, quas longe tumulo Sirenis ab alto
Prospiciens senior Vates, quem dia per omnes
Caelicolamque domos duxit, docuitque futura
Oranie: miseras, inquit, defendite terras,
O superi; insolitam video per inania ferri
215 Illuviem, & magnos caeli tabescere tractus:
Bella etiam Europae miserae, bella impia, &
agros*

*Ausoniae passim currentes sanguine cerno.
Dixit, & illa etiam scriptis ventura nota-
vit.*

*Mos. superum est, ubi secla vagus Sol
certa peregit,
220 Ab Jove decerni fata, & cuncta ordine pan-
di,
Quaecumque eventura manent terrasque, po-
lumque.*

*Quod tempus quum jam nostris venientibus an-
nis*

Insta-

Mira là dove il Cancro apre e distende
 Le arcate branche , a custodire inteso
 Del grande Olimpo le lucenti foglie . 290

Quindi si mostreran crudeli aspetti ,
 Quindi presagj di malor diversi :
 Vedrai del ciel sotto quest' una parte
 Gli ardenti rai delle maggiori stelle
 Confusi e misti congiurate fiamme 295

Vibrar per l' aere : fiamme a cui dall' alta
 Tomba della Sirena i lumi alzando
 Il faggio Vate (8) cui guidò per tutte
 Le stanze degli Dei la Diva Urania ,
 E a cui scoperse le future cose : 300

Celesti , ei disse , l' infelice terra
 Voi difendete ; intusitato io veggio
 Volar contagio per l' aereo vano ,
 E corromper del ciel gl' immensi campi :
 E guerre io veggio , dispietate guerre 305
 Nella misera Europa , e tutta intorno
 Còrrer sangue l' Italia . Ei disse e in carte
 De' vaticinj suoi fece conserva .

Costume è di lassù , dappoi che 'l Sole
 Di certe etadi have compiuto il corso , 310
 Stabilirsi da Giove i fati , e tutte
 Difvelarsi con ordine le cose
 A cui dee foggiaer la terra e il cielo .
 Essendo questo tempo al secol nostro

Omai

*Instaret , rerum summus sator , & superlim
rex*

220 *Juppiter acciri socios in rebus agendis*

225 *Saturnum , Martemque jubet : bipotentia Can-
cer*

*Limina portarum reserat , diisque atria pan-
dit :*

220 *Conveniunt , quibus est fatorum cura gerenda .
Impiger ante alios flammis ferroque coruscans
Bellipotens Mavors , animis cui praelia & ar-
ma ,*

230 *Vindictaeque manent , & ovantes sanguine cae-
des .*

*Post placidus curru inveltus rex Juppiter aureo
Insequitur (ni fata obstant) pater omnibus aequus .
Postremus , longaque via tardatus & annis
Falcifer accedit senior , qui haud immemor irae*

235 *In natum veteris , nato & parere recusans ,
Saepe etiam cessat retro , & vestigia torsit ,
Multa minans , multumque animo indignatus ini-
quo .*

*Juppiter at solio ex alto , quo se solet uno
Tollere , percenset fata , & ventura resolvit ,*

240 *Multum infelicis miserans incommoda terrae ,
Bellaque , fortunaesque virum , casuraque rerum
Imperia , & praedas , adapertaque limina mor-
ti :*

Omai vicin , Giove , fattor del tutto , 319
 E Re de' Numi , a sè chiamò davante
 Saturno , e Marte suoi compagni all'opra .
 Apre le foglie bipatenti il Cancro ,
 E agl'immortali Dei gli atri differra .
 S'adunan quei c' hanno in governo i fati . 320
 Pronto Marte guerriero agli altri innanzi
 Vassenne in lucid'armi , e in fiamme avvolto
 A cui fitte nel cor vendette , e guerre
 Stanno , e la strage , che nel fangue esulta .
 Placido in vista in avreo cocchio assiso 325
 Siegue il Re Giove , (se destin nol vieta)
 Padre a tutti cortese . Ultimo giunge
 Dalla via ritardato , e dalla etate
 Il falcifero Veglio , il qual serbando
 L'odio nel cor contra del figlio , e al figlio 330
 Ricusando ubbidir , spesse fiata
 Si volse indietro , e le vestigia torse
 Pur minacciando molte cose , e molti
 Sdegni volgendo nell'iniqua mente .
 Ma il sommo Giove dal superno seggio , 335
 In cui sol'egli ha di feder costume ,
 Rivede i fati e l'avvenir risolve ,
 Della terra infelice i danni rei
 Assai commiserando , e l'empie guerre ,
 Gli umani casi , e le rovine estreme 340
 Degl'imperj , e le prede , e il varco aperto

A mor-

- In primis ignota novi contagia morbi:
Morbi, qui humanae nulla mansuescat opis
vi.*
- 245 *Assensere dei reliquì: concussus Olympus
Intremuit, tactusque novis defluxibus aether.
Paullatim aerii tractus, & inania lata
Accepere luem, vacuasque insuctus in auras
Marmor iit, caelumque tulit contagia in om-
ne.*
- 150 *Sive quod ardenti tot concurrentibus astris
Cum Sole, e pelago multos terraque vapo-
res
Traxerit ignea vis, qui misti tenuibus auris
Correptique novo vitio, contagia visu
Perrara attulerint: aliud sive aethere ab al-
to*
- 255 *Demissum late aérias corruperit oras.
Quamquam animi haud fallor, quid agat,
quove ordine caelum,
Dicere, & in cunctis certas perquirere caus-
fas
Difficile esse: adeo interdum per tempora lon-
ga
Effectus trahit, interdum (quod fallere possit)*
- 260 *Miscentur fors, & varii per singula casus.
Nunc age non id te lateat, super omnia
miram*

A morte ; e più ch'ogn'altra cosa il nuovo
 Pestilente malor : malor cui nullo
 Manfuefar potrà foccorfo umano .
 Consentir gli altri : i ciel tremaro , e cadde 345
 Novello infulffo nell'eteree piagge .
 Pe'vuoti spazj dell'aerea chiostra
 Contagio a poco a poco si diffuse ,
 Ed un infueto marciume glo
 Per lo vano dell'aure , e in tutto il cielo 350
 Infezion pestifera disperse .
 O che , stelle diverse concorrendo
 Col Sol , del foco abbia la forza tratti
 Dalla terra e dal mar molti vapori ,
 Che mescolati con l'aure leggiere 355
 Guasti da nuova infezion si rara
 Pestilenza a vedersi abbian prodotta :
 O ch'altra cosa giù dall'alto Olimpo
 Discesa abbia corrotti largamente
 Dell'aere spazioso i vasti campi . 360
 Bench'io sia certo ch'è difficil cosa
 Il dir ciò ch'opri , ed in che modo il cielo ,
 Ed in tutto cercar le cagion certe :
 Così talor col lungo andar de' tempi
 Tragge effetti diversi , e alcuna volta 365
 (Quel che ingannar ci puote) in ogni cosa
 Si mescola la sorte , e i varj casi .
 Or t'è duopo saper , che de' contagi

Ma-

Naturam, & longe variam contagibus esse.
 Solis nam saepe arboribus fit noxius aer,
 Et tenerum germen, florumque infecit honorem;
 265 Interdum segetem, & sata laeta, amique la-
 bores

Corripuit, scabraque ussit rubigine culmos;
 Et vitiata parens produxit semina tellus.
 Interdum poenas animalia sola dedere,

Aut multa, aut certa ex ipsis. memini ipse
 malignam

270 Luxuriam vidisse anni, multoque madentem
 Autumnum perflatum Austro, quo protinus om-
 ne

Caprigenum pecus e cunctis animantibus unum
 Corruit. a stabulis luetas ad pabula pastor
 Ducebat: tum forte, alta securus in umbra

275 Dum caneret, tenuique gregem mulceret ave-
 na,

Ecce aliquam tuffis subito irrequieta tenebat,
 Nec longe via mortis erat: namque acta re-
 pente

Circum praecipiti lapsu, removensque supremam
 Ore animam, socias inter moribunda cadebat.

280 Vere autem (dictu mirum!) atque aestate se-
 quenti

Infirmas pecudes, balantumque horrida vulgus
 Pestis febre mala miserum paene abstulit omne.

Usque

Maravigliosa e varia è la natura
 Sopra ogni cosa . Perocchè sovente 370
 Agli arbor soli è l'aere nocivo ,
 E 'l molle germe , e i vaghi fiori infetta :
 Talor le biade , e i lieti feminati ,
 Le fatiche d'un anno invade ; e abbrucia
 Con ruggine scabrosa il gambo ; e guaffi 375
 Partorisce la terra i femi anch' essa .
 Alcuna volta gli animai la pena
 Soli portaro , o molte spezie insieme ,
 Oppur d' essi taluna . Io stesso vidi
 Lussuriar malignamente l' anno , 380
 Ed al lungo soffiar dell' umid' Austro
 L'autunno molle , onde perir fra gli altri
 Animai sol le capre . Allegre ai paschi
 Scorgeale il buon pastor dal chiuso ovile :
 E mentre egli sedea sicuro all' ombra 385
 Cantando , e al gregge con sottile avena
 Porgea solazzo , ecco di loro alcuna
 Di repente assalir tosse inquieta ;
 Nè tardava a morir : che in giro volta
 L' ultima vomitando aura di vita 390
 Fra le compagne moribonda al suolo
 Con salto ruinoso ella cadea .
 Ma nella primavera , e nella state
 Che poi seguìro , (maraviglia a dirlo !)
 Orrida peste con maligna febbre 395
 L' in-

Usque adeo varia affecti sunt semina caeli ;
 Et variae rerum species , numerosque vicissim
 285 Inter mota subest , interque moventia certus .
 Nonne vides , quamvis oculi sint pectore anhe-
 lo

Expositi mollesque magis , non attamen ipsos
 Carpere tabem oculos , sed se se immergere in
 imum

Pulmonem ? & pomis quamquam sit mollior
 uva ,

290 Non tamen iis vitiatur , at ipsa livet ab uva
 Nempe alibi vires , alibi sua pabula desunt :
 Ast alibi mora certa , nec ipsa foramina mul-
 tum

Non faciunt , hinc densa nimis , nimis inde so-
 luta .

Ergo contagum quoniam natura genusque
 295 Tam varium est , & multa modis sunt semina
 miris ,

Contemplator & hanc , cuius caelestis origo est :
 Quae , sicut desueta , ita mira erupit in auras ,
 Illa quidem non muta maris , turbamque na-
 tantum ,

Non volucres , non bruta altis errantia sil-
 vis ,

300 Non armenta bovm , pecudesve , armentave
 equorum

Info-

L'inferno vulgo de' belanti armenti
 Quasi tutto raplo. Sì varj i femi
 Sono del cielo infetto, e varie tanto
 Delle cose le spezie, e tanto certa
 E' l'armonia scambievole che passa 400
 Tra le cose moventi e tra le mosse.

Non vedi tu che gli occhi ancorchè sieno
 Più del petto anelante esposti e molli,
 Non però gli occhi il rio contagio tocca,
 Ma nell'interno del polmon s'immerge? 405
 E benchè sia de' pomi assai più molle
 L'uva, da quei già non riceve oltraggio,
 Ma livida si fa per l'uva istessa.

Che forza altrove manca, altrove il pasto;
 Altrove poi di maggior spazio ha d'uopo; 410
 E n' hanno in ciò gran parte i pori istessi,
 Che qui più rari, e son colà più densi.

Dunque perchè si varia è de' contagi
 La natura e la spezie, e molti i femi,
 C' hanno virtù maravigliose e strane, 415
 Contempla questo ancor, che i suoi principi
 Trasse dal cielo: e nell'aeree piagge
 Maraviglioso e inusitato apparse.

Questo già non affalse i muti pesci,
 Non già del mar la nuotatrice turba, 420
 Non i volanti augei, non già le fere
 Che van pe' monti, e per le selve errando,

C

Non

*Infecit, sed mente vigens ex omnibus unum
Humanum genus, & nostros est pasta sub ar-
tus.*

*Porro hominè e toto, quod in ipso sanguine
crassum*

*Et sordens lentore foret, foedissima primum
305 Corripuit, se se pascens uligine pingui.*

Tali se morbus ratione & sanguis habebant.

*Nunc ego te affectus omnes, & signa docebo
Contagis miseræ: atque utinam concedere tan-
tum*

*Musa queat, tantumque velit defendere Apollo,
310 Tempora qui longa evoluit, cui carmina cu-
rae,*

*Haec multas monumenta dies ut nostra super-
sint.*

*• Forte etenim nostros olim legisse nepotes,
Et signa, & faciem pestis novisse iuvabit.*

*Namque iterum, quum fata dabunt, labentibus
annis*

*315 Tempus erit quum nocte atra sopita jacebit
Interitu data: mox iterum post secula longa
Illa eadem exsurget, caelumque aurasque revi-
set,*

Atque iterum ventura illam mirabitur aetas.

*In primis mirum illud erat, quod labe
recepta,*

Saepe

Non i buoi, non le pecore, o i cavalli;
 Ma l'uom, ch'è solo di ragion possente
 Fra tutti: e i nostri membri a lui fur pasto. 425

Però di tutto l'uom, prima corruppe
 Le sozze e lente, e le più crasse parti
 Del sangue, e si pascea d'uligin pingue.
 Eran di tal natura il morbo, e il sangue.

Or io ti vo' l'affezioni, e i segni 430

Tutti spiegar del misero contagio:

Ed o conceder tanto a me potesse
 La Musa, e tanto m'aitasse Apollo,
 Che volge i tempi, e che de' carmi ha cura,

Che queste mie memorie avesser vita 435

Per lunghe etati: che ai nipoti nostri
 Per avventura giovarebbe un giorno
 E d'aver letti in carte, e visti i segni,
 E l'aspetto crudel di questa peste:

Imperocchè (9) col variar degli anni 440

Tempo verrà, quando farà destino,
 In cui dal bujo di profonda notte
 Si giacerà sepolta, e in tutto estinta;

Poi forgerà dopo cent'anni, e cento
 Questa medesima a riveder le stelle 445

Un'altra volta, e un'altra volta ancora
 Questa vedranno le future etati.

Primieramente erà mirabil cosa,

Che l'introdotta infezion sovente

320 *Saepe tamen quater ipsa suum compleverat orbem*

Luna prius, quam signa satis manifesta darentur.

*Scilicet extemplo non se se prodit aperte,
Ut semel est excepta intus, sed tempore certo
Delitet, & sensim vires per pabula captat.*

325 *Interea tamen insolito torpore gravati,
Sponteque languentes animis, & munera obibant*

*Aegrius, & toto segnes se corpore agebant,
Ille etiam suus ex oculis vigor, & suus ore
Dejectus color haud laeta de fronte cadebat.*

330 *Paullatim caries foedis enata pudendis
Hinc atque hinc invicta locos, aut inguen edebat.*

Tum manifesta magis vitii se prodere signa.

*Nam, simul ac purae fugiens lux alma diei
Cesserat, & noctis tristes induxerat umbras,*

335 *Innatusque calor noctem petere intima suctus
Liquerat extremum corpus, nec membra fovebat
Obsita mole pigra humorum, tum vellier artus,*

Brachiaque, scapulaeque gravi, surasque dolore.

Quippe, ubi per cunctas ierant contagia venas,

Humo-

Segni non desse manifesti appieno ;
 Se quattro corsi non compia la Luna ;
 Che ricevuta nell' interno , tosto
 Non appare al di fuor , ma si rimane
 Per certo spazio a seofa , e appoco appoco
 Prende col pasto e nutrimento e forza .
 Da (10) insolito torpor gravati , e vinti
 Da spontaneo languor gli uomini intanto
 Venien più tardi all' opre , e da pigrizia
 Eran le membra tutte oppresse , e vinte .
 Cadea dagli occhi il natural vigore ,
 E il natural color dal mesto viso .
 L' intarlamento invitto a mano a mano
 Nato tra i fozzi genitali intorno
 L' utero divorava , e l' anguitaja .
 Poi si vedean più manifesti segni
 Del contagio apparir : perocchè quando
 L' alma luce del dì fuggendo , il denso
 Suo velo distendea l' ombra notturna ,
 E l' innato calor che fuol la notte
 Al di dentro ritrarfi , avea l' estreme
 Parti lasciate , e ; dalla massa involto
 De' pigri umor , non fomentava il corpo ;
 Sentiansi allor pe' l' grave duolo i membri ,
 Gli omeri lacerar e braccia e gambe ;
 Che la contagion dappoi che corsa
 Era di vena in vena , e in un col sangue

450

455

460

465

470

475

340 *Humoresque ipsos , & nutrimenta futura
Polluerant , Natura malum secernere sueta
Infectam partem pellebat corpore ab omni
Exterius : verum crasso quia corpore tarda
Haec erat , & lentore tenax , multa inter eun-
dem*

345 *Haerebat membris exsanguibus , atque lacertis .
Inde graves dabat articulis extensa dolores .
Parte tamen leviore , magisque erumpere nata ,
Summa cutis pulsa , & membrorum extrema
petebat ,*

Protinus informes totum per corpus achores

350 *Rumpebant , faciemque horrendam , & pectora
foede*

*Turpabant : species morbi nova : pustula sum-
mae*

*Glandis ad effigiem , & pituita marcida pin-
gui :*

*Tempore quae multo non post adaperata debi-
scens ,*

Mucosa multum sanie , taboque fluebat .

355 *Quin etiam erodens alte , & se funditus ab-
dens*

*Corpora pastebat misere : nam saepius ipsi
Carne sua exutos artus , squalentiaque ossa
Vidimus , & foedo rosa ora dehiscere hiatu ,
Ora , atque exiles reddentia guttura voces .*

Il nutritivo umore infetto avea ,
 Natura usata a separare il male ,
 Discacciava al di fuor l'infetta parte
 Da tutti i membri : ma sendo ella tarda 480
 Per la crassizie sua ; tenace e lenta ,
 In molta copia tra le membra esangui
 Si fermava in fuggendo e tra i lacerti .
 Distendendosi poi crudele ai nodi
 Dolor recava . Ma con l'altra parte , 485
 Ch' era più lieve , ed all' uscir più pronta ,
 Investiva la cute , e i membri estremi .
 Tosto pe' l' corpo tutto ulcere informi
 Usciano , e orribilmente il viso e il petto
 Bruttavan : specie di malor novella . 490
 La somma parte della dura ghianda
 Imitavan le pustule , ripiene
 Di putrefatto e pingue umor ; le quali
 Poscia tra breve spazio aperte e scisse ,
 Molto versavan di corrotto sangue , 495
 E di marcia mucosa . Anzi rodendo
 Insino al fondo , e penetrando adentro
 Miseramente si pascean de' corpi :
 Che della carne sua spogliati i membri
 Vid' io stesso talor , squallide l' ossa , 500
 E la corrosa bocca aprirsi in sozzi
 Modi : e render sottili e fioche voci
 E la bocca e la gola . In quella guisa

360 *Ut saepe aut cerasis, aut Phyllidis arbore tri-
sti*

*Vidisti pingnem ex udis manare liquorem
Corticibus, mox in lentum durefcere gummi:
Haud secus hac sub labe solet per corpora mu-
cor*

*Diffluere: hinc demum in turpem concrefcere
callum.*

365 *Unde aliquis vet aetatis, pulchramque juven-
tam*

*Suspirans, & membra oculis deformia tor-
vis*

*Prospiciens, foedosque artus, turgentiaque ora,
Saepe deos, saepe astra miser crudelia dixit.
Interea dulces somnos, noctisque soporem*

370 *Omnia per terras animalia fessa trahebant:
Illis nulla quies aderat, sopor omnis in an-
ras*

*Fugerat: iis oriens ingrata Aurora rubebat:
Iis inimica dies, inimicaque noctis imago.*

Nulla Ceres illos, Bacchi non ulla iudabant

375 *Munera: non dulces epulae, non copia rerum,
Non urbis, non ruris opes, non ulla voluptas,
Quamvis saepe amnes nitidos, jucundaque Tem-
pe,*

*Et placidas summis quaesissent montibus au-
ras.*

Diis

Che si vede il ciregio , o 'l tronco infauſto
 Di Filli fuor dell' umida cortecchia 505
 Stillar pingue licor , che in lenta gomma
 S' indura poi : cotale in queſto morbo
 Correr ſuole pe' corpi umor mucoso :
 E condenſarſi al fine in callo immondo .
 Onde talun de' ſuoi verd' anni il fiote , 510
 E la ſua bella giovanile etade
 Sospirando , e volgendo i torvi lumi
 Alle membra deformi , al gonſio viſo ,
 Miſero ſpeſſo i Dei chiamò crudeli ,
 E crudeli chiamò ſpeſſo le ſtelle . 515
 Frattanto ogni animal che in terra alberga ,
 In placida quiete , e in dolce ſonno
 Stanco dal faticar traea le notti :
 Eſſi già non dormian , ch' ogni ri-poſo
 Ne portavano i venti : a loro ingrata 520
 Sorgeva in ciel la roſſeggiante aurora :
 A lor nemico il giorno , a lor nemica
 Era la notte , nè porgean riſtore
 Lor di Cerere i don , nè i don di Bacco :
 Non i dolci conviti , o delle coſe 525
 La copia , o quante altrui donan ricchezze
 Cittadi , e ville , non diletto alcuno .
 Benchè ſovente criſtalline fonti ,
 Amene ſelve , e placid' aure in cima
 Ricercarſer de' monti . Ai Numi ancora 530
 Spar-

*Diis etiam sparsaeque preces, incensaque tem-
plis*

380 *Tura, & divitibus decorata altaria donis:
Dii nullas audire preces, donisve moveri.*

*Ipse ego Cenomanum memini qua pingua
dives*

*Pascua Sebina praeterfluit Ollius unda,
Vidisse insignem JUVENEM, quo clarior alter*

385 *Non fuit, Ausonia nec fortunatior omni:
Vix pubescentis florebat vere juventae,
Divitiis, proavisque potens, & corpore pulchro:
Cui studia aut pernicis equi compescere cursum,
Aut galeam induere, & pictis splendescere in
armis,*

390 *Aut juvenile gravi corpus durare palaestra,
Venatuque feras agere, & praevertere cervos:
illum omnes Ollique deae, Eridanique puel-
lae*

*Optarunt, nemorumque deae, rurisque puel-
lae:*

Omnes optatos suspiravere hymenaeos.

395 *Forsan & ultores superos neglecta vocavit
Non nequicquam aliqua, & votis pia Nu-
mina movit:*

*Nam nimium fidentem animis, nec tanta ti-
mentem*

Invasit miserum labes, qua saevior usquam

Nal-

Sparfer preghiere , e profumaro i Templi
 D'incensi , e ricchi offerir doni agli altari :
 Ma non mosser gli Dei doni o preghiere .

Ove (11) con l'onda del Sebino irriga

I paschi de' Cenomani fecondi 535

L'Oglio , insigne garzone io stesso vidi
 Chiaro , e felice il più ch'Italia avesse :

Della crescente giovanile etate

La primavera in lui fioriva appena ,
 Ricco , e d'avi possente , e di bel corpo , 540

Per suo diletto avea frenare il corso

Di corridor veloce , o ornar la fronte
 D'elmetto , e in arme folgorar dipinte ,

Od in grave palestra i giovanili

Membri indurar , ed infeguir le fere 545

In caccia , o superar correndo i cervi :

Lui desiar tutte le Dee dell'Oglio ,

E del Po le fanciulle , il desiaro

Le di boschi , e di ville abitatrici

Fanciulle e Dee : ne sospirò ciascuna 550

Le caste nozze desiate tanto .

Forse alcuna di lor chiamò , negletta ,

Nè indarno già , vendicatori i Numi ,

E co' suoi voti mosse i Dei pietosi .

Però 'l meschin , che troppo altero avanti 555

Sen giva , nè temeava pene sì gravi ,

Peste assali , di cui più cruda unquanco

Non

*Nulla fuit, nulla umquam aliis spectabitur an-
nis.*

400 *Paullatim ver id nitidum, flos ille iuventae
Disperit, vis illa animi: tum squallida tabes
Artus (horrendum!) miseros obduxit: & alte
Grandia turgebant foedis abscessibus ossa.
Ulcerata (pro divum pietatem!) informia pul-
chros*

405 *Pascebant oculos, & diae lucis amorem,
Pascebantque acri corosae vulnere nates.
Quo tandem infelix fato, post tempore par-
vo*

*Aetheris invisas auras, lucemque reliquit.
Illum Alpes vicinae, illum vaga flumina fle-
runt:*

410 *Illum omnes Ollaeque deae, Eridanisque puel-
lae*

*Fleverunt, nemorumque deae, rurisque puel-
lae:*

Sebinusque alto gemitum lacus edidit amne.

*Ergo hanc per miseras terras Saturnus agebat
Pestem atrox, nec saeva minus crudelis &
ipse*

415 *Miscebat Mavors, conjunctaque fata ferebat.
Quippe lue hac nascente, putem simul omnia
diras*

Eumenidas cecinisse fera & crudelia nobis.

Tar-

Non fu , nè in avvenir giammai vedrassi ,

Quell' aurea primavera appoco appoco ,

Quel vago fior di gioventù disparve , 560

Quel vigor dello spirto : indi le membra

Misere ricoperse (orribil cosa !)

Squallida infezione : e le grand' ossa

Per li fordidi absessi infino al fondo

Gonfiarono : Pascean l' ulcere informi 565

(O pietà degli Dei !) gli occhi suoi belli ,

E lor togliean l' amor dell' alma luce ,

E con piaga crudel rodean le nari ;

E finalmente per sì acerbo caso

Il misero lasciò dopo non molto 570

L' aure del cielo , e l' odiata luce .

Pianfer l'Alpi vicine , e i vaghi fiumi :

Pianfero lui tutte le Dee dell' Oglio ,

E del Po le fanciulle , il pianfer tutte

Le di boschi e di ville abitatrici 575

Fanciulle e Dee , e dal profondo letto

Mandò gemiti all' aure il gran Sebino .

Un tal contagio adunque il rio Saturno

Per le terre infelici iva spargendo ,

Nè men crudel destino il fiero Marte (12) 580

Traea con questo in un confuso e misto ,

Però cred' io , che all' apparir di tale

Contagion l' Eumenidi spietate

Tutti insieme i crudeli, e tristi eventi

Tartareos etiam barathro dira omnia ab imo
 Excivisse lacus, Stygiaque ab sede laborem,
 420 Pestemque, horribilemque famem, bellumque,
 necemque.

Dii patrii, quorum Ausonia est sub numine, tuque
 Tu Latii, Saturne, pater, quid gens tua tantum
 Est merita? an quidquam superest dirique gra-
 visque,

Quod sit inexhaustum nobis? ecquod genus usquam
 425 Aversum usque adeo caelum tulit? ipsa labores,
 Parthenope, dic prima tuos, dic funera regum,
 Et spolia, & praedas, captivaeque colla tuorum.
 An stragem infandam memorem, sparsumque
 cruorem

Gallorumque, Italumque pari discrimine, quum jam
 430 Sanguineum, & defuncta virum, defunctaque
 eorum

Corpora volventem, cristasque atque arma trahen-
 tem

Eridanus pater acciperet rapido agmine Tarrum?
 Te quoque spumantem, & nostrorum caede tu-
 mentem,

Abdud, non multo post tempore, te pater idem
 435 Eridanus gremio infelix suscepit, & altum
 Indoluit tecum, & fluvio solatus amico est.

Ausonia infelix, en quo discordia priscam
 Virtutem, & mundi imperium perduxit avitum.

Angu-

N'abbian prédetto; e che d'Averno i laghi 585

Abbian tratti dai profondi abissi

Tutti gli amari suoi, tutti i suoi tofchi,
Peste, fame, difagi, e guerre, e morti.

O Patrii Dei, ch' Italia in cura avete,

E tu, Saturno, tu del Lazio padre, 590

Per quale error pene sì grandi i tuoi

Popoli meritaro? e ch' altro mai

Di barbaro e di grave unqua esser puote,

Che non abbian sofferto? evvi altra gente

Al ciel così nemica, e in odio tanto? 595

Dinne primiera tu gli affanni tuoi,

Partenope, de' Re dinne le morti,

E le prede, e de' tuoi l'acerbo giogo.

Forse racconterò l'infande stragi,

E 'l sangue sparso con equal periglio 600

D' Itali e Galli, allor che al Po sen corse

Sanguigno il Tarro, che volgea fessopra

D' uomini e di cavalli estinti corpi,

E che feco traèa con rapid' onde

Celate ed arme? e te spumante e gonfio 605

Per la strage de' nostri, Adda, nel grambo

Il medesimo Po misero accolse

Tra brieve tempo, e si condolse teco

Forte; e te consolò con l' onde amiche.

Povera Italia! ecco il valore antico, 610

E 'l superbo del mondo avito impero

La

*Angulus anne tui est aliquis , qui barbara non
sit*

440 *Servitia , & praedas , & tristia funera passus ?
Dicite vos , nullos soliti sentire tumultus ,
Vitiferi colles , qua flumine pulcher amoeno
Erethenus fluit , & plenis lapsurus in aequor
Cornibus , Euganeis properat se jungere lymphis ,*

445 *O patria , o longum felix , longumque
quieta*

*Ante alias , patria o divum sanctissima tellus ,
Dives opum , foecunda viris , laetissima cam-
pis*

*Uberibus , rapidoque Athesi , & Benacide lym-
pha ,*

*Aerumnas memorare tuas , summamque malo-
rum*

450 *Quis queat ? & dicitis nostros aequare dolo-
res ,*

Et turpes ignominias , & barbara jussa ?

*Abde caput , Benace , tuo & te conde sub anne ,
Vittrices nec jam deus interlabere lauros .*

*En etiam , ceu nos agerent crudelia nul-
la ,*

455 *Nec lacrimae planctusve forent , en dura tot
inter ,*

*Spes Latii , spes & studiorum , & Palladis
illa*

Occi-

La discordia ove trasse . Havvi in te forse
 Angolo alcun , che barbare sofferto
 Non abbia servituti , e prede , e morti ?
 Ditelo avvezzi a non sentir tumulti
 Voi , vitiferi colli , ove trascorre
 L' Ereteno gentil con le bell' acque ,
 E d' unirsi all' Euganee onde s' affretta
 Per declinar con piene corna in mare .

615

O (13) Patria , o più ch'altra cittate a lungo
 Queta , ed a lungo fortunata , o Patria
 Albergo degli Dei santo , e possente
 Di ricchezze , e d' Eroï feconda , e lieta
 Per li campi ubertosi , e pe'l veloce
 Adige , e per le linfe del Benaco ,
 Chi i tuoi disastri , e chi potrà la somma
 De' tuoi mali contare ? e i dolor nostri
 Spiegare in detti alla materia eguali ,
 Il barbarico impero , e l' onte infami ?
 Omai Benaco il capo ascondi , e al lago
 Dentro ti attuffa , nè rigar più , o Nume .
 Con le tue linfe i trionfali allori .

625

630

Ed ecco ancor , quasi tra noi nessuno
 Faceffe crudeltà barbaro strazio ,
 Nè regnasser tra noi lagrime e pianto ,
 Ecco perir tra tanti duri affanni
 La speranza del Lazio , e degli studj ,
 E la cara di Pallade speranza :

635

D

Dal

*Occidit: ereptum Musarum e dulcibus ulnis
Te miserum ante diem crudeli funere, MARCE
ANTONI, aetatis primo sub flore cadentem*

460 *Vidimus extrema positum Benacide ripa,
Quam media inter saxa sonans Sacra abluat unda.
Te ripae flere Athesis, te voce vocare
Auditae per noctem umbrae manesque CATULLI,
Et patrios mulcere nova dulcedine lucos.*

465 *Tempestate illa Ausoniam Rex Gallus opi-
mam*

*Vertebat bello, & Ligurem ditione premebat.
Parte alia, Caesar ferro superabat & igni
Euganeos, placidumque Silim, Carnumque re-
bellem:*

Et totum luctus Latium, maerorque tenebat.

LIBER I. EXPLICIT.

Dal dolce fen delle Castalie fiore

Meschin pria di compire i giorni tuoi ;

640

Te rapir , MARCO ANTON , morte crudele

Vedemmo , e in sul fiorir de' tuoi verd' anni

Giacere estinto in fulla riva estrema

Del Benaco , la quale tra' sassi rotta

L' onda del Sarca mormorando bagna .

645

Te pianfero dell' Adige le sponde ,

E te chiamar s' udiro in fu la notte

E l' ombra , e 'l genio di CATULLO , e NUOVA

Sparger dolcezza per li patri boschi .

In (14) quel tempo la pingue Aufonia terra 650

Volgea fofsopra il Re de' Galli armato ,

E i Liguri tenea sott' aspro giogo .

Cesare in altra parte a ferro e a fuoco

Mettea gli Euganei , e il ribellante Carno ,

Ed il placido Sile : e il Lazio tutto

655

Giacea nel pianto e nel dolor sepolto .

FINE DEL LIBRO I.

DELLA SIFILIDE

ANNOTAZIONI.

(1) **D** Agli istessi versi del Fracastoro senza alcun dubbio apparisce, ch'egli dedicasse il suo Poema della Sifilide a Pietro Bembo, poi Cardinale; mentre questo chiarissimo Letterato, allora d'anni 43. insieme con Jacopo Sadoletto era Segretario di Leone X., il quale come uomo di bellissime lettere, e degno figliuolo del gran Lorenzo de' Medici per onorarè il suo Pontificato volle avere due Segretarij de' più famosi d'Italia.

(2) L'anno 1492. ne' l'Isule Antille, e particolarmente nell' Isola Hispaniola detta ancora S. Domingo gli Europei, ch' erano in compagnia di Cristoforo Colombo, furono i primi a conoscerè questo male, e a provarne i tristi effetti; perchè in quelle Isole è tanto commune, e naturale, che da medici chiamasi *Endennio*, ma di gran lunga più mite, e più facile a curarsi di quello lo sia in Europa. Quindi fu trasportato in Ispagna al ritorno del Colombo nell'anno 1493. da 200. Soldati del medesimo, che n' erano infetti; come lo furono anche quei, che ritornarono con Antonio Torrez nel principio del 1494., e nel fine del medesimo anno con Pietro de Margarit nobile Catalano, il quale non ne andò esente. fu perciò dagli Spagnoli detto *Sarvus des Indas*; I Francesi lo chiamano *Mal de Naples*, perchè da essi osservato la prima volta nella loro soldatesca all' assedio di Napoli sotto Carlo VIII. Gli Italiani lo dicono *Mal Francese*, perchè lo conobbero la prima volta in occasione della venuta di questi in Italia, e il Fracastoro servendosi della medesima ragione disse;

. *In Latium vero per tristia bella
Gallorum irrupit, nomenque a gente recepit.*

(3) Dalle false relazioni, e vergognose negative degli ammalati, i quali procuravano di nascondere la loro libidine, furono ingannati tutti i Medici, che fiorirono ai tempi del nostro Autore; e perciò si immaginarono, che il morbo Gallico potesse qualche volta nascere senza contatto di persona infetta, e da solo stravizzo, e cattivo regolamento di vita. Ma in oggi si crede universalmente il contrario, e si prova essere certissima l'insufficienza di un tale errore.

(4) Come il morbo Gallico si spargesse nel breve corso di pochissimi anni per tutta l'Europa non è molto difficile ad intendersi. Nell'anno 1496. in occasione della guerra fra Carlo VIII. Re di Francia, e Ferdinando di Aragona dilatossi nel Regno di Napoli per la comunicazione degli Spagnoli, e Napoletani con le medesime meretrici,

le quali passando nel dominio ora degli uni, ed ora degli altri a cagione delle varie fortune della guerra facilmente ne propagarono l'infezione. Contaminate una volta queste principali nazioni di Europa si contaminarono tutte per mezzo delle guerre, e del commercio fra di loro: Poichè Ludovico XII. di Francia guerreggiava contro Ferdinando il Cattolico, e dopo di lui Francesco I. contro l'Imperator Carlo V. al dominio del quale erano unitamente soggetti li Tedeschi, li Fiammenghi, gl'Italiani, e gli Spagnoli: al che si aggiunge che in quel tempo i Francesi erano collegati con gl'Inglefi; le quali cose dovevano necessariamente accelerare la propagazione del morbo. La navigazione per il commercio trasportollo in Asia; i Turchi lo tramandarono ai Persiani. Gl' Indiani, e per fino i Giapponesi lo ricevettero dal Portoghesi. Gli Ebrei, e i Saraceni scacciati dalla Spagna al tempo di Ferdinando, ed Isabella lo portarono nella Mauritania, e nelle spiagge circonvicine dell'Africa ove si ricoverarono, come si può vedere nella descrizione dell'Africa di Gio: Leone trasportata dall'Arabico in Latino da Gio: Floriano lib. I.

(5) Dalle cose che in terra, in aria, in mare

Prima al mondo credè l'alma natura;

Certo non tutte con l'istessa sorte,

Nè con l'istesse leggi escono in luce:

Ma da quelle, che semplici i principj

Loro hanno più, la maggior parte suole

Spesso, e comunemente generarsi.

Altre che i lor principj hanno remoti

E cui l'origin lor è più violenta,

Appajon più di rado, e solo a tempi,

E luoghi terminati. Altre ne sono

Quai pria, che dalle tenebre, e dal cieco

Carcer notturno possan sbarrar fuora,

Scorron mill'anni; e le più belle etadi

Aspettan anco. (con tanta fatica

Giungonsi in uno i genitali ferti!)

E perciochè non han le infirmitadi

La medesima ragion del nascer loro,

La maggior parte a gli occhi si dimostra,

E nasce di legger, pronti ha i principj,

Altre si spesso non si mostran, anzi

Se non dopo gran tempo, e per oscure

D 3.

Cagio-

Cagioni, e dopo inestricabil fato,
 Vincendo tardi le tenebre folte.
 Così la Lepra, incognita in Italia,
 E la Mentagna, lungamente occulte
 Stetter, di cui gli abitator dei Nilo,
 E i lor vicin erano soli infetti.
 Di questo genere, è quel crudel Morbo
 Il qual'è uscito novamente al mondo,
 Sottraendosi fuor dell'atra nebbia
 Rotti i legami, e 'l nascimento duro.
 Qual nondimeno (perchè eterna etade
 Già corre) dir si può che non sia in terra
 Solo una volta vistosi, ma spesso;
 Benchè finor non sen sapeffe il nome;
 Poich', ogni cosa di squalor cingendo,
 Il tempo calfa con le cose i nomi:
 E spesso non pervengono a' nipoti
 Degli avi l'opre, le memorie, e i gesti.

Ercole Cato nel lib. 10. cap. 6. della sua traduzione de' XII. Libri
 di Luigi Regio Francese intitolati *della vicissitudine, o mutabile
 varietà dell'universo*.

(6) Pare che il Fracastoro anch' egli sia nel numero degli assertori
 dell' antichità del morbo Gallico, come lo è stato ultimamente Gugliel-
 mo Beckett Cerusico Inglese, e Daniello Turner: ma egli è certissi-
 mo che fu ignoto a Greci, ed a Romani; poichè nè i loro Medici,
 nè gli Istoric, nè i Poeti ne fanno menzione alcuna: e benchè si tro-
 vi ne' loro libri qualche sentimento, da cui sembra, che si possa infe-
 rire l'esistenza di questo morbo in quei tempi, pure al bene esaminar-
 li si conosce abiatamente, che parlano di altri mali di natura total-
 mente diversa, non ostante che fossero provenienti dall' uso smoderato
 della Libidine. Vedi *Astruc de morb. Vener. lib. I. cap. II. v., & VI.*
 Nè prima dell' anno 1494. il morbo Gallico si fe sentire in Europa,
 come si raccoglie da un numero infinito di Scrittori Medici dopo quel
 tempo, e fra gli altri dal medesimo Fracastoro, il quale nel libro se-
 condo de *morbis contagiosis cap. 1.* dice: *Novum, & diu orbe no-
 stro incognitum morbum inter alia miranda nostra tempestas vidit,
 qui Europam fere omnem, Afra vero, atque Africa partem non par-
 vam occupavit. In Italia vero fere iis temporibus erupit, quibus
 Galli sub Rege. Carolo regnum Neapolitanum occupavere annis cir-
 citer decem ante 1500.*

(7) I

(7) I Medici al tempo del nostro Autore erano meno illuminati nella loro scienza di quello che sono al presente; onde non è meraviglia, se il Fracastoro benchè celebre nella sua professione cadesse nella debolezza di credere, che, l'origine, e la causa del morbo Gallico procedesse dalla maligna congiunzione, e dal cattivo influsso de Pianeti. Nè ciò disse egli per finzione, o vezzo poetico; poichè da lui medesimo vien confermata una tale opinione nella sua opera *de morbis contagiosis lib. II. cap. 12.* Furono dell' istesso parere Corradino Gilino, Gaspare Torella, Wendelino Hock de Brackenan, Lorenzo Frisio, e moltissimi altri Medici di que' tempi; ma non si uniformano nelle circostanze; perchè ognun di loro dedusse l'origine da diverse congiunzioni di diversi Pianeti, dalla quale contraddizione si conosce evidentemente il loro errore. Fra questi Wendelino Hock, il quale nel cap. I. del suo libro *de morbo Gallico* avea scritto, che questo male cominciò in Europa nel 1494. non temè contraddirli nel capo seguente, col fissare l'anno 1483. per epoca del morbo Gallico in Europa, nel quale anno, per accreditare la sua opinione, dice egli, che nel mese di Ottobre Giove, Marte, il Sole, e Mercurio si trovarono uniti nel segno di Libra nella casa delle malattie. Ma nulla ha che fare l'influsso de' Pianeti colla naturale economia de' nostri corpi, nè gli Astrologi possono con fondamento attribuire a loro le qualità benigne, o maligne. Più sana benchè non vera fu l'opinione di Niccola Leonicensio seguito da Natale Montausuro, Antonio Scannarola, e Leonardo Schmai. S'immaginarono questi, che le inondazioni del Tevere, del Reno, del Po, e di altri fiumi in Italia cagionate da piogge dirotte avessero per mezzo dell'umidità, e dell'acque stagnanti causato questo nuovo male. Altre cagioni furono da altri sognate, le quali da curiosi potranno vedersi in Astruc *de morbis Venereis lib. I. cap. VIII.* Comunemente in oggi, e forse con più ragione si crede dai Medici, che la causa fisica, e prossima di questo morbo consista in un certo umore peccante, contagioso, e di una natura molto aspra, salina, ed acre, il quale comunicandosi alle parti interviene alla generazione, e tramandandosi da queste per mezzo della continua circolazione nella massa del sangue, ne produca la lacerazione delle parti molli, la corrosione delle solide, e la coagulazione degli umori, come ad evidenza si scorge dagli effetti di questo male.

(8) Non ostante ciò che ne dica il Mencksenio egli è evidente, che il Fracastoro qui parli del Poema di Pontano intitolato *Urania sive*

de stellis nel quale discorre di ciascun Pianeta in particolare, degli effetti della Luna, e de' Segni Celesti.

(9) Che il morbo Gallico sia per aver fine pare indubitabile. Il nostro Autore lo presaga nella sua opera *de morbis contagiosis* lib. 2. cap. 12. Lo stesso hanno stimato moltissimi Medici, e Cerusici di prima sfera. E pare che l'esperienza favorisca una tale opinione, poichè si è veduto, che molti mali, propagati in Europa da climi diversi in oggi più non vi allignano; ed in particolare la lebbra due volte dagl' Arabi trasportata nelle nostre parti, due volte ella è sensibilmente mancata. La ferezza del male, e de crudeli sintomi, la quale di giorno in giorno si va mitigando, non ostante la continua frequenza dell' uso venereo con persone infette, ci dà un sicuro fondamento su cui sperare coll' andare del tempo, la totale distruzione del morbo. Quando ciò sarà non ci è lecito definirlo: non andrebbe però molto a lungo ogni qualvolta, giusta il consiglio del Torella, e di Eustachio Rudio tutti gli uomini, e le donne, che ritrovansi infetti volessero soggiacere nel tempo stesso alla cura necessaria; talmente che tolto ogni seminio del morbo, il morbo stesso rimarrebbe totalmente estirpato: Ma tal consiglio non si può sperare che sia giamai per essere posto in esecuzione, senza la suprema autorità de' Principi.

(10) Del medesimo tenore parla il Fracastoro nel lib. 2. *de morbis contagiosis* cap. 11. *Principio cum is apud nos apparuisset ha fere nota conspiciebantur in eo morbo: Animum tristitia quadam detinebat, corpus lassitudo, pallor faciem; tandem quod in majori parte inerat, ulcuscula quadam circa pudenda erisbantur &c.* e dopo aver parlato delle ulceri nella bocca, e nel naso, della corrosione degli offi, de calli, e delle doglie conclude: *Interea languiebant membra omnia, macies corpus detinebat, nullum aderat desiderium cibi, nullus somnus, sed moeror, & iracundia assidua, & amor decubitus; facies, & crura surgebant, quandoque & fabricula quadam concomitabatur, sed raro, dolebat quibusdam caput, dolor is erat diuturnus, & nullis medicaminibus parens:* Non però tutti questi segni sono indizio certo del morbo Gallico, mentre molto equivoci possono essere e il torpore, e la languidezza, e i dolori di capo, ed altri simili. Più sicuro indizio di questo male, quando è o radicato, o ripetuto si ricava primieramente da una continua generazione di figlj catarrosi, gobbi, etici, in somma soggetti a mol-
ti

fi mali articolari, ed organici. Secondo dai mali locali provenienti dall'infezione del veleno Venereo, come sono le ulcere, i buboni, la gonnorea e simili particolarmente se sono tardi a curarsi, ogn qualvolta la tardanza non sia effetto d'ignoranza, e trascuragine del Medico, ovvero dell'inosservanza della dieta usata dall'ammalato. Terzo dalle macchie nella cute, le quali facilmente si distinguono dalle lenti, dalle macchie contratte dal Sole, e da quelle delle donne gravide, e de' scorbutici. Quarto da tuberculi, e dalle pustule, che distinguonfi dai pori, e dai cicolini provenienti da calore di sangue. Quinto dalle ulcere nelle Tonsille, nelle fauci, nel palato, e nelle gengive, e dal tarlo negli ossi contigui, le quali cose però sogliono tutte accadere solamente nel male inveterato. Finalmente dai mali negli ossi, come l'Esofosi, l'Iperostosi, l'intarlamento degli ossi, la perdita della sostanza medullare, la frattura degli ossi proveniente da leggerissimo sforzo, l'Osteosarcosi, i quali due ultimi segni sono quasi evidentissimi, ma rarissimi, e solo accadono in un morbo inveteratissimo, ed irrimediabile.

(11) Il nostro Autore, cui più d'ogni altro furono cari gli esempi degli antichi Poeti, con maravigliosa destrezza, e sorprendente arteficio invita a compiangere la dolente morte di un Giovane quanto nobile, e delicato altrettanto infelice. Si è procurato d'indagare chi potesse essere l'oggetto di questo lagrimevole racconto, ma non è stato possibile ad onta di molte inutili ricerche, onde può crederfi un effetto di poetica immaginazione, di cui servivsi il Fracastoro per far pompa di quell'eccellenza, che distinguealo fra i Poeti più rinomati del secolo XVI., e rimettendo il nostro giudizio all'intendimento purgato dei Critici moderni è sparso questo luogo dei più vivi colori, e delle più vezzose maniere, che abbia mai avuto la Poesia; nè senza fare una grande ingiuria agli intendenti dell'arte può giudicarsi mal situato quest'Episodo, seppure non si volesse dire con infossibile temerità che sieno ancora mal situate le lodi di Augusto, la desorizzazione dell'Italia, e le molte altre lodevoli digressioni che abbelliscono le Georgiche di Virgilio.

(12) S'introduce qui poeticamente il Fracastoro a discorrere delle guerre che crudelmente infestarono, in quei tempi lo stato Veneto, e delle quali egli medesimo ne fu spettatore e moltissimo ne soffrì nella perdita della roba. Note sono le turbolenze concitate circa l'anno 1507. nella Republica di Venezia dalle armi di Massimiliano I. che stimavasi ingiuriato da Veneziani nella guerra da esso avuta po-

ca

do innanzi contro i Francesi per il Ducato di Milano: Nè molto passò che imputando i Francesi alle infidie dei medesimi la grave perdita del Regno di Napoli e la cattiva loro fortuna contro le armi Spagnole, accesi dal desiderio della vendetta inondarono lo stato di quella Repubblica, e si accamparono alla *Giera d'Ads* dove venuti alle mani con Liviano Generale inimico ne riportarono una compiuta vittoria, restando egli medesimo prigionero. Il Fracastoro, il quale in tutte le occasioni avea seguito il suo caro amico e protettore Liviano in qualità non di soldato ma di compagno; e forse di medico, ritrovandosi privo del suo sostegno ritornossene inconsolabile alla patria; ove appena arrivato la vide inondata del sangue de' Cittadini, distrutta, e desolata, miserabile effetto dell'ira de' Tedeschi, e Francesi i quali scorrendo infuriati per le provincie Venete incominciarono la loro vendetta dalla Città di Verona. In questo tempo morì di morte immatura Marco Antonio Torriani giovane di nobile aspettazione, e che per la simiglianza dell'età de' costumi, e de' studi era al nostro autore carissimo, ond'egli con segni di tenerissimo affetto ne piange la morte in quel celebre, e lamentevole Epicedio diretto a Gio: Battista Fratello del medesimo Marco Antonio.

Jam neque finierat gemitus &c.

(13) Verona Città antichissima de' Cenomani ora dello stato Veneto fu sempre madre de' chiari ingegni. Nacquero in essa Catullo, Plinio il Giovane, e Vitruvio fra gli antichi: nè picciola gloria è stata per lei l'aver prodotto il nostro Fracastoro, Giovanni Cotta, Giacomo Bonifazio, Adamo Fumano, e fra i più moderni a nostri giorni Scipione Maffei, e i due Bianchini.

(14) „ Ma del primo libro, sopra tutto mirabile è la lamentazione che fate nel fine, ben ricca, e piena di quella copia e abbondanza e vaghezza Virgiliana che cotanto fa maravigliare chiunque il legge: ed in questa la morte di Marco Antonio; e ultimamente quelli cinque versi: *Ille tempestata*: che mi fan credere che l'anima di Virgilio ve gli abbia dettati, „ *Bembo in una delle sue lettere al Fracastoro.*

HIERONYMI FRACASTORII SYPHILIDIS

SIVE

DE MORBO GALLICO

LIBER II.

NUNC age, quae vitae ratio, quae
cura adhibenda

Perniciem adversus tantam, quid
tempore quoque

Conveniat (nostri quae pars est altera coe-
pti)

Expeditam, & miranda hominum comperta do-
cebo.

5 Quippe nova quem re attoniti, multa irrita pri-
mum

Tentassent, tamen angustiis sollertia major
In rebus, crescensque usu experientia longo
Evicere: datumque homini protendere longe
Auxilia, & certis pestem compescere vinculis;

10 Victorem & se se claras attollere in auras.
Credo equidem & quaedam nobis divinitus es-
se

INVEN-

DELLA SIFILIDE

O V V E R O

DEL MORBO GALLICO

DI GIROLAMO FRACASTORO

L I B R O II.

OR, qual vita menar, qual porre in uso
Contro a tanta rovina opra si deggia,
Ciò che convenga ancor di tempo in
tempo,

(Che è l'altra parte dell'impresa nostra)
D'infegnar m'apparecchio, e le scoperte
Maravigliose de' mortali industri: 5

Che, pe' l'nuovq accidente sbigottiti,
Pria molte cose invan tentate avendo,
Nulladimeno ne' difficil casi

La folerzia maggior, l'esperienza, 10
Che per lung' uso più s'avanza e cresce.

Vinfèro alfine: e fu concessò a loro

Sparger foccorsi in region lontane,

E in faldi nodi ritener la peste,

Sè vincitori oltre le nubi alzando. 15

Io credo inver che molte cose a noi

Abbia

Inventa, ignaros fatis ducentibus ipsis.

Nam, quamquam fera tempestas, & iniqua fuerunt

Sidera, non tamen omnino praesentia divum

15 *Abfuit a nobis, placidi & clementia caeli.*

Si morbum insolitum, si dura & tristia bella

Vidimus, & sparsos dominorum caede penates,

Oppidaque, incensasque urbes, subversa que regna,

Et templa, & raptis temerata altaria sacris:

20 *Flamina dejectas si perrumpentia ripas*

Evertere fata, & mediis nemora eruta in undis,

Et pecora, & domini, correpta que rura natantur:

Obseditque inimica ipsas penuria terras:

Haec eadem tamen, haec aetas (quod fata negarunt

25 *Antiquis) totum potuit sulcare carinis*

Id pelagi, immensum quod circuit Amphitrite.

Nec visum satis, extremo ex Atlante repositos

Hesperidum penetrare sinus, Prassumque sub Arcto

Inspectare alia, praeruptaque litora Rhapti,

30 *Atque Arabo advehere, & Carmano ex aequore merces:*

Anta

Abbia scoperte la divina aita ,
 La mente ignara conducendo i fati .
 Che se ree le stagioni , e gli astri iniqui
 Furo , del tutto a noi propizj i Numi 20
 Pur non mancar , nè ciel placido e amico .
 Se un insolito morbo abbiám veduto ,
 Se triste e crude guerre , e se del sangue
 Degli antichi signor le case sparfe ,
 E castella , e cittadi arse , e distrutti 25
 Regni , ed i templi violati , e l' are
 Con sacrileghi furti , e su le rotte
 Sponde correndo traboccanti i fiumi
 Volger flossopra i feminati e i campi ,
 E le ville rapite , e svelti i boschi , 30
 E gli armenti , e i pastor nuotar per l' onde ,
 E la terra assediar fame nemica :
 Contuttociò (1) questa medesima etade
 (Quel che agli antichi dinegarò i fati)
 Questa potèo tutta solcar con navi 35
 Quei ch' abbraccia Anfitrite immensi campi .
 Nè a lei bastò fin dall' estremo Atlante
 Di penetrare in seno ai più riposti
 Golfi d' Esperia , e sotto altr' Orsa il Prasso ,
 E di Rapto mirar gli alpestri lidi , 40
 E di condur doviziose merci
 Dall' Arabico mare , e dal Carmano :
 Ma si stese pur anche infra le genti

Della

*Aurorae sed itum in populos Titanidis usque est
Supra Indum, Gangemque supra, qua terminus
olim*

*Catygare noti Orbis erat: superata Cyambe,
Et dites ebena, & felices macere silvae.*

35 *Denique & a nostro diversum gentibus Orbem,*

*Diversum caelo, & clarum majoribus astris
Remigio audaci attigimus, ducentibus & diis.
Vidimus & Vatem egregium, cui pulchra canenti*

Parthenope, placidusque cavo Sebethus ab antro
40 *Plauserunt, umbræque sacri manesque Maronis;*

*Qui magnos stellarum orbis cantavit, & hortos
Hesperidum, caelique omnes variabilis oras.
Te vero ut taceam, atque alios, quos fama
futura*

Post mutos cineres, quos & venientia secla
45 *Antiquis conferre volent, at, BEMBE, ta-*
cendus

*Inter dona desum nobis data non erit umquam
Magnanimus LEO, quo Latium, quo maxima
Roma*

*Attollit caput alta, paterque ex aggere Tybris
Assurgit, Romæque fremens gratatur ovanti.*

50 *Cujus ab auspiciis jam nunc mala sidera mundo*
Cef-

'Della Titania Aurora oltra Indo e Gange ,
 U' Catigara al mondo allora noto 45
 I confini poneva un tempo : e Ciambe
 Lascioffi a tergo , e le felici felve
 D' ebanò ricche e di moscata noce .
 Scorti da i Numi con remigio audace
 Alla fine toccammo un nuovo mondo , 50
 Vario d' abitor , vario di cielo ,
 E rilucente per maggiori stelle .
 Un insigne Poeta (2) anco vedemmo ;
 Al cui cantar dai cavi spechi applauso
 Fè Partenope , e il placido Sebeto , 55
 E il genio di Marone , e l' ombra sacra :
 Delle stelle costui gl' immensi globi ,
 Dell' Esperidi gli Orti , e i campi tutti
 Del ciel vario descrissè ed inconstante .
 Or benchè te , BEMBO io qui taccia , e gli altri , 60
 Cui dopo il muto cenere la fama ,
 E le future età mettere a paro
 Cogli antichi vorran , tacer non deggio
 Quel fra i doni del cielo a noi concesso
 Magnanimo LEON (3), per cui la fronte 65
 Il Lazio estolle , e Roma augusta è grande ;
 E dagli argini suoi forgendo il Tebro
 A lei festosa mormorando applaude .
 Di cui sotto l' impero omai sicuro
 Dagl' influssi maligni il mondo posa , 70
 E in

Cessere, & laeto regnat jam Juppiter orbe,
 Puraque pacatum diffundit lumina caelum.
 Unus, qui aerumnas post tot, longosque labo-
 res

Dulcia jam profugas revocavit ad otia Musas,
 55 Et leges Latio antiquas, rectumque piun-
 que

Restituit: qui iusta animo jam concipit arma
 Pro re Romana, pro religione deorum.
 Unde etiam Euphrates, etiam late ostia Nili
 Et tantum Euxini nomen tremat unda refusi,

60 Atque Aegaea suos confugit Doris in Isthmos.
 Ergo, alii dum tanta canent, dumque illius
 acta

Incluta component, dum forte accingeris & tu
 Condere, & aeternis victurum intexere char-
 tis;

Nos, quos fata vocant haud tanta ad mu-
 nera, lusus

65 Inceptos, quantum tenuis fert Musa, sequa-
 mur.

Principio, quoniam affecti non sanguinis una
 Est ratio, tibi sit morbo spes major in illo,
 Sanguine qui insedit puro: verum, quibus
 atra

Bile tument, spissoque resultant sanguine ve-
 nae,

Major

E in pacifico regno omai tranquillo
 Alberga Giove , e rai di pura luce
 Sparge sereno il ciel ? Egli fu solo
 Dopo lunghe fatiche , e tanti affanni ,
 Che richiamò le fuggitive Muse
 Agli ozj amati , e ritornò nel Lazio
 L' antiche leggi , e la pietade , e 'l retto.
 Egli è che giuste nel pensier rivolge
 Guerre in favor della Romana gente ,
 E del culto divino . Onde l' Eufrate ,
 L' ampie foci del Nilo , e 'l vasto Eusino
 Tremano a sì gran nome ; onde l' Egea .
 Dori ver gl' Istmì suoi timida fugge .

75

80

Finch' altri adunque a sì gran cose il canto
 Rivolgeranno , e i di lui fatti illustri
 Accoglieranno insieme , e infino attanto
 Che tu quelli a narrar forse t' accingi ,
 E a dargli vita eternamente in carte ,
 Io , cui non chiama a sì grand' opra il cielo ,
 Seguirò la comincia umile impresa ,
 Quanto concede a me mio basso stile .

85

90

Prima , poichè diversa è la natura
 Del fangue infetto , abbi maggior speranza
 In quel malor che le radici ha fitte
 In puro fangue ; ma in color cui d' atra
 Bile (4) son gonfie , e per lo fangue denso
 S' alzan le vene , durerai fatica

95

70 *Major in iis labor est , pestisque tenacius haeret .*

Quare operae pretium est validis atque acribus uti

Omnibus hos contra , miseris nec parcere membris .

Quinetiam meliora sibi promittere cuncta Ille potest , qui principis novisse sub ipsis

75 *Serpentem tacite valuit per viscera labem .*

Namque , ubi pasta diu , vires per pabula longa

Auxerit , & jam se vitium firmaverit intra , Heu quanto tibi libertas speranda labore est !

Ergo omnem impendes operam te opponere parvis

80 *Principis , memorique animo haec praecepta reconde .*

In primis ego non omni te assuescere caelo Exhorter : fuge , perpetuo quod statur ab Austro , Quod caeno , immundaeque grave est sudore paludis .

Protenti potius campi mihi liber & agri

85 *Tractus , & apricis placeant in collibus aerae , Et molles Zephyri , pulsusque Aquilonibus aer . Hic (jubeo) tibi nulla quies , nulla otia sunt .*

Rumpe moras , agita assiduis venatibus apros .

Impi-

Maggior⁹ ; e più tenace ivi è la peste .

Però farà mestiere incontro a questi

Tutti i rimedj usar validi e forti ,

100

Nè risparmiarla alle infelici membra ,

Anzi tutti sperar puote i successi

Miglior colui che sul principio (5) istesso

Conobbe il morbo , che alle interne parti

Tacitamente va serpendo intorno .

105

Perocchè quando dopo lungo pasto

Fatto egli avrà di maggior forza acquisto ,

E radicato adentro il suo veleno ,

Ahi quanta , e qual fatica è d' uopo avanti .

Di ricovrar la libertà perduta !

110

Nei piccioli principj adunque opponti

Con ogni studio , e questi miei precetti

Altamente riposti in petto serba .

Pria ti consiglio ch' abitar non usi

Sotto ogni ciel (6) , ma che di là ten fugga

115

Ove perpetuo è lo spirar dell' Austro ,

E di là ' ve trasfuda il grave puzza

O di fango , o di livida palude .

Delle aperte campagne i larghi tratti

Piaccono a me piuttosto , e l' aure lievi

120

Che van pe' i colli aprici errando , e i dolci

Zeffiri , e l' aer d' Aquilon commosso .

Qui vo' che l' ozio e la quiete in bando

Tu ponga . Rompi ogni tardanza , e franco

E 3

Tur-

Impiger, assiduis agita venatibus ursos.

90 *Nec tibi sit labor aërii cursu ardua montis
Vincenti, rapidum in valles deflectere cervum,
Et longa lustrare altos indagine saltus.
Vidi ego saepe, malum qui jam sudoribus om-
ne*

Finisset, silvisque luem liquisset in altis.

95 *Sed nec turpe puta dextram summittere ara-
tro,*

*Et longum trahere incurvo sub vomere sul-
cum:*

*Nede bibente solum, & duras proscindere gle-
bas,*

*Et valida aëriam quercum exturbare bipenni,
Atque imis altam eruere ab radicibus ornum.*

100 *Quin etiam, exercere domi quo te quoque pos-
sis,*

*Parvam mane pilam versa mihi, vespere ver-
sa.*

*Et saltu, & dura potes exsudare palæstra.
Vince malum: nec te fallat, quod desidis otii
Assidue desiderium, lætisque sequetur.*

105 *Tu lecto ne crede, gravi ne crede sopori:
His alitur vitium, & placidae sub imagine
paci*

Decipit, e dulcique trahit fomenta quiete.

*Nec non interea effugito, quae tristitia mentem
Sol-*

Turba i cignali con affidue caccie , 125
 E con affidue caccie agita gli orfi .
 Nè ti sia greve degli aerei monti
 Col corso i forti superar dirupi ,
 Ed i rapidi cervi entro le valli
 Ime cacciare , e ricercare intorno 130
 Con lungo studio i folti boschi . Io vidi
 Finir spesso talun , (7) sudando , il male ,
 E la peste lasciar per l' alte selve .
 Nè ti caggia in pensier , che si sconvegna
 Sommettendo la destra al curvo aratro 135
 Lunghi i solchi tirar , e con la vanga
 Romper la terra e l' indurate zolle ,
 Nè l' alta quercia d' atterrar con forte
 Scure , nè di spiantar dalle radici
 L' orno sublime . Anzi , perchè tu in casa 140
 Ancor ti possa affaticar , con palla
 Picciola in sul mattin giuoca e la fera .
 E puoi saltando , e in faticosa lotta
 Sudar . Vinci il malor : nè ti lusinghi
 Il deslo delle piume e del riposo , 145
 Che di continuo al faticar succede .
 Nè credi al letto mai , nè al sonno credi .
 Con questi il morbo si nutrica ; e sotto
 Dolce immagin di pace egli t' inganna ,
 E trae fomento alla quiete in seno . 150
 Ogni tristo pensier discaccia intanto ,
 E 4 Che

*Sollicitant : procul esse iube curasque , metumque
110 Pallentem , ultricesque iras , omnemque Miner-
vae*

*Additum studiis animum : sed carmina , sed te
Delectent juvenumque chori , mixtaeque puel-
lae .*

*Parce tamen Veneri , mollesque ante omnia vita
Concubitas ; nihil est nocuum magis : odit &
ipsa*

*115 Pulchra Venus , tenera contagem odere puellae .
Quod sequitur , victus ratio tibi maxima
habenda est ;*

*Nec sit cura tibi , neve observantia major .
Principio , quoscumque amnes , quoscumque pa-
ludes ,*

*Quosque lacus liquidi pascunt , quosque aequo-
ra , pisces ,*

*120 Omne genus procul amoveo . sunt , quos ta-
men usus*

*Liberius , quam res cogit , concedere possit .
Omnibus his est alba caro , non dura , tenaxque ,
Quos petrae , & fluviorum adversa marisque
fatigant :*

*Tales nant pelago phycides , rutilaeque per undas
125 Auratae , gobiique , & amantes saxea percae .
Talis dulcissimum fluviorum scarus ad ora
Solus saxa inter depastas ruminat herbas .*

Sed

Che la mente tranquilla agita e punge :
 Fa che lungi da te vadan le cure ,
 Il pallido timore , e l' ire ultrici ,
 E l' amor degli studj di Minerva : 155
 Ma i carmi sol , sol ti sien grati i cori
 Di giovani e fanciulle insieme accolti .
 Da Venere però t' astieni , e 'l molle
 Ultimo suo piacer più ch' altro schiva ;
 Null' ha di più nocivo : e Vener bella 160
 Lo schifoso contagio ha in odio anch' essa
 In odio l' han le tenere fanciulle .

Poscia (8) viver tu dei con somma cura ,
 Nè studio aver di questo altro maggiore .
 In prima i pesci tutti , e quei che i fiumi , 165
 E quei che le paludi , e quei che i laghi
 Liquidi , e quelli che nutrica il mare ,
 Ti vieto . pur talun ve n' ha cui puote
 Con libertà maggior conceder l' uso ,
 Quando sforzi il bisogno . Hanno la carne 170
 Bianca , non dura , nè tenace quelli
 Che de' fiumi e del mar con gran fatica
 Nuotano incontro all' onde , e tra le pietre .
 Tai vanno in mar le ficidi , e l' orate
 Splendenti , e i ghiozzi , e d' albergar tra sassi 175
 Vaghe le perchie . Tal fra tutti i pesci
 Lo scarro sol va ruminando in riva
 Ai dolci fiumi le pasciute erbette .

Nè

*Sed neque , quae stagnis volucres , quaeque am-
nibus altis*

*Degere amant , liquidisque cibum perquirere in
undis ,*

130 *Laudarim : tibi pinguis anas , tibi crudior anser
Vitetur , potiusque vigil Capitolia seruet :
Viteturque gravi coturnix tarda sagina .*

*Tu teneros lactes , tu pandae abdomina por-
cae ,*

*Porcae heu terga fugae , & lumbis ne vesce-
re aprinis ,*

135 *Venatu quamvis toties confeceris apros .*

*Quin neque te crudus cucumis , non tubera
captent ,*

Neve famem cinara , bulbisve salacibus exple .

Non placeat mihi lactis amor , non usus aceti ,

Non fumosa mero spumantia pocula Baccho ,

140 *Qualis Cynaeci colles , campique Falerni ,*

Et Pucinus ager mittunt : aut qualia nostris

Rhetica dat parvo de collibus uva racemo .

Nempe Sabina magis placeant , dilutaque tellus

*Quae tulit , & multo domuerunt Najades am-
ne .*

145 *At tibi si ex horto victus , mensaeque deo-
rum*

*Sunt animo , atque olerum simplex & inemta
voluptas ;*

Non

Nè lodar ti poss' io pure gli augelli
 C'hanno in stagno, in palude, o in fiume albergo, 180
 E ch' aman di cercar nell' onde il cibo .
 Schiva l' anitra pingue , e la crud' oca :
 Ella piuttosto alla custodia vegli
 Del Campidoglio : e schiva ancor la tarda
 Quaglia per la pinguedine soverchia . 185
 Tu le grasse interiora , e 'l ventre fuggi ,
 Ah fuggi il tergo della curva scroffa ,
 E i lombi del cignal , quantunque in caccia
 N' abbi uccisi sovente . Anzi nè il duro
 Cocomer , nè il tartufo ti lusinghi : 190
 Nè col carciofo , o col falace bulbo
 Mai la fame discaccia . Io dell' aceto
 L' uso non lodo , nè il deslo del latte ,
 Ne i fumosi bicchier di puro vino
 Spumanti , quali le Cirnee pendici , 195
 Od i Falerni campi , ovver la Puglia
 A noi trasmette : o quai fu i colli nostri
 Nè dispensa da picciolo racemo
 La Retic' vua . Il vin Sabino io lodo
 Piuttosto , o quelli che il terreno acquoso 200
 Produffe , e che le Najadi con larghe
 Linfe tempraro . E se degli orti i cibi
 Ti fieno grati , e degli Dei le mense ,
 E degli erbaggi il semplice e non compro
 Piacer , la verde menta a te non manca , 205
 Non

*Non mentae virides , non laeta sisymbria de-
sunt ,*

*Intybaque , & toto florentes frigore sonchi ,
Et sia fontanis semper gaudentia rivis ,*

150 *Et thymbrae suaves , & odoriferae calamin-
thae :*

*Laeta meliphylla , & riguo buglossus ab horto
Carpantur , plenisque ferax erucula palmis ,
Atque olus , atque rumex , & falsi gramina
chrithmi .*

155 *Ipsa lupum dumeta ferent : hinc collige primos
Asparagos , albae asparagos hinc collige vitis ,
Quum nondum explicuit ramos , umbracula non-
dum*

*Texuit , & virides iussit pendere corymbos .
Singula sed longum est , nec percensere necesse ,
Jamque aliud vocor ad munus ; juvat in no-
va Musas*

160 *Naturae nemora Aoniis deducere ab umbris :
Unde mihi si non e lauro intexere fronti
Serta volent , tantaque caput cinxisse corona ;
At saltem ob servata hominum tot millia , di-
gnum*

Censuerint querna redimiri tempora fronde .

165 *Vere novo , si quem morbus tenet , aut &
in ipso*

*Autumno , si firma aetas , si sanguis abundat ,
Rega-*

Non il lieto ffsimbrio , o la cicorea ,
 E 'l fonco che fiorisce in tutto il verno ,
 E 'l fio ch' ama le fonti , e la foave
 Timbra , e l' odorosa calaminta :

E la lieta melissa , e la buglossa 210

Cogli dall' umid' orto , ed a man piene
 L' erucola ferace , e 'l falso eritmo ,
 Il rombice , ed il cavolo , Fra gli aspri
 Dumi il lupolo nasce : indi tu i primi

Asparagi raccogli , e quei raccogli 215

Della vitalba , che non aggia spante
 Le braccia in giro , nè tessuti ombrelli ,
 Nè da cui verdi ancor pendan corimbi .

Ma l' altre tutte annoverar fatica

Lunga e vana farebbe , e ad altra impresa 220

Già chiamato son' io . le Muse io voglio
 Dall' ombre Aonie in nuove di Natura
 Selve condur ; che se alla fronte intorno
 Tessermi non vorran ferti di Alloro ,

Nè alle tempie intrecciar sì gran corona , 225

Degno mi stimeran per tanti mille
 Uomini ch' io salvai , che cinto almeno
 Con le frondi di Quercia io porti il crine .

Se nella nuova primavera alcuno

La peste opprime , o nell' autunno istesso , 230

S'è robusta l' età , se il sangue abbonda ,

Incider gioverà la regal (9) vena ,

O quel.

*Regalem , mediamve lacerti incidere venam
Proderit , atque extra foedatum haurire cruo-
rem .*

*Praeterea , quocumque habeat te tempore pe-
stis ,*

170 *Corruptum humorem , & contagem educere tur-
pem*

*Ne pigeat , faciliq̄ue luem deponere ab alvo .
Ante tamen ducenda para , concreta resolve ,
Et crassa attenua , & lentore tenacia frange .*

*Ergo Coryciumque thymum sit cura , thy-
mumque*

175 *Pamphylium , thymbrae similis qui durior exit ,
Prima tibi coxisse , lupique volubile gramen ,
Foeniculumque , apiumque , & amari germina
capni .*

*His polyporum hirtos imitata filicula cirros
Additur , & lymphis tangi renuens adiantus :*

180 *His sterile asplenium , his pitram phyllitida iunge .
Quorum ubi decoctum permultis ante diebus
Ebiberis , crudumque humorem incoxeris om-
nem ;*

*Tum scilla medicare acri , & colocynthide amara ,
Helleboroque gravi , nec non quae in litore sur-
gens ,*

185 *Qua ludit maris unda , ter evariata colorem ,
Ter flores mutata die , rem nomine signat ,*

Her-

O quella pur che dei lacerti è in mezzo ,

Ed indi tragger fuori il sangue infetto .

Pocchia in qualunque tempo il mal t' infesti , 230

L'umor corrotto , e 'l fardido contagio

Non t'increfca di estrarre , e fuor dal ventre

Lubrico di cacciar la fozza peffe .

Ma ciò che dei purgar , disponi avanti ,

Disciogli i condensati , e i craffi umori 240

Attenua , e frangi li tenaci e lenti .

Dunque di cuocer (10) prima a cuor ti ftia

Ed il Coricio , ed il Pamfilio timo ,

Che alla timbra fimll , ma più legnofo

Di lei fe n'efce , e le volubil frondi 245

Del lupolo , il finocchio , l' apio , e 'l germe

Del capno amaro . A quefti il polipodio ,

Che le treccie del polpo ifpide imita

Aggiungi , e l' adianto che ricufa

Effer tocca dall' acque : e la dipinta 250

Filite aggiungi , e l' infecondo afpleno .

Di cui pocchia che avrai più giorni avanti

Il decotto bevuto , e 'l crudo umore

Concotto , allor l' amara colloquintida ,

E l' acre fcilla , e 'l grave ellebor fia 255

Tua medicina , e quella ancor che forge

Sul lito , ove del mar fcherzano l' onde ;

Che tre volte il color cangiando , e al giorno

Tre volte variando i fior , la cofa

Ma-

*Herba potens radice, suum cui zinziber addè:
Adde etiam anguineum cucumin, Nabathaea-
que tura,*

*Myrrhamque, bdelamque, hammoniaticque li-
quorem,*

190 *Et lacrimam p^{er}aceam, & dulci Colchica bulbo.*

*His actis, si forte tibi frigentia corda,
Et molles animi fuerint, nec acerba placebit
In primis tentare, brevisque extinguere pestem,
Sed placidis agere, & per tempora leuibus
uti;*

195 *Tum supereſt tibi cura animum ad fomenta re-
liſta*

*Vertere, contagisque ad tenuia semina caecae,
Illa quidem consueta modis inſerpere miris.
Profuerint igitur, quaeque exſiccantia, quaeque
Marcori resinosa solent obſistere putri.*

200 *Tales sunt myrrhae lacrimae, sunt talia tura,
Cedrusque, aſpalathusque, immortalisque cu-
preſſus,*

*Et bene cum calamo ſpirans redolente cyperus.
Ergo nec deſint caſiae, nec deſit amomum,
Macerve, agallochumve tibi, nec cinnama odora.*

205 *Eſt etiam in pratis illud, juxtaque paludes
Scordion, omnigenis quod tantum obſtare vo-
nenis,*

Contagique ſolet, parvo querenda labore

Her-

- Manifesta col nome , erba che accoglie 260
 La sua virtù nella radice , a cui
 Il suo gengiovo aggiungi , aggiungi ancora
 Il cocomer , che all' angue s' affomiglia ,
 L' incenso Nabateo , la mirra , il bdellio ,
 L' ammoniac liquor , il panaceo 265
 Sugo , e 'l Colchico rio , che dolce ha il bulbo .
 Se raffreddato il cor , ciò fatto , a forte
 A te rimane , e l' animo languente ,
 Nè ti piaccia tentar prima gli acerbi
 Rimedj , onde la peste in breve estingua , 270
 Ma oprar con dolci , e i lievi usar a tempo .
 Ai lasciati fomenti allor t'è d' uopo
 Volger la mente , e del contagio cieco
 Al sottil seme , che in mirabil forme
 Ha di serper costume (11) . Adunque tutti 275
 Gioveran gli essiccanti , e tutti quelli
 Che resinosi son , vagliono a opporsi
 Al putrido marciume . Della mirra
 Tai le lacrime son , tal' è l' incenso ,
 E l' aspalato , e il cedro , e l' immortale 280
 Cipresso , e l' odorifero ciperò
 Col calamo odorato . Adunque sia
 Pronta la cassia , e pronto sia l' amomo ,
 E la moscata noce , e l' odoroso
 Cinnamomo , e l' agalloco . Nei prati , 285
 O presso le paludi , havvi pur quello
 Scordeo che ai venen tutti ostar cotanto ,
 E Ed

Herba tibi : vires ipsa comis imitata chamae-
drym ,
Flore rubens , referensve allè cum voce sapo-
rem .

210 *Aurora nascente hujus frondemque comantem*
Radicesque coque , atque haustu te prolue largo .
Sed neque carminibus neglecta silebere nostris ,
Hesperidum decus , & Medarum gloria , citre ,
Silvarum : si forte sacris cantata Poetis

215 *Parte quoque hac medicam non dedignabere*
Musam .

Sic tibi sit semper viridis coma , semper opa-
ca ,

Semper flore novo redolens : sis semper onusta
Per viridem pomis silvam pendentibus aureis .
Ergo , ubi nitendum est caecis te opponere morbi

220 *Seminibus , vi mira arbor Cithereia praestat .*
Quippe illam Citherea , suum dum plorat Ado-
nim ,

Munere donavit multo , & virtutibus auxit .

Quorundam inventum est , vitrei intra
concava vasis ,

Cui collum ablongum est , venter turgescit in
orbem ,

225 *Aut hederæ folia , aut Ida mittente maniplos*
Diſtanni , Illyricamve irim , rhamnive nigran-
tem

Radri-

Ed al contagio fuole , erba che puoi
 Con lieve studio ricercar : la chioma
 Eſſo verdeggia , ed il camedrio imita ; 290
 Roſſeggia il fiore , ed il ſapor dell' aglio
 Porta col nome . All' apparir dell' alba
 E le radici , e la comata fronda
 Cuoci di queſto , indi con larga beva
 T' inonda il ſen (12) . Ma neppur te negletto 295
 Fia mai che ne' miei verſi io taccia , o cedro ,
 Dell' Eſperidi ſelve , e delle Mede
 Gloria e ſplendor . ſe pur da' ſacri vati
 Cantato in queſta region non hai
 D' una medica Muſa il canto a ſdegno . 300
 Coſi ſempre ti ſia verde la chioma ,
 E opaca ſempre , e coſi ſempre olezzi
 Per nuovi fiori , e ſia tu ſempre onuſta
 D' aurei pomi pendenti in verde ſelva .
 Ma quando egli è meſtier che t' affatichi 305
 Per opporti del morbo al cieco ſeme ,
 L' arbor di Citerea ti dona aita
 Con mirabil valor . che Citerea ,
 Quando pianſe il ſuo Adon , di molti doni ,
 E di molte virtù poſſente il feo . 310

Fu chi trovò nel concavo d' un vaſe
 Di vetro , a cui ben lungo è il collo , e il ventre
 Si gonfia in giro , cuocere dell' edra ,
 O del dittamo Ideo le foglie , o quelle
 Dell' Illirica ireos , o del ramno 315
 F 2 L'atre

*Radice[m], aut inulas coquere : in sublim[e] solutus
Effertur vapor , & tenuis vacua omnia com-
plet .*

- Ast , ubi frigenti occur[s]avit ab aere vitro ,
230 Cogitur , & rorem liquidus densatur in udum ,
Decurritque vagis per aperta canalia rivis .
Destillantis aquae cyathum sub lumina prima
Luciferi potare jubent , strat[is]que parare
Sudorem ; nec certe ab re : vis utilis olli est ,
235 Reliquias morbi tenues dispergere in auras .*

*Interea , si membra dolor convulsa mali-
gnus*

*Torqueat , oesypo prope[ra] lenire dolorem ,
Ma[st]ichinoque oleo : lentum quibus anseris un-
guen ,*

- Emulsumque potes lini de semine mucum ,
240 Narcissumque , inulamque , liquentiaque addere
mella ,
Coryciumque crocum , & vilem componere amur-
cam .*

*At , fauces , atque ora malus si eroserit herpes ,
Tange nitro , & viridi medicata aerugine lym-
pha*

- Semina inure mala , & serpentem interfice pe-
stem .
245 Verum ipsos ope non alia consumere acho-
res ,*

Uren-

L'atre radici, e l'enula : disciolto
 Si sublima il vapor , e il vacuo tutto
 Sottil riempie , ma dappoi che il vetro
 Dall'aere ambiente raffreddato ha tocco ,
 Egli si aduna , e in umida ruggiada 320
 Liquido si condensa , e in vaghi rivi
 Per gli aperti canali in giù discorre .
 Del distillato umor' impon' che quando
 Di Lucifero appare il primo raggio ,
 L'egro beva un bicchiero , e poscia in letto 325
 Si procacci il fudor . nè tal foccorso
 E' vano al certo : util virtude ha quello
 I tenui a dissipar del morbo avanzi .

In questo mezzo , se il dolor maligno
 Alle membra convulse acerbo affanno 330
 Recasse , a raddolcir l'affretta il duolo
 Con l'esippo , e con l'olio masticino ,
 A cui dell'oca aggiunger puossi il lento
 Grasso , e la mucilagine dal feme
 Del lino estratta , l'enula , il narcisso , 335
 Liquido il mele , ed il Coricio croco ,
 E un composto formar di morchia in guisa .
 Ma se le fauci l'erpete maligno
 Radesse , e tu col nitro il tocca , e abbruccia
 Il feme rio con l'acqua medicata 340
 Nel verderame , e struggi il mal che serpe .

Ma l'ulcere stirpar potrai col solo

*Urentum quam vi , poteris , quibus addere debes
Pingue aliquid , quod secum intus siccantia por-
tet .*

*Haec eadem , & miseros artus si qua ulcera
pascunt ,*

Tollere , concretosque valebunt solvere callos .

250 *Si vero aut haec nequidquam tentasse vi-
debis ,*

*Aut vires animique valent ad fortia quaeque ,
Nec differre cupis , quin te committere acerbis
Festines , diramque brevi consumere pestem ;*

*Hinc alia inventa expediam , quae tristia quanto
255 Sunt magis , hoc tanto citius finire labores ,
Aerumnasque mali poterunt : quippe effera la-
bes*

*Inter prima tenax , & multo fomite vivax
Nedum se haud vinci placidis & mitibus , at
nec*

*Tractari finit , & masuescere dura repugnat .
260 Sunt igitur styracem in primis qui , cinnabarim-
que ,*

*Et minium , & stymmi agglomerant , & tura
minuta ,*

*Quorum suffitu pertingunt corpus acerbo ,
Absumentque lucem miseram , & contagia dira .
At vero & partim durum est medicamen &
acre ,*

Par-

De' caustici foccorso; a' cui di pingue
 Alcune cosa aggiugner dei, che feco
 L'efficcante virtude adentro porti.

345

Questi medesmi ancor, se i membri infermi
 Qualc' ulcera pascesse, a via cacciarla
 Varranno, e a sciorre gl' indurati calli.

Pur se tai cose aver tentate indarno
 Vedessi, e a sostener vaglion le forze
 Tutti i rimedj vigorosi e forti,

350

Nè ti piaccia indugiar, anzi t' affretti
 Gli acerbi a tollerar, onde confunta
 Vegga in breve la peste, or altri nuovi

A narrarne m' appresto, i quai potranno
 Quanto più fieri son, vie più per tempo
 Finir le angosce, e del malor le pene:

355

Che il contagio crudele, in su le prime
 Tenace, e per molt' esca vigoroso,
 Non sol rendersi vinto ai dolci e miti,

360

Ma ricusa ogni cura, ed ostinato
 Mansuefarsi egli ripugna (13). Adunque
 Havvi chi pria la storace, il cinabro,

Ed il minio, e lo stimmo, ed il minuto
 Incenso mesce, e con profumo acerbo
 Vapora il corpo, onde consuma, e strugge

365

La miserabil peste, e il rio contagio.
 Ma perchè parte egli è crudele e forte
 Tal medicina, e parte anco fallace,

F 4

Poi-

265 *Partim etiam fallax ; quo faucibus angit in
ipsis*

*Spiritus , eluctansque animam vix continet
aegram .*

*Quocirca totum ad corpus nemo audeat uti
Judice me : certis fortasse erit utile membris ,
Quae papulae informes , Chironiaque ulcera pa-
sciunt .*

270 *Argento melius persolvunt omnia vivo
Pars major : miranda etenim vis insita in illo
est :*

*Sive quod id natum est subito frigusque calo-
remque*

*Excipere , unde in se nostrum cito contrahit
ignem ,*

*Quodque est condensum , humores dissolvit , agit-
que*

275 *Fortius , ut candens ferrum flamma acrius urit :
Sive acres , unde id constat compagine mira ,
Particulae nexuque suo vincisque solutae*

*Introrsum , ut potuere seorsum in corpora ferri ,
Colliquant concreta , & semina pestis inurunt :*

280 *Sive aliam vim fata illi , & natura dedere .
Cujus & inventum medicamen munere divum
Digressus referam . quis enim admiranda deo-
rum*

*Munera praeterat ? Syriae nam forte sub altis
Valli-*

Poichè lo spirto intra le fauci accolto 370
 Affanna , e uscendo con isforzo , appena
 Può l' alma ritenere egra e languente ,
 Io non consiglio alcun che usarla ardisca
 In tutto il corpo : util farà ben forse
 Per certi membri , i quai pascon l'informi 375
 Pustule , e di Chiron l' ulcere immonde .

Meglio il tutto compir col vivo (14) argento.

San la parte maggior : poich' egli ha seco
 Mirabil forza innata : o perchè sia
 Atto a subito accorre il caldo e il freddo , 380
 Onde il nostro calor presto riceve ,
 E perchè è denso , i tardi umor discioglie ,
 Ed opra con più forza , come abbrucia
 Più della fiamma l' infocato ferro :
 O che l' acri particole , di cui 385
 Con mirabil compage esso è formato ,
 Dai lor vincoli scevre e dai lor nodi
 Come potèr nei corpi andar divise ,
 Adentro i densi umor sciogliono , e i Temi
 Ardono della peste : o che diversa 390
 Gli dier virtute la Natura e i fati .
 Di cui , dal cammin primo traviando
 La medicina col favor de' Numi
 Trovata , io vo' narrar . Chi mai potria
 I mirabil favor tacer de' Numi ? 395

(15) Nell' alte valli della Siria , dove

Di

- Vallibus , umbrosi nemora inter glauca sali-
eti ,*
- 285 *Callirhoe qua fonte sonans decurrit amoeno ,
Fama est cultorem diis sacri agrestibus hor-
ti ,
Cultorem nemorum , sectatoremque ferarum ,
Ilcea labe gravem tanta , dum molle cyperum ,
Et casiam , & silvam late fragrantis amomi*
- 290 *Irrigat , haec orasse deos , & talia fatum .
Dii , quos ipse diu colui , tuque optima
tristes ,
Callirhoe , qua sancta soles depellere morbos ,
Cui nuper ramosa ferens ego cornua cervi
Aeria victor fixi capita horrida quercu :*
- 295 *Dii , mihi crudelem misero si tollere pestem
Hanc dabitis , quae me afflicta noctesque dies-
que ,
Ipse ego purpureas , ipse albas veris & hor-
ti
Primitias , vobis violas , ego lilia vobis
Alba legam , primasque rosas , primosque hya-
cinthos ,*
- 300 *Vestraque odoratis onerabo altaria fertis .
Gramen erat juxta viridans . sic fatus , ut
aestu
Fessus erat , viridi desedis graminis herba .
Hic dea , vicino quae se se fonte lavabat ,
Calli-*

Di falci ombrosi in mezzo a glauche felze
 Calliroe scorre dall' amena fonte ,
 Haffi per fama , che d' un orto sacro
 A' Deitati agresti Ilceo cultore , 400
 Cultor di boschi , e cacciator di fere ,
 Da così grande infezione oppresso ,
 Mentre la cassia egli irrorava , e il molle
 Cipero , e 'l folto ed odorato amomo ,
 Pregasse i Numi in così fatti accenti : 405
 O Dei , ch' io venerai sì lungo tempo ,
 E tu Calliroe , che pietosa , e fanta
 I tristi morbi hai di cacciar costume ,
 A cui poc' anzi le ramosse corna
 D' un cervo io vincitor portando , infissi 410
 L' orrido capo in un aerea quercia :
 S' egli avverrà che con la vostra aita
 A me infelice , o Dei questa si toglia ,
 Che giorno e notte sempre mi molesta ,
 Contagion mal nata , io le purpuree , 415
 Io le bianche per voi primizie della
 Primavera e dell' orto , e le viole ,
 Io sceglierò per voi candidi i gigli ,
 Le prime rose ed i primier giacinti ,
 E alle vostr' are intesserò d' intorno 420
 Odorate ghirlande . Avea dappresso
 Verdeggiante gramigna . E così detto
 Per soverchio calor lasso si assise

All' ere

Callirhoe liquido ex antro per lubrica musco

305 *Saxa fluens , juveni dulci blandita susurro ,
Lethacum immisit somnum , sparsisque sopo-
re*

*Graminea in ripa , & salicum nemus inter opa-
cum :*

*Atque illi visa est sacro se flumine tollens
In somnis coram esse , pia & sic voce locu-
ta :*

310 *Ilcen , in extremo diis tandem audite labo-
re ,*

*Cura mea , tibi nulla salus , quacumque videt
Sol ,*

*Speranda est terram magnam super . hoc tibi
poenae*

*Dat Trivia , & precibus Triviae exoratus Apol-
lo ,*

*Ob sacrum jaculo percussum ad flumina cer-
vum ,*

315 *Et nostris affixa tibi capita horrida truncis .*

*Nam , postquam illa feram exanimem per gra-
mina vidit*

*Abscisso capite , & sacro sparsa arva cruo-
re ,*

*Omnibus ingemuit silvis , dirumque precata est
Auctori . oranti Latous tanta Sorori*

320 *Affuit , & pestem misero immisere nefandam*

Durus

All' erba in grembo . Quà la Dea Calliroe ,

Che si lavava alla vicina fonte ,

425

Scorrendo dalla liquida caverna

Giù per muscosi sdruciolanti sassi ,

Il giovane con placido susurro

A lusingar si diede , e in sen Leteo

Sonno gli mise , e di sopor lo sparse

430

Nell' erbosa riviera , e intra la selva

Di falci ombrosa : ed ei la vide in fogno

Dal sacro fiume alzarse , e a lui dinanzi

Parlar pietosamente in tai parole :

Ilceo , mia cura , alfin dai Numi udito

435

Nel tuo estremo dolor , nulla salvezza

Sull' ampia terra , ovunque mira il Sole

Sperar ti si convien . Questo gastigo

Il ti mandò Diana , e di Diana

Alle preghiere Apolline commosso ,

440

Pe' l sacro cervo , che tu lungo il fiume

Percuotesti di strale , e per la fitta

Nei tronchi nostri orribil testa . Ch' ella ,

Dappoichè vide sopra l' erba estinta

La fera , e tronco il capo , e i campi sparfi

445

Dal sacro fangue , per le selve tutte

Pianse , e chiamò full' uccisor ben mille

Sventure . Apollo della fuora ai tanto

Barbari voti accorse ; onde ambedue

Contro di te crudeli , a te meschino

450

Man-

*Durus uterque tibi: quin & quacumque videt
Sol,*

*Interdixit opem: quare tellure sub ima,
Si qua salus superest, caeca sub nocte petenda
est.*

*Est specus arboribus tectum, atque horrore ve-
rendum*

325 *Vicina sub rupe, Jovis qua plurima silva
Accubat, & raucum reddit coma cedria mur-
mur.*

*Huc, ubi se primis aurora emittet ab undis,
Ire para, & nigrantem ipsis in faucibus agnam
Maestato supplex, atque, Ops tibi maxima,
dic, hanc,*

330 *Dic, ferio. nigram tum noctem, umbrasque
silentes,*

*Umbrarumque deos, ignotaque numina Nym-
phas*

Et thya venerare. atrae & nidore cupressi.

*Hic tibi narranti caussam, auxiliumque vocanti
Haud aberit dea, quae caecae in penetralia
terrae*

335 *Deducat te sancta, & opem tibi sedula praestet.*

Surge age, nec vani speciem tibi concipe somni.

Illam ego sum, quae culta vago per pinguia fonte

Dilabor, dea vicinis tibi cognita ab undis.

Sic ait, & se caeruleo cita condidit amne.

Ille

Mandar peste nefanda ; anzi vietaro
 Che ovunque mira il Sol non trovi aita.

Dunque nell'ima terra , u' sempre annotta ,
 Se qualche speme di salute avanza ,
 Chieder la dei . Sotto vicina rupe

455

Giace d'arbori chiusa d'ogn' intorno
 Orrida e venerabile spelonca ,
 Là 've di Giove un folto bosco affiede ,

Che rauco mormorio per l' aure spande
 Dalla chioma de' cedri . Or là t' appresta

460

Di gir tosto che fia sorta dall' onde
 La nuova Aurora , ed una negra agnella
 Nell' entrata consagra , e , A te , grand' Ope ,

Dirai , l' ancido . indi la fosca Notte
 Venera , e l' ombre quete , e i Dei dell' ombre ,

465

Le Ninfe ignoti Numi ; ed il funesto
 Cipresso accendi , e l' odorosal tia .

Quivi in narrando tu l' alte cagioni
 De' tuoi malori , ed in chiedendo aita ,

Dea farà che ti guidi entro alle fante
 Tenebrose caverne della terra ,

470

E che ti dia pronto soccorso . Or via
 Sorgi , nè ti pensar , ch' un sogno vano
 Sia questo . l' son colei che fuor del vago

Fonte discorro per li pingui colti ,
 Dea per l' onde vicine a te già nota .

475

● Disse ; e tosto nel fiume ella tuffossi .

Ma

240

*Ille autem , ut placidus cessit sopor , omi-
na laetus*

*Accipit , & Nympham precibus veneratur ami-
cam .*

*O sequor , o quocumque vocas , pulcherrimam
fontis*

*Vicini dea , Callirhoe . Tum postera primum
Exsurgens Aurora , suos ubi protulit ortus ,*

345 *Monstratum Jovis in silva sub rupibus altis
Antrum ingens petit , & nigrantem tergora
primo*

*Vestibulo sistit pecudem , magnaeque trementem
Maest Opi : tibi que , inquit , ego hanc , Ops
maxima , maesto .*

350 *Tum noctem , noctisque deas , ignota precatur
Numina . jamque simul thyan , atramque cu-
pressum*

*Drebat , quum vox terrae revoluta cavernis
Longe audita sacras Nympharum perculit au-
res :*

*Nympharum , quibus aera solo sunt condita
curae .*

355 *Extemplo commotae omnes , ac coepta reponunt ;
Sulphureos forte ut latices , & flumina vivi
Argenti , mox unde nitens concrescere aurum ,
Tractabant , gelidoque prementes fonte coque-
bant .*

Cen-

Ma poichè cesse il placido sopore ;
 Egli lieto fra sè gli augurj accolse ,
 E devoto pregò l' amica Ninfa : 480
 O , dovunque mi chiami ecco ti feguo ,
 O bellissima Dea del vicin fonte
 Colliroe . E poi che in ciel montando , il seno
 La nuova Aurora aperse , alla dimostra
 Spaziosa caverna intra la folta 485
 Selva di Giove sotto l' alte rupi ,
 Egli avviossi , e nella prima entrata
 Fermò la negra agnella , e lei tremante
 Confacrò alla grand' Ope : e , A te confacro
 Questa , disse , o grand' Ope . Indi la Notte , 490
 E le Dee della Notte , ignoti numi ,
 Prega : e già insieme l' odorosa tia ,
 E 'l funesto cipresso ardeva , quando
 Per le vuote caverne della terra
 Raggirando la voce , andò da lungi 492
 Delle Ninfe a ferir la sacre orecchie ,
 Di quelle Ninfe che i metalli ascosi
 Nel suolo hanno in governo . Incontinente
 Si commossero tutte , e i suoi lavori
 Riposero ; che a sorte allora intese 500
 Erano a maneggiar liquidi zolfi
 E vivo argento , affin che in lucid' oro
 S' indurassero poscia ; e in gelid' onde-
 Premendo li cuocean , Di spesso fuoco

- Centum ignis spissi radios, centum aetheris usti,
 Bis centum concretorum terraeque marisque*
 360 *Miscuerant, nostros fugientia semina visus.*
*At Lipare, Lipare, argenti cui semina, &
 auri*
*Cura data, & sacrum flammis adolere bitu-
 men:*
*Continuo obscurae latebrosa per avia terrae
 Ilcea adit, firmansque animum sic incipit ipsa.*
 365 *Ilceu (namque tuum nec nomen, nec mihi
 labes*
*Ignota est, nec, quid venias) jam corde timo-
 rem*
*Exue. nequidquam non te hac carissima mittit
 Callirhoe. tibi parta salus tellure sub ima-
 est.*
Tolle animos, & me per opaca silentia terrae
 370 *Insequere: ipsa adero, & praesenti numine du-
 cam.*
*Sic ait, & se antro gradiens praemittit opa-
 co.*
*Ille subit, magnos terrae miratus hiatus,
 Squallentesque situ aeterno, & sine lumine va-
 stas*
Speluncas, terramque meantia flumina subter.
 375 *Tum Lipare: hoc quodcumque patet, quam ma-
 xima terra est,*

Hunc

Cento raggi , e di adusto etere cento ,
 E cento , e cento mescolate aveano
 Della terra e del mar misture insieme ,
 Invisibili femi agli occhi nostri .

505

Lipare intanto , Lipare cui furo
 Dell' argento , e dell' oro in cura dati
 I femi , e d' arder nelle fiamme il sacro
 Bitume , ad Ilceo se ne va tantosto
 Per inaccessi sotterranei spechi ,
 E così confortandolo comincia .

510

Ilceo (poichè il tuo nome , e il tuo malore
 M' è noto , e a che tu vieni) il core omai
 Spoglia d' ogni timor . la mia diletta
 Calliroe qui non mi ti manda invvano .
 La salute per te sotto al profondo
 Suolo fia in pronto . Ardisci , e m' accompagna
 Per l' opaco silenzio della terra .

520

Io farò teco , e il mio favor possente
 Per guida avrai . Si disse , e passeggiando
 Vassene prima in la caverna oscura .

E gli sottentra , e meraviglia il prende
 L' ampie in veder voragin della terra ,
 E i larghi spechi ove non è che luca ,
 D' eterna muffa , e di squallore ingombri ,
 Ed i correnti sotteranei fiumi .

525

Lipare allor : Quantunque spazio appare ,
 Quest' è la terra immensa , e tutto questo

530

*Hunc totum sine luce globum , loca subdita no-
sti*

*Dii habitant : imas retinet Proserpina sedes ,
Flumina supremas , quae sacris concita ab an-
tris*

In mare per latas abeunt resonantia terras .

380 *In medio dites Nymphae , genera unde metal-
li ,*

*Aerisque , argentique , aurique nitentis origo :
Quarum ego nunt ad te miserans ipsa una so-
rorum*

*Advenio , illa ego , quae venas per montis bian-
tes ,*

*Callirrhoeae haud ignota tuae , fumantia mit-
to*

385 *Sulphura . sic ibant terra & caligine tecti .*

*Jamque exaudiri crepitantes sulphure flammae ,
Conclusisque ignes , stridentiaque aera caminis .
Haec regio est late , variis ubi foeta metallis ,
Virgo ait , est tellus : quorum vos tanta cupi-
do*

390 *Exercet , superas caeli qui cernitis auras .*

*Haec loca mille deae caecis habitamus in an-
tris ,*

*Nocte deae & Tellure satae , queis munera mil-
le ,*

Mille artes . studium est aliis deducere rivos ,

Scin-

Globo privo di luce , e questi luoghi
 Alla notte soggetti son da' Numi
 Abitati : le stanze ime ritiene
 Proserpina ; ritengon le supreme 536
 I fiumi , i quali con veloce corso
 Fuor da sacre spelonche al mar sen vanno
 Per larghe vie rumoreggiando : in mezzo
 Hanno le ricche Ninfe i seggi loro ,
 Onde creansi i metalli , e il lucid' auro ; 540
 Ed il rame , e l' argento origin' ave :
 Delle quali forelle una io medesima
 Ora a te vegno del tuo mal pietosa ,
 Io quella ch' alla tua Calliroe noti
 Versar del monte per le aperte vene 545
 Soglio i fumanti zolfi . In questa guisa
 Di terra e di caligine coperti
 Moveano i passi . Già s' udiano intorno
 Le fiamme crepitar pe' zolfi , e i chiusi
 Fochi , e strider metalli entro i camini . 550
 Questa è la vasta regione in cui ,
 La vergin disse , di metai diversi
 Pregno ha la terra il sen , per cui cotanto
 Il deslo cruccia voi , che le superne
 Mirate aure del ciel . Fra cieche grotte 555
 Questi luoghi abitiamo in mille Dee ,
 Dee della Terra e della Notte figlie ,
 Che possediam mill' arti , e mille doni ,

395 *Scintillas aliis rimari , & sparsa per omnem
Semina tellurem flammaram , ignisque corusc-*
ci .

*Materiam miscent aliae , massamque coercent
Obicibus , multa & gelidarum inspergine aqua-*
rum .

*Non procul eruptis fumantia tecta caminis
Aetnaei Cyclopes habent , versantque , coquunt-*
que

400 *Vulcano stridente , atque aera sonantia cudent .
Laeva haec abstrusum per iter via ducit ad il-*
los .

*Dextera sed sacri fluvii te sistet ad undam ,
Argento fluitantem undam , vivoque metallo ,
Unde salus speranda . & jam aurea tecta subi-*
bant ,

405 *Rorantesque domos spodiis , fuligineque atra
Speluncas varie obductas , & sulphure glau-*
co .

Jamque lacus late undantes , liquidoque fluen-
tes

*Argento juxta astabant , ripasque tenebant .
Hic tibi tantorum requies inventa laborum ,*

410 *Subsequitur Lipare , postquam ter flumine vi-*
vo

Perfusus , sacra vitium omne reliqueris un-
da .

Sic

Chi d' inviare al chin si studia i rivi ,
 Chi di cercar scintille , e sparsi in tutte 560
 Le viscere profonde della terra
 Semi di fiamme , e di splendente foco :
 Chi la materia mescola , e la massa
 Di ripari circonda , e quella sparge
 Di molta e gelid' acqua . Han le fucine , 565
 Che mandan fumo dai camini aperti
 Di qui non lunge gli Etnei Ciclopi ,
 Onde rivolgon , cuocono , stridendo
 Vulcano , e batton su le salde incudi
 I sonanti metalli . Questa via manca 570
 Per occulto camin conduce a quelli :
 Ma la diritta guideratti all' onde
 Del sacro fiume , alle di vivo argento
 Onde correnti , ove sperar tu dei
 Salute . e già sott' aurei tetti , e stanze 575
 Irrorate di spodio ivano , e sotto
 Alle spelonche in varie guise ingombre
 Di fuliggine oscura , e glauco zolfo .
 E già dappresso ai larghi ondanti laghi ,
 E correnti di liquido metallo 580
 S' eran fermati , e già tenean le rive .
 Qui , Lipare soggiunse , éssi trovato
 A' tuoi gravi dolor foccorso : poi
 Che tre volte sarai sparso del vivo
 Fiume , tu lascerai nell' onde sacre 585
 Tut-

*Sic fatetur , simul argenti ter fonte salubri
 Perfundit , ter virgineis dat flumina palmis
 Membra super , juvenem toto ter corpore lu-
 strat*

415 *Mirantem exuvias turpes & labe maligna
 Exutos artus , pestemque sub anne relictam ,
 Ergo age , quum primum caeli te purior
 aer*

*Accipiet , nitidamque diem , Solemque vide-
 bis ,*

*Sacra para , & castam supplex venerare Dia-
 nam ,*

420 *Indigenasque deos , & numina fontis amici .
 Sic Virgo , & juvenem tanto pro munere
 grates*

*Solventem e nocte aetherias educit in oras ,
 Dimittitque alacrem , atque optata in lumina
 reddit .*

*Accepit nova fama fidem , populosque per-
 omnes*

425 *Prodiit haud fallax medicamen : coeptaque pri-
 mum*

Misceri argento fluitanti axungia porcae .

*Mox etiam Oriciae simul adjuncta est terebin-
 thi ,*

*Et laricis resina aeriæ . sunt , qui unguen equi-
 num*

Drifi-

Tutto il malor. Così disl'ella, e insieme
 Lo sparfe del salubre argenteo fonte
 Tre volte, e tre con le virginee palme
 Gli versò l'onde in su le membra, e il corpo
 Del giovane lavò tutto altrettante, 590
 Che stupiva in veder le brutte spoglie
 E del contagio rio spogliarsi i membri,
 E la peste lasciar dentro del fiume.

Dunque su via, tosto, che tu sia giunto
 A respirar del ciel l'aere più puro 595
 Ed il lucido giorno, e 'l Sol vedrai,
 Sacrifizj prepara, e in atto umile
 La pudica Diana, e i Dei nativi
 Venera, e il Nume della fonte amica.

Detto così, la Vergine conduce 600
 Fuor della notte nell'eteree piagge
 Il giovane, che a lei per tanto dono
 Grazie rendeva, e lo accomiata allegro,
 E lo ritorna alla bramata luce.

Fede acquistò la nuova fama, e nota 605
 La non fallace medicina a tutte
 Si fè le genti, e incominciò da prima
 Colla sugna di scroffa a mescolarsi
 Il fluido argento. Poscia anco la ragia
 Del terebinto Oricio, e del sublime 610
 Larice insieme vi si aggiunse. alcuno
 Havvi, che 'l grasso di cavallo, o d'orso,

Edel

Ursinumve adhibent , bdelaë , cedrique liquorem .

- 430 *Nonnulli & myrrhae guttas , & mascula tura Adijciunt , miniumque rubens , & sulphura viva .*

Haud vero mihi displiceat , componere si quem Trita melampodia , atque urentem iuverit irim , Galbanaque , & lasser grave olens , oleumque salubre

- 435 *Lentisci , atque oleum haud experti sulphuris ignem .*

His igitur totum obliare , atque obducere corpus

Ne obscœnum , ne turpe puta : per talia morbus

Tollitur , & nihil esse potest obscœnius ipso .

Parce tamen capiti , & praecordia mollia vita .

- 440 *Tum super & vittas astringe , & stuppea nocte Vellera : dein stratis tegmento imponere multo , Dum sudas , foedaeque fluant per corpore guttae . Haec tibi his quinque satis est iterasse diebus . Durum erit : at , quidquid tulerit res ipsa , ferendum est .*

- 445 *Aude animis . tibi certa salus stans limine in ipso*

Signa dabit : liquefacta mali excrementa videbis

Affidue sputo immundo fluitare per ora ,

Et

E del bdellio , e del cedro opra il liquore .

Altri la mirra , il mafchio incenso , e il minio

Roffeggiante vi mefce , e il vivo zolfo .

615

Nè mi difpiacerla , fe alcun voleftè

Il trito melampodio , e l' ireos fecco ,

E mefcolarvi in un la fetid' affa ,

E il galbano , e il falubre di lentifco

Olio , e l' olio di zolfo , che l' ardore

620

Delle fiamme provato unqua non aggia .

Con tai rimedj adunque il corpo tutto

Non penfar che fia brutta e immonda cofa

Ungere e ricoprir : con quefti il male

Si toglie , e cofa effer non può di lui

625

Più fozza . Al capo nondimen perdona ,

Ed a molli ipocondrj . e fopra poi

Fafce diftrigni , e infieme anco vi annoda

Velli di stoppa : indi t' adagia in letto

Con più coperte , a tal , che fudi , e impure

630

Corrano gocce per le membra . Quello

Cinque giorni iterar ti bafte , e cinque .

Dura cofa farà : pur dee foffrirfi

Che che n' avvegna . Ardifci . in fu le foglie

Stando daratti la falute aperti

635

Segni e ficuri : del malor vedrai

Per la bocca ondeggiar i liquefatti

Efccrementi ad ogn' or con fputi immondi ,

E di marcia vedrai con iftupore

Un

Et largum ante pedes tibi mirabere flumen :

Ora tamen foeda erodent ulcuscula : sed tu

450 *Lacte fove, & cocto cytini, viridisque ligustri.*

Tempore non alio generosi pocula Bacchi

Annuerim sumenda tibi, purumque Falernum,

Et Chia, & pateris spumantia Rhetica largis.

Sed jam age vicinae victor gratare saluti :

455 *Ultima adest tibi dura, eadem & placidissima,*
corpus

Abluere, & lustrare artus, ac membra piare

Stoechade, amaracinisque comis, & rore mari-
no,

Verbenaque sacra, & bene olentibus heracleis.

LIBER II. EXPLICIT.

Un largo fiume ai piedi tuoi davanti .

640

Roderanti però fosse ulcerette

La bocca : e tu col latte le fomenta ,

Col decotto di citimo , e di verde

Ligustro . Io non consento in altro tempo ,

Che tu i bicchier di generoso Bacco

645

Prenda , e 'l puro Falerno , e 'l Chio liquore ,

E in larghe tazze il Retico spumante .

Ma su via vincitor con la vicina

Salute omai t' allegra : a te rimane

Quest' ultima fatica , e questa stessa

650

Placidissima fia : le parti tutte

Netta e lava del corpo , e i membri purga

Con stecade , e con frondi amarancine ,

Con rosmarino , e con verbena sacra ,

E con molto odorifera eraclea .

655

FINE DEL II. LIBRO

ANNOTAZIONI.

(1) **N**otissima è la persuasione, o vogliasi chiamare cecità, in cui vivevano gli antichi; i quali credevano essere impossibile l'esistenza degli Antipodi. Lucrezio seguendo gl' insegnamenti del suo Epicuro si difende ad impugnarli, molti altri filosofi antichi benchè non fossero Epicurei furono del medesimo sentimento in questo proposito. I viaggiatori de' nostri tempi hanno scoperta la verità, hanno smentita col fatto la persuasione degli antichi, ed hanno trovate nuove vastissime terre, nuovi regni, nuove popolazioni, anzi nuove specie di piante, di uccelli, e di altri viventi, che recano maraviglia a chiunque ne legge il ragguaglio nelle storie de' loro viaggi. Nè può per alcun modo negarsi, che l'Emisfero celeste, il quale ricopre, per dir così, il mondo degli Antipodi sia più vago, e di più chiare, e maggiori stelle adorno di quello che sia il nostro. I viaggiatori recarono in Europa le notizie esattissime delle costellazioni, le quali si veggono nell' opposto Emisfero celeste; dissero che le medesime sono meglio disposte, più scintillanti, e che più facilmente ad una certa figura si possono ridurre, e fecero menzione fra le altre di una Costellazione, detta la Crociera, composta di cinque stelle scintillanti al maggior segno, disposte esattamente a modo di croce; essendo cosa piacevole osservare sopra un planisfero celeste dell' Emisfero inferiore le costellazioni che variamente l' adornano.

(2) Sembra che il Fracastoro facesse grandissima stima delle poesie del Pontano, mentre artificiosamente ritorna a celebrarlo dopo averne fatta onorevole menzione nel primo Libro. E non si può negare, che egli in questo luogo, come al verso 297. alluda al Poema degli Orti dell'Esperidi, o sia de' Cedri composto dal medesimo Pontano. Perciò il sopraddetto Ercole Cato nel libro XI. cap. 17. comparando i letterati de' suoi tempi cogli antichi gli rende questa bella testimonianza citando i versi del nostro Autore in lode di esso da lui volgarizzati. *Ancora Gioviano Pontano ha travagliato molto nell' Astrologia non men felice nelle prose, che ne' versi, abile a ogni maniera di scrivere. Il Volaterrano dice, che faceva versi con più arte, che spirito, tanto versi nondimeno ad imitazione degli antichi, che non ha in questa età avuto pari. Ragionando di lui, e di Marullo suo discepolo afferma, che l'uno, e l'altro nel suo genere è compitissimo, e che essi due cogli antichi paragonare si possono, meritando di essere presi per ottimo esempio, ed ammi-*

ommentati come illustri reliquie dell' antichità , Il Fracastoro rende questa testimonianza del Pontano .

Veduto abbiamo quel canoro Cigno ,
 Al cui dolce cantar d' illustri cose
 Napoli arrise , e 'l placido Sebeto ,
 E l' ombra sacra di Virgilio applausè .
 Il qual cantò de' moti delle stelle
 Degli Orti dell' Esperidi , e di tutte
 Le contrade del ciel , che varia sempre .

(3) Quei letterati , che fanno le leggi della gratitudine , devono in ogni occasione , che a lor si dia , fare onorevole ricordanza dell' immortale Pontefice Leone X . , perch' egli amò totalmente l' avanzamento , e lo studio delle belle lettere , che molti per questo solo motivo , dal quale nasceva la speranza del premio , s' impegnarono in quel secolo a scrivere tutto ciò ch' egli profondamente sapevano in ogni genere di dottrina . Nè sembra impossibile a crederfi , ch' egli per sola naturale amorevolezza , e non per altro fine s' inducesse ad amare i letterati , quando si sa , che dei loro consigli si servì in molte difficili risoluzioni , onde non senza causa nel breve tempo del suo Pontificato si rinnovarono i felici secoli di Augusto ; e siccome quel glorioso Imperatore de' Romani impiegò tutti i suoi pensieri a calmare le turbolenze , che inquietavano i suoi sudditi , e a fugare , s' era possibile , ogni ombra d' ignoranza non solo da Roma , ma ancora da tutto il mondo , così da questo non si trascurarono i mezzi , ch' erano necessarj da impiegarsi a favore delle scienze e della pubblica tranquillità . Terminò il Concilio Lateranense incominciato dal suo Antecessore ; rendette a due Cardinali la dignità e il Sacerdozio , di cui per alcune mancanze n' erano stati spogliati ; pose in calma i romori della Boemia soddisfacendo alle ragionevoli richieste di quel Regno ; procurò di estirpare lo Scisma dei Greci della Chiesa dei Moschi , dei Maroniti , e degli Abissini ; diede i Vescovi ai Cristiani del nuovo mondo ; ordinò ai Filosofi , che leggevano in tutte le pubbliche Università di provare coi principj della Filosofia l' immortalità dell'anima .

* Il Sig. Abate Giulio Cesare Carocci ha composto un' illustre Poema intitolato de Animi Natura , dove gareggia il Possesso che mostra della Scienze Filosofiche , e le Grazie Poetiche che l' adornano ; ultimamente stampato in Roma per Generoso Salomoni .

ma . Permisse a Carlo V. eletto Re de' Romani di ritenere insieme coll' Impero il Regno di Napoli per l' avanti non mai concesso dalle leggi Pontificie ; condannò Lutero , e i suoi errori facendo abbruciare pubblicamente i suoi libri ; ed onorò col titolo di Difensore della Fede Enrico VIII. Re d' Inghiltera per l' eccellente opera , ch' egli scrisse contro l' eppietà dell' inforto Luteranismo . Non fu egli un ottimo Regnante ? Eppure vi sono state alcune penne temerarie , che hanno tentato oscurare le illustri imprese di un Pontefice così grande .

(4) Siccome il temperamento bilioso è più facile ad accendersi , così è più atto ad imbeverarsi del veleno venereo , e questa forse ella è una ragione per cui molte volte avviene che non tutti restano contaminati dal contatto di una medesima persona infetta .

(5) Tale fin' ora è stato lo studio , che hanno usati i Medici per ritrovare i mezzi di curare felicemente il morbo gallico , che ogni qualvolta sia pronto il rimedio nel principio del male , certissima n'è intesa la guarigione in brevissimo tempo ; tantochè pare che i foli sciocchi , e miserabili all' estremo ne abbiano a morire ; eppure rendono difficile la guarigione in moltissimi , i quali o per vergogna , o per negligenza lasciano inoltrare il male fino a renderlo irremediabile .

(6) Benchè nella cura de' sudoriferi il vento di Austro , ovvero Sirocco sia giovevole ; pure , generalmente parlando , egli è contrario all' ammalato ; l' Aquilone però ovvero la Tramontana non è certamente di buon effetto ; poichè gli estremi sono in qualunque cosa nocivi , nè si ricava l' utile se non dalla moderazione . Dall' aria dunque temperata , ed in particolare da quella della campagna , ove spiri un soave Zefiro , può l' ammalato comprometterfi di un ajuto particolare per la propria salute .

(7) Il sudare certamente può essere alle volte utilissimo per guarire dal morbo gallico ; ma con buona pace del Fracastoro il moto violento si deve evitare , mentre a cagione di questo spesse volte si rende il male incurabile , ma sopra tutto pessimo egli è il cavalcare , perchè genera contusione ed infiammazione alla parte offesa , e dà forza al veleno venereo , dal che frequentemente sogliono aver principio fistole insanabili . Circa poi al sonno , gioverà il dormire quanto richiede il bisogno della natura ; mentre per mezzo di questo la materia si concuocce , e si rende più densa .

(8) Se tutti i mali universalmente esigono un regolato metodo di vivere , il morbo Gallico sovra ogni altro necessariamente lo richiede . Primieramente la bevanda dovrà essere di acqua semplice , ovve-

fo di Thèe, Caffè con Zucchero, o Liqueurizia, perchè alcune volte è avvenuto che questo unico rimedio ha effettuata la guarigione. Il fiero di latte è molto giovevole particolarmente nella State, e nel mese di Maggio, come ancora lo sono le Tifanne di Orzo semplice e Zibibo, a cui si aggiunge una picciola quantità di sugo di limone. Deve però l'ammalato astenersi dal vino, o almeno usarne con una estrema temperanza; poichè incita la tentigine Venerea, e dispone all'infiammazione. I cibi devono essere de' Cereali, quali sono l'orzo, il grano, il miglio, e simili cotti con l'acqua, ovvero con brodi di carne, ma leggiera per evitare la suddetta tentigine Venerea. Tutte l'erbe refrigeranti sono ottime ex. gr. la bieta, la cicoria, la portulaca, l'indivia, gli spinaci, purchè si avverta a non caricarle troppo di sale, o pepe. Si proibisce l'uso frequente delle carni, e de' pesci, in particolare quelle parti degli animali, che sono aromatiche, o abbondanti di umore salino; le cose pingui finalmente sono da evitarfi totalmente perchè il veleno Venereo in questi corpi più facilmente s'insinua, talmentechè sì le carni, che i pesci fritti sono di pessima natura.

(9) Non è sempre giovevole l'emissione di sangue nel morbo Gallico, anzi il più delle volte è assai nociva, come l'esperienza lo dimostra; certamente quando la parte più infetta è infiammata, e le vene sono turgide ella è necessaria. Troppo lungo sarebbe il voler divisare per l'appunto le occasioni, che la richiedono; onde dovrà l'ammalato acquietarsi a ciò, che gli verrà prescritto dalla prudenza di un dotto medico. I purganti però sono veramente necessari per la cura interna del morbo Venereo; poichè certamente e sicuramente sanano. Devono essere della classe degli *Hydragogi* atti cioè a scaricare gli umori acquosi, e sierosi; tali sono l'*Agavico*, la *Cassia*, la radica di *Gialappa*, la *Manna* mescolata con cremor di tartaro, o sugo di limone; la radica di *Mechaocanna* bianca e negra, la *Scamonea*, il *Turbith gommoso*; le quali cose tutte sciolgono i fieri del sangue, riducono in acqua le parti tenaci, e l'espellono per l'alvo. Oltre questi semplici possono usarsi dei composti ex. gr. L'*Esstratto Catolico*: l'*Elettuario hydragoge*; le *Pillole di Cocco maggiore*, le quali sono ottime per gli stitici, ma siccome sono molto calde, non devono usarsi nei temperamenti calidi. Gli effetti di questi medicamenti sono sciogliere nel corpo gli umori crassi, e sciolti espellerli per l'intestino retto, e cagionare una specie di stranguria; dalle quali cose è chiaro, che sciolgono il veleno Venereo, e ne promovono e determinano l'espulsione. L'uso però de' purganti deve dipendere dalla mag-

H

giore,

giore, o minore gravèzza de' sintomi ; si debbono quotidianamente porre in uso ogniqualvolta vi sia l'ardore di urina, la stranguria, o tumore infiammatorio nel pene, o nello scroto, e simili; se la materia s'inaridisce, se appare gialla, oscura, rossa, o verde ; ogni qualvolta questi sintomi diminuiscono a proporzione si fa uso dei purganti ogni due o tre giorni, e si diminuisce la dose. Ma siccome i temperamenti degli uomini sono diversi, così rispettivamente diversi devono essere i composti de' purganti, la scelta de' quali deve dipendere dalla cognizione, e dalla prudenza di un dotto medico.

(10) Tutte l'erbe, le quali compongono questo decotto prescritto dal Fracastoro sono refrigeranti, diuretiche, ed astringive, ed in conseguenza adattate ad estirpare il morbo Gallico. Al presente però si fa maggior uso ne' decotti della *Sarsaparilla*, *Radice di China*, e del *Legno di Guaiaco* detto anche *Legno Santo* de' quali si parlerà nelle Annotazioni al terzo libro.

(11) Si sogliono usare in oggi i Fomenti in caso di retrocessione di Gonorrhèa, di durezza nello scroto, di piaga nei buboni, e devono essere di cose emollienti, come, fronde di malva, radice di altea, trippa di Vacca e simili.

(12) Aveva il Fracastoro composto delle odi, e degli Epigrammi sopra i Cedri, i quali sono perduti, nè mai furono rinvenuti dagli suoi amici, effetto della modestia del nostro Autore, che non amò di accrescer gloria a se medesimo con pubblicare tutte le sue poesie ; poichè certamente non doveva temere di essere deriso e criticato in una età, nella quale la Poesia godeva la felicità di poterfi accoppiare in un medesimo soggetto con le scienze più serie e più profonde senza che le s'imputasse a delitto.

(13) I Suffumigi si preparano nella seguente maniera. Si prende il Mercurio estinto nella saliva, o nella Trementina, ovvero il Cinabro, col quale si mescolano delle materie oleose, e pingui atte a prender fuoco, a conservarlo, e a spargere fumo ex. gr. incenso, mastice, mirra, storace, gomma di ginepro, legni di aloè, di ginepro di pino e simili, delle quali cose mescolate con gomma Dragona, o Trementina formansi le pastiglie ; Queste si pongono in un braciere pieno di fuoco proffingo all' infermo, il quale nudo stà esposto totalmente al fumo fino a tanto che suda copiosamente, purchè non vi sia pericolo imminente di deliquio. Quindi l' infermo si posa in un letto caldo, e ben coperto acciò seguiti a sudare ; lo che si va ripetendo per qualche giorno fino a tanto che apparisce la salivazione. In oggi però è

ro è cessato l'uso de' suffumigi, come quello, che fa peggiorare gli ammalati, li rende rifiniti e muove più delle volte una salivazione inefficace, essendo spesse fiate nocivi al corpo, ed ai polmoni, tanto che sono solamente adoperati per risolvere gli scirri, i gangli, l'exostoosi, e i dolori venerei fissati in qualche parte.

(14) Fu l'uso del Mercurio anticamente escluso dalla medicina, perchè giudicavasi velenoso, come si può vedere in Dioscoride *de medicinali materia lib. 5. c. 110. & Alexipharm. c. 28.* in Galeno *de simplic. medicam. Facultate lib. 9. c. 3. art. 32.*, e dopo di loro da una turba infinita di Medici fu proscritto, come riferiscono Oribasio, Paolo Egineta, Aezio, ed Attuario. Gli Arabi furono i primi, che ardirono di farne uso esternamente per estirpare i Pedocchi, come apparisce in Rhase, Serapione, ed Avicenna, al ancora per sanare la scabbia, l'erpete, ed altri simili mali della cute. Ora osservando i Medici, i quali vissero nei primi tempi del morbo Gallico, che i principali sintomi di questo male erano allora pustule, ed ulcere cancrose, dalle quali veniva viziata la cute, e conseguentemente poco diversi dalla scabbia, dall'erpete, dal male morto, ed altri di questa sorta, introdussero l'uso delle unzioni mercuriali nel morbo gallico. Ma, perchè temevano gli effetti di un rimedio non per anche sicuro, lo adoperavano cautamente dopo la necessaria preparazione, ed in pochissima dose, aumentandola prudentemente secondo che insegnava l'esperienza. Coll'andare del tempo cominciò ad usarsi il mercurio internamente, non ostante la contraria autorità degli antichi, la quale per mezzo degli esperimenti si conobbe essere erronea. Solevasi in quei dì usare in due sole forme, vale a dire di *Mercurio precipitato rosso*, o sia la polvere rossa di Giovanni de Vigo, e di *Mercurio naturale o crudo* nelle celebri pillole di Barbarossa. In oggi però la Chimica ci ha forniti del *Mercurio dolce* ovvero *Aquila alba* della *Panacea mercuriale*, dell' *Etiopie minerale* del *Mercurio violaceo*, e del *Precipitato bianco*. Ciascuna delle prescritte specie di mercurio muovono la salivazione, quella però deve preferirsi, la quale meno snerva, e debilita il corpo onde errano coloro, i quali pensano discacciare il morbo gallico per mezzo della *Panacea Pavigina*, del *Mercurio più volte sublimato*, e dell' *Etiopie minerale*. Dunque rigettando i già detti mercuriali dovrà l'ammalato attenersi al *Precipitato bianco*, ed al *Mercurio dolce*, i quali sono di tale efficacia, che non falliscono giammai la guarigione ogni qual volta il male non è insanabile.

(15) Se non fosse certo essere la seguente lettera del Cardinal Bembo appena dagli uomini di buon senso si terrebbe per parto dell'ingegno di un così valente letterato; ma egli è noto a chiunque ben riflette, che non sono gli uomini sempre eguali ne' loro sentimenti, come non lo sono nelle proprie azioni, e che sono spesse volte i più giusti talenti soggetti a concepire delle idee stravaganti, siccome penso lo fosse il Bembo riguardo a ciò ch'egli scrive al Fracastoro intorno alla favola del Mercurio.

M. Pietro Bembo al Fracastoro.

„ Ricevuta jeri la vostra lettera in risposta della mia sopra i
 „ due libri vostri, e veduta quella parte di lei dove dite aver pen-
 „ sato di lasciar ne' detti libri la favola dell'argento vivo, e giu-
 „ gnere un altro libro agli due; non mi sono potuto tenere di scri-
 „ vervi da capo e pregarvi che non vogliate entrare in questa fati-
 „ ca; la quale io non solamente stimo foverchia, ma oltre a ciò
 „ ancora dannosa. Perciò che quando ben faceste che i libri fossero
 „ quattro, non che tre; io per me non vi concederei mai, che il
 „ fingere due favole in essi così da ogni loro parte nuove e da niuna
 „ antica pendenti, fosse altro che non ben considerato abbastanza.
 „ Dove quella del legno mi sodisfa ed empie l'animo maravigliosamente.
 „ Senza che, per essere il legno cosa nuova, ella vi sta più propria-
 „ mente che non fa quella dello argento, che è cosa trita e ad-
 „ ognuno famigliare, come sapete. Che dove dite che Virgilio fa
 „ digressioni ne' suoi poemi: vi rispondo, che anco voi ne fate in
 „ questi libri tante, che è bene assai. Benchè altro è digressione,
 „ e altro favola del tutto nuova. Anzi Virgilio stesso quando fa la
 „ favola d' Aristèo non la finge tutta da se, ma la trae e toglie
 „ dalle antiche. Di Pindaro non potete trar buono esempio; che è
 „ poeta Lirico e Ditirambico: il quale però in tutte le sue opere,
 „ così diverse, non ne finge di nuove, se non due. Del Pontano
 „ non parlo; del quale se io avessi ad imitar cosa alcuna, vorrei
 „ imitar di lui le virtù, e non i vizi. Questo fingere le favole in
 „ esso è così vizioso, che per questo non si può leggere alcuno de'
 „ suoi poemi senza stomaco. Oltra che, la favola vostra dell'argen-
 „ to; quando anco vi si concedesse che ella non fosse foverchia; non
 „ per la infinita imitazione che essa ha di quella di Virgilio, non
 „ mi piace per se in niun modo. Torno per tanto a dirvi, che è
 „ me

„ me pare che vogliate pigliar fatica a danno vostro. Nè io saprei
 „ lodare, ancora se la favola non fosse in considerazione, cotesto
 „ vostro pensiero di farne tre libri; quando la qualità della materia
 „ del Poema è così compiutamente da ogni sua parte fornita in
 „ due; che tutto quello che vi si arroggerà, non potrà essere altro
 „ che portare acqua alla fonte. Contentatevi, M. GIROLAMO mio
 „ di quello che fatto avete, che vi prometto che avete fatto assai.
 „ E non vogliate essere voi di quelli pintori che non fanno levar la
 „ mani dalle loro opere. I due libri sono pieni, sono abbondevoli
 „ di modo, che niente pare che vi manchi, o disiderar vi si possa.
 „ Nè per tutto ciò, dalla favola dell'argento in fuori, v'è pure un
 „ verso non dico soverchio, ma solamente ozioso. Se vi lascerete la
 „ favola, e oltre a ciò vi giungerete altre cose; non potrete; a giu-
 „ dicio mio, porvi giammai tanta fatica e tanto studio, che non
 „ sia per parere a' dotti e giudiciosi uomini, che abbiate voluto far
 „ troppo. In somma per nessuna condizione posso io impetrar da
 „ me il concedervi che quella favola non meriti esser tolta di quei
 „ libri. Se io dico per avventura più di quello che a modesto amico
 „ si converrebbe; l'amore che io porto a quell'opera, e l'obbligo
 „ che io ve n'ho, mi fa così parlare. Ho sopratenuto questa lettera
 „ per parlarne prima con M. Leonico, e vederne il parer suo. Il
 „ quale è in tutto di questa medesima opinione e giudizio: e così a
 „ nome suo ancora vi scrivo quanto è scritto qui sopra. State sano.

Di Padova. A. V. di Gennajo MDXXVI.

HIERONYMI FRACASTORII

SYPHILIDIS

SIVE

DE MORBO GALLICO

LIBER III.

SED jam me nemora alterius felicia Mun-
di,

Externique vocant Jaltus : longe assonat
aequor

Herculeas ultra metas , & litora longe

Applaudunt semota . mihi nunc magna deorum

5 Munera , & ignoto deventa ex orbe canenda

Sancta arbor , quae sola modum requiemque do-
lori ,

Et finem dedit aerumnis . age , diva , beatum ,

Uranie , venerare nemus , crinesque revinctam

Fronde nova , juvet in medica procedere palla

10 Per Latium , & sanctos populis ostendere ra-
mos :

Et juvet haud umquam nostrorum aetate parentum

Visa prius , nullive umquam memorata referre .

Unde aliquis forsan novit atis imagine mira

Captus ,

DELLA SIFILIDE

OVVERO

DEL MORBO GALLICO

DI GIROLAMO FRACASTORO

LIBRO III.

MA già mi chiaman le beate selve
D' un altro Mondo , e gli stranieri bo-
fchi :

Lunge rimbomba oltre l'Erculee mete

Il mar' , e lunge i più riposti lidi

Applaudono . Cantar gli alti foccorsi 5

De' Numi or deggio , e il santo arbor condotto

Da ignota region , che solo impose

Modo e requie al dolor , fine ai travagli .

Venera adunque la beata selva

Urania , e il crin di nuova fronde ornata 10

Per mezzo al fuol Latino avvolta in veste

Medica passeggiar , Diva , ti piaccia ,

E ai popoli mostrar i santi rami ,

E ti piaccia narrar cose non viste

Pria da nostr' avi , ne membrate unquanco . 15

Onde rapito alcun forse da queita

H 4 Di

Captus, & heroas, & grandia dicere facta

15 *Assuetus, canat auspiciis majoribus ausas
Oceani intacti tentare pericula puppes.*

*Necnon & terras varias, & flumina, & ur-
bes,*

*Et varias memoret gentes, & monstra reperta:
Dimensasque plagas, altoque orientia caelo*

20 *Sidera, & insignem stellis majoribus Arcton.*

*Nec taceat nova bella, omnemque illata per Or-
bem*

*Signa novum, & positas leges, & nomina no-
stra.*

*Et canat (auditum quod vix venientia credant
Secula) quodcumque Oceani complectitur aequor*

25 *Ingens, omne una obitum mensumque carina.*

*Felix, cui tantum dederit Deus. at mihi vi-
res*

Arboris unius fati est, usumque referre:

*Et quo inventa modo fuerit, nostrasque sub au-
ras*

Advena per tantum pelagi pervenerit aequor.

30 *Oceano in magno, ardenti sub sidere Can-
cri,*

Sol ubi se nobis media jam nocte recondit,

Hac ignota tenuis, tractu jacet insula longo:

Hispanam gens inventrix cognomine dixit:

Auri terra ferax: sed longe ditior una

Arbo-

Di novità maravigliosa immago ,
 Alte imprese a cantar uso , ed Eroi ;
 Con auspici maggior canti (1) le prore
 Ch'ebbero ardir d'un Oceano intatto 20
 I perigli a tentar ; e insieme conti
 Le varie terre , le cittadi , e i fiumi ,
 Le varie genti , i ritrovati mostri ,
 Le misurate piagge , e in altro cielo
 Astri nascenti , e per maggiori stelle 25
 Un Orsa insigne . nè le nuove ei taccia
 Guerre , e i segni spiegati in tutto il nuovo
 Mondo , e l'imposte leggi , e i nomi nostri .
 E canti ancora (quel chè fede appena
 Ritroverà nelle future etadi) 30
 Tutto ciò che con l'ampie ondose braccia
 Cinge l'Oceano , misurato e corso
 Sol da una nave . Fortunato , a cui
 Darà cotanto il Ciel ! A me il valore ;
 E l'uso palefar d'un arbor basta : 35
 E com'egli trovossi , e sotto al nostro
 Polo per tanti mari estranio venne .
 Nell'Ocean , sotto l'ardente Cancro ,
 La 've quando è tra noi la notte al mezzo
 Il Sol s'asconde , infino ad ora ignota 40
 Una di lungo tratto isola giace .
 Chiamolla Spagna l'inventrice gente :
 Terra fertile d'or ; ma di gran lunga

Per

35 *Arbore : voce vocant patrii sermonis Hyacum .*

Ipsa teres , ingensque , ingentem vertice ab alto

Diffundit semper viridem , semperque comantem

*Arbuteis silvam foliis : nux parva , sed acris
Dependet ramis , & plurima frondibus haeret .*

40 *Materia indomita est , duro & paene aemula ferro*

*Robora , quae resinam sudant incensa tenacem .
Dissectae color haud simplex . in cortice , lauri*

Exteriore viret levor , pars altera pallet

Buxea : at interior nigro suffusca colore est ,

45 *Juglandemque , ebumque inter . quod si inde
ruberet ,*

Jam poterat variis aequare coloribus Irim .

Hanc gens illa colit , studioque educere multo

Nititur : hac late colles , campique patentes ,

Hac omnis vestitur ager : nec sanctius illis

50 *Est quidquam , aut potiore usu : quippe omnis
in illa*

Spes jacet hanc contra pestem , quae caelitus illic

Perpetua est . validos abjecto cortice ramos

Mul-

Per un arbor più ricca , Jacco (2) detto
 Nella patria favella . Egli rotondo , 45
 E grande sempre mai , dall'alta cima
 Larga diffonde verdeggiante felva ,
 E di foglie al corbezzolo simili
 Sempre comata . da' suoi rami pende ,
 Picciola noce ed acre , e numerosa 50
 Alle frondi s'attiene . E' la materia
 Dura , intrattabil , forte a tal , che puote
 Quasi il ferro emular , la quale accesa
 Suda ragia tenace . un sol colore
 Aperta ella non ha . di fuor la scorza 55
 E' liscia , e verdeggiante il lauro imita :
 L'altra parte il pallor del bosso mostra :
 Ma di negro color la parte interna
 Tra l'ebeno , e la noce ingombra appare :
 Che s'indi rosseggiasse , ai color varj 60
 L'Iride affomigliar potrebbe . Questa
 Coltiva quella gente , e con gran cura
 Si studia d'allevar : di questa i colli ,
 E l'aperte campagne , e d'ogn'intorno
 Son vestite le ville : nè vi ha cosa 65
 Che di questa fra lor più fanta sia ,
 Oppur d'uso miglior : che tutta in essa
 La speme contro a questa peste giace
 Ch'ivi è perpetua per celeste influo .
 Via gettata la scorza i forti rami 70
 Pe-

*Multa vi tundunt , aut in segmenta minuta
Elimant , puroque scobes in fonte reponunt ,
55 Dum bibulas noctemque diemque emaceret hu-
mor .*

*Inde coquunt : nec non illos ea cura fatigat ,
Vulcano ne forte furens erumpat aquae vis ,
Et superundantem spumam projectet in ignes .
Spuma quippe linunt , si quidquam e corpore to-
tu*

*60 Abscedit , si quidquam aegros depascitur artus .
Dimidia absunta , superest quodcumque , repo-
nunt ,*

*Divini laticis . quin & segmenta relictæ
Rursus , ut ante , coquunt , addentes suaveliquens
mel .*

Scilicet hunc unum mensis accedere potum

*65 Et lex ipsa jubet gentis , mandatque sacerdos .
Servatum at laticem , & decocti pocula pri-
mi*

*Bina die quaque assumunt , quum surgit ab or-
tu*

*Lucifer , & sero egreditur quum Vesper Olym-
po .*

*Nec prius absistunt potu , quam menstrua cur-
sum*

*70 Luna suum , & totum peragrans perfecit or-
bem ,*

Fra-

Pestano con gran lena , od in minute
 Segature gli limano ; e la polve
 Immergon dentro a pura fonte , infino
 A tanto che l'umor da quella afforto
 Notte e giorno la maceri . Dipoi . 75
 La cuocono ; ed insieme oprano ogn' arte ,
 Che infuriata per l'ardente foco
 L'acqua dal vaso non trabocchi , e spanda
 In su le fiamme l'ondeggiante spuma .
 Ch'ungon di questa , se nel corpo nasce 80
 Sozza postema , o se le membra rode
 Maligno umore . La metà confunta ,
 Il liquor che riman metton da parte .
 Anzi , come da prima , un'altra volta
 Cuocono le rimaste segature , 85
 Aggiungendovi il mel liquido , e dolce .
 Questa sola bevanda in su le mensè
 Che si deggia ripor , la stessa legge
 Comanda , e imponlo il facerdote ancora .
 Ma il ferbato liquor , e del primiero 90
 Decotto due bicchier per ciascun giorno
 Prendono , allora quando alto sen poggia
 Lucifero dall'orto , e quando fuora
 Vespero su l'Olimpo esce la sera .
 Nè lascian tal bevanda se la Luna 95
 Pria fornito non ha d'un mese il corso ,
 E tutto errando il giro suo compito ,

E giun-

*Fraternasque iterum convenerit aemula bigas .
Interea caecis se se penetralibus abdunt ,
Quo neque vis venti , non halitus aeris ullus
Insinuet se se , & gelidis afflatibus obsit .*

75. *Quid mirandum aequae memorem , super omnia
victum*

*Quam tenuem , quam magna sibi jejunia po-
scent ?*

*Quippe solet satis esse , ipsum dum corpus alatur:
Dum superet vita , & tantum ne membra fa-
tiscant .*

*Ne tamen ab ne tanta time , facer illicet
haustus*

80 *Ille modo ambrosiae , vires reficitque fovetque ,
Inque occulta gerit jejunis pabula membris .*

*Nectare ab epoto binas , non amplius , horas
Imponunt se se stratis , medicamen ut intro
Large eat , & calido sudorem e corpore ducat .*

85 *Interea vacuas pestis vancscit in auras .*

*Et (dictu mirum !) apparet jam pustula nulla :
Jamque nomae cessere omnes , jam fortia liquit
Membra dolor , primoque redit cum flore ju-
venta :*

*Et jam Luna suum remeans nova circuit or-
bem .*

90 *Quis deus hos illis populis monstraverit
usus :*

Qui

E giunto un'altra volta il folar cocchio
 Emula del fratello . In cieche stanze
 Stanno racchiusi intanto , ove non entri
 Forza di vento , neppur soffio d' aria ;
 Che col freddo spirar danno non porti .
 Come poss' io così mirabil cosa
 Rammemorar , e quanto scarso il vitto ,
 Quanto lungo il digiun più ch' altra cosa
 Ricchieggan essi ? che bastar suol tanto
 Che si nutrichi il corpo , e che la vita
 Si ferbi , e non isvengano le membra .
 Ma tai disagi ah non temer ; che quella
 Sacra beva il vigor fomenta e avviva ,
 D' ambrosia in guisa , e pasco occulto apporta
 Alle membra digiune . Indi che due
 Dopo il nettar bevuto ore son corse
 S' adagiano sul letto , affin che dentro
 Vie più la medicina si diffonda
 E fuor tragga il sudor dal caldo corpo .
 Per lo vano dell' aure si disperde
 La peste intanto , e (meraviglia a dirlo !)
 Già non appar pustula alcuna , e tutte
 L' ulcere si sgombrar : già il duol si parte
 Dai forti membri , e col fior primo riede
 La gioventute ; e già nuova la Luna
 Torna a girarsi alla sua sfera intorno .
 Or' io dirò , qual Nume aggia quest' uso

100

105

110

115

120

Ma-

*Qui demum & nobis casus , aut fata tulere
Hos ipsos : unde & sacrae data copia sil-
vae ,*

*Nunc referam . Missae quaesitum abscondita Ne-
rei*

*Aequora , in occasum , Solisque cubilia , pi-
nus*

95 *Litoribus longe patriis , Calpeque relictis ,
Ibant Oceano in magno , pontumque secabant ,
Ignaraeque viae , & longis erroribus actae .*

*Quas circum innumerae properantes gurgite ab
omni*

Ignoti nova monstra maris Nereides udae

100 *Adnabant , celsas miratae currere puppes ,
Salsa super pictis volitantes aequora velis .*

*Nox erat , & puro fulgebat ab aethere
Luna ,*

*Lumina diffundens tremuli per marmora ponti ;
Magnanimus quum tanta heros ad munera fa-
tis*

105 *Delectus , dux errantis per caerula classis ,
Luna , ait , o , pelagi cui regna haec humida
parent ,*

*Quae bis ab aurata curvasti cornua fronte ,
Curva bis explesti , nobis errantibus ex quo
Non ulla apparet tellus , da litora tandem*

110 *Aspicere , & dudum speratos tangere portus ,
Noctis*

Manifestato a quella gente : e a noi 125

Quai casi , o fati lo portaro alfine

Ed onde venne il fortunato dono

Dell'arbor santo. Le mandate navi

Di Nereo a ricercar gli occulti regni ,

Inver l' occaso , ove si corca il Sole 130

Lunge lasciando il patrio lido , e Calpe ,

Dell' immenso Ocean fendeano i flutti

Del calle ignare , e in lunghi errori avvolte .

Intorno ad esse frettolose uscendo

Fuor d' ogni gorgo ivan nuotando mille 135

Nereidi e mille , dell' ignoto mare

Mostri novelli , con stupor mirando

Correr l' eccelse prue , volanti sopra

Ai falsi campi con dipinte vele .

Era la notte , e risplendea la Luna 140

Dal ciel sereno , diffondendo i raggi

Per le marine onde tremanti , quando

Il magnanimo (3) Eroe dai fati scelto

A tanta impresa , condottier dei legni

Che giano errando pe' cerulei campi , 145

O Luna , disse a cui foggiaccion questi

Umidi regni , che dell' aurea fronte

Hai curvate due volte , ed altrettante

Le corna empite , dacchè terra a noi

Erranti non appare , il lito alfine 150

Dacci veder , dacci toccare il porto.

Noctis honos , caelique decus , Latonia virgo .

*Audiit orantem Phoebe , delapsaque ab alto
Aethere , se in faciem mutat , Nereia quali
Cymothoe , Clothoque natant , juxtaque carinam*

115 *Astitit , & summo pariter nans aequore factur .*

Ne nostrae dubitate rates : lux crastina terras

Ostendet , fidoque dabit succedere portu .

*Sed vos litoribus primis ne insistite : dudum
Ultra fata vocant : medio magna insula ponto*

120 *Est Ophyre ; huc iter est vobis , hic debita sedes*

*Imperiique caput . simul haec effata carinam
Impulit : illa levi cita dissecat aequora cursu .
Aspirant faciles aerae , & jam clarus ab undis*

Surgebat Titan , humiles quum surgere colles

125 *Umbrosi procul , & proprior jam terra videri*

Incipit . acclamant nautae , terramque saluant ,

Terram exoptatam . tum portu & litore amice

Excepti , diis vota piis in litore solvunt .

Quas-

Dianzi sperato , o della notte onore ,
 Ornamento del ciel , Vergin Latonia .
 Lui supplicante udl la Luna , e scesa
 Dall' alto ciel la stessa forma prese 155
 In cui foglion nuotar Cimotoc , e Cloto ,
 E a lui si presentò presso la nave
 A fior d' acqua nuotando , e così disse :
 Non dubitate , o nostre navi : il giorno
 Avvenir terra mostreravvi , e in fido 160
 Porto vi scorderà . ma voi fu i primi
 Lidi non vi fermate : oltre i destini
 Vi chiaman da gran tempo : in mezzo al mare
 Havvi un' isola grande , Offire (4) detta ;
 Là drizzate il cammino : a voi dovuta 165
 Quivi è la sede , e dell' imperio il capo .
 Tosto che fine ebbe il suo dir , la nave
 Sospinse : e quella con leggiero corso
 Rapidissima fende i falsi campi .
 Spiran' aure propizie , e già dall' onde 170
 Chiaro forgeva il Sol , quando da lunge
 Sorger ombrose collinette umili ,
 E la terra a veder vie più vicina
 Incominciossi . Applaudono i nocchieri ,
 E la terra salutano , la terra 175
 Già sospirata . amicamente il lido
 E il porto poscia gli raccoglie , e i voti
 Sciogliono sopra il lito ai Dei pietosi .

Quassatasque rates , desseffaque corpora erant .

130 *Inde , ubi quarta dies pelago , crepitansque vocavit*

Vela Notus , remis insurgitur , altaque rursum

Corripiunt maria , & laeti freta caerulea sulcant .

*Linquitur incerte fluitans Anthylia ponto ,
Atque Hagia , atque alta Ammerie , execrataque tellus*

135 *Cannibalum , & ripa Gyane nemorosa virenti .*

Protinus innumerae panduntur turribus altis

Insulae oceano in vasto , quas inter opacis

Undantem silvis unam , cursuque sonantem

Fluminis aspiciunt , magno qui spumans alveo

140 *In mare fulgentes auro subvectat arenas .*

Hujus in ora placet pronas appellere puppes :

Invitant nemora , & dulces e flumine lymphae .

Jamque solo viridante alacres , ripaque potiti

In primis terram ignotam , Nymphasque saltant

145 *Indigenas , Geniumque loci , teque , aurifer Amnis ,*

*Quisquis in ora maris nitida perlaberis unda -
Tum*

Alle navi sbattute , ai corpi lassi
 Porgon ristoro . indi ove il quarto giorno 180
 Sul mar apparse , ed invitò le navi
 Susurrando a spiegar Noto le vele ,
 Vogando a tutta forza , il mar profondo
 Tentan di nuovo , ed i cerulei campi
 Solcan giulivi . Antilia addietro resta , 185
 La quale ondeggia su l' instabil flutto ,
 Ed Agia , e l' alta Ameria , e degli infami
 Cannibali la terra , e Giane opaca
 Per le selvose verdeggianti rive .
 Nell' Oceano con eccelse torri 190
 Tosto si scuoprono isole infinite ,
 Tra le quali ondeggiar cinta di boschi
 Nè veggion' una (5) , che risuona intorno
 Per le mormoreggianti acque d' un fiume ,
 Che con onde spumanti in ampio letto , 195
 Fulgida arena d' oro al mar conduce .
 Alle foci di questa ad essi piace
 Con le poppe approdar . ne fanno inviti
 E le selve , e le dolci acque del fiume .
 E già festanti dell' erbofo suolo , 200
 E della riva impadroniti , in prima
 La Terra ignota , e le native Ninfe ,
 Ed il Genio salutano del loco ,
 E te , qual che ti sii , Fiume fecondo ,
 D' oro , che al mar ten vai con limpid' onde . 205

*Tum duram Cererem , & patrii carchesia Bac-
chi*

*Aggere in herbofo expediunt : dein quacrere ,
fi qui*

*Mortales habitent : pars fulvam fluminis un-
dam*

150 *Mirari , mixtamque auro disquirere arenam .
Forte per umbrosos filvarum plurima ramos
Assidue volitabat avis , quae picta nitentes
Caeruleo pennas , rostro variata rubenti
Ibat nativo securo per avia luco .*

155 *Has juvenum manus ut silvas videre per al-
tas ,*

*Continuo cava terrificis horrentia bombis
Aera , & flammiferum tormenta imitantia ful-
men*

*Corripiunt , Vulcane , tuum , dum Theutonas
armas ,*

Inventum , dum tela Jovis mortalibus affers .

160 *Nec mora , signantes certam sibi quisque volu-
crem ,*

*Inclusam , salicum cineres , sulphurque , nitrum-
que ,*

Materiam accendunt servata in reſte favilla .

Fomite correpto diffusa repente furit vis

Igneae circumſepta , ſimulque cita obice rupto

165 *Intruſam impellit glandem : volat illa per auras
Stri-*

Quinci la dura Cerere , e i bicchieri
 Del natio Bacco in fu le verdi sponde
 Apprestano : dipoi cercan , se alberghi
 Mortale alcun : parte del fiume l'onde
 Fulve ammira , e con l'or mista l'arena . 210
 Ricerca . A forte per gli ombrosi rami
 Della selva volavano mai sempre
 Larga copia d'augelli , (6) i quai dipinti
 Di ceruleo color le vaghe piume ,
 E variati di purpureo il rostro , 215
 Per l'aspre vie della nativa selva
 Ivan ficuri . Come vider questi
 Uno stuolo di giovani per l'alte
 Selve , tosto pigliaro i cavi bronzi
 D'orrido , e spaventevole rimbombo , 220
 E i fiammiferi fulmini imitanti ;
 Stromenti che da te furo inventati
 Quando armasti , o Vulcano , i fier Tedeschi ,
 Quando recasti all'uom di Giove il telo .
 Senza punto indugiar ciascun mirando 225
 Uno di quegli augei , con la favilla
 Serbata in fune la rinchiusa polve ,
 Di cenere di salcio , e zolfo , e nitro
 Composta , accende . subito del foco
 La ristretta virtù preso fomento 230
 S'infuria , e spande , ed , i ripari infranti ,
 Presta caccia al di fuor l'intrusa palla :

*Stridula : & exanimis passim per prata jace-
bant*

*Dejectae volucres : magno micat ignibus aer
Cum tonitru , quo silva omnis , ripaeque recur-
vae ,*

Et percussa imo sonuerunt aequora fundo .

170 *Pars avium nemus in densum conterrita , & al-
tos*

*Se recipit scopulos : quorum de vertice summo
Horrendum una canit (dictu mirabile !) & au-
res*

Terrificis implet dictis , ac talibus infit :

*Qui Solis violatis aves , sacrasque volan-
tes ,*

175 *Hesperii , nunc vos , quae magnus cantat Apol-
lo ,*

Accipite , & nostro vobis quae nuntiat ore .

*Vos , quamquam ignari , longum quaesita , se-
cundis*

Tandem parta Ophyrae tetigistis litora ventis .

*Sed non ante novas dabitur summittere ter-
ras ,*

180 *Et longa populos in libertate quietos ,*

Molirique urbes , ritusque ac sacra novare ;

Quam vos infandos pelagi terraeque labores

Perpeffi , diversa hominum post proelia , multi

Mortua in externa tumuletis corpora terra .

Navi-

Essa stridendo va per l' aure a volo :
 E quinci e quindi per li larghi prati
 Giaceano estinti gli atterrati augelli : 235

L'aer fiammeggia , e dall' orribil tuono
 Le curve ripe , i boschi , e il mar percosso
 Fin dall' imo suo fondo rimbombò.
 Gli augelli in parte dal terror sospinti
 Si ricovran tra il bosco , e tra gli scogli ; 240

Ed un di quei dalla più alta cima
 (Maraviglia a contarlo !) orribilmente
 A cantar prende , e di tremendi accenti
 Empie l' orecchie , e in guisa tal prorompe .

Voi che del Sole (7) i sacri augelli osate , 245
 Esperia gente , violare , or voi
 Ciò che vi canta il grande Apollo udite ,
 E ciò che per mia bocca egli vi annunzia .

Voi , benchè ignari , col favor de' venti
 I lungo tempo ricercati lidi 250
 D'Offire al fine ritrovati avete .

Ma non vi sia concesso imporre il giogo
 Alli nuovi paesi , ai popol quieti
 Per lunga libertà , fondar cittadi ,
 Indur novelli sacrificj e riti , 255

Se dopo aver sofferti in terra e in mare
 Perigli estremi , e dopo varie guerre
 Non lascerete prima in terre estrane
 In gran copia sepolti i corpi estinti .

I na-

185 *Navibus amissis pauci patria arva petetis ,
 Frustra alii socios quaeretis magna remensi
 Aequora : nec nostro deerunt Cyclopes in Or-
 be .*

*Ipsa inter se se vestras Discordia puppes
 In rabiem ferrumque trahet , nec sera manet
 vos*

190 *Illam dies , foedi ignoto quum corpora morbo
 Auxilium silva miseri posceti ab ista ,
 Donec poeniteat scelorum ; nec plura locuta
 Horrendum stridens densis se se abdidit um-
 bris .*

*Ollis ossa rigor subitus percurrit , & omnis
 195 Palluit , ac gelida fugit formidine sanguis .
 Tum vero sacras volucres , Divosque pre-
 cati ,*

*In primis Solem , & sanctum servantia lucum
 Numina supplicibus venerantur agrestia votis :
 Pacem orant , rursusque Ophyren , fluviumque
 salutant .*

200 *Interea e silvis nigrum genus ora comasque ,
 Ad naves nova turba virum concurret iner-
 mis ,*

*Pectora nudi omnes , evincti frondibus omnes
 Paciferis : tanta qui celsas mole carinas
 Mirati , vestesque virum , fulgentiaque ar-
 ma ,*

Vix

I navigli perduti , al patrio lido
 Faran pochi ritorno : altri i compagni
 Invan tornando a navigare i mari ,
 Ricercheran: nè mancheranno al nostro
 Mondo i Ciclopi . la Discordia istessa
 I vostri legni di rabbiose guerre
 Empierà: nè a venir fia tardo il giorno
 In cui bruttati da un ignoto morbo
 Verrete a ricercar miseri aita
 Da questa selva istessa infinchè il vostro
 Grave fallir v' increfca . e più non disse .
 Stridendo orribilmente indi fra dense
 Ombre s' ascosse . A quei per l' ossa scorre
 Tosto un gran freddo , impallidisce ognuno ,
 E il fangue per la gelida paura
 Si fugge . E poscia i sacri augelli , e i Dei
 Pregando , e prima il Sole , e i Numi agresti ,
 Sotto la cui tutela è il sacro bosco ,
 Mossero a venerar con voti umili :
 Pregano pace ; ed Offire di nuovo
 E salutano il Fiume . Inver le navi
 Concorre intanto dalla selva inerme
 Turba di non più visti uomint , il volto
 Neri (8) ed il crine , e ignudi il petto , e cinti
 Di pacifiche frondi : i quai la mole
 Stupendo in rimirar dell' alte navi ,
 Degli uomini le vesti , e le fulgenti

205 *Vix satis expleri possunt: & ab aethere missi
Sive homines, sive heroes sint, sive deorum
Numina, adorantum ritu, precibusque salu-
tant:*

*Ante alios ipsum regem; cui munera laeta,
E ripis collectum aurum, & cerealia dona,*

210 *Et patrios fructus, & mella liquentia por-
tant.*

*Vestibus ipsi etiam nostris, & munere multo
Donati, exceptique mero nova gaudia miscent.*

*Non aliter, quam si mensis, dapibusque deo-
rum*

Moralis quisquam adscitus, felixque futurus,

215 *Hauriat aeternum, caelestia pocula, nectar.*

*Ergo, ubi amicitiae securos foedere utrim-
que*

*Firmavere animos, habita & commercia gen-
tis*

Ipsi inter se se reges in litore laeti

*Complexu jungunt dextras, & foedera fir-
mant.*

220 *Alter gossipio tenui pectusque femurque*

*Praccinctus, viridi limbum pingente smarag-
do,*

Ora niger: jaculo armatur cui dextera acuto,

Squamosi spoliū sustentat laeva draconis.

Alter at intexto laenam circumdatus auro,

Quam

Arme , la vista faziare appena
 Si ponno : e incerti se dal ciel discesa
 Sia mortal gente , o Eroi sieno , o sien Numi ,
 A lor divoti , e in supplichevol' atto 290
 Porgon salutì , e sopra tutti al Rege ,
 Cui lieti doni , ed oro in su le rive
 Raccolto , e pane , e del nativo suolo
 Frutti , e liquido mel portano . I nostri
 Dan vesti ad essi ; ed altri larghi doni , 295
 E presentano vin , che loro infonde
 Piacer nel sen non più sentito avanti .
 Come avvien se alle mense degli Dei
 Ammesso alcuno de' mortai , l' eterno
 Nettar , bevanda de' celesti Numi , 300
 Gusta , beato in avvenir mai sempre .
 Dunque , poichè sicuri e gli uni , e gli altri
 S' unir con nodo d' amicizia , e insieme
 Presè l' una a trattar con l' altra gente ,
 I Re medesmi tra di lor sul lito 305
 S' abbraccian lieti , e giunti palma a palma
 Conferman l' alleanza . Uno le cosce ,
 E 'l petto ha cinto di sottil bambagia ,
 Che di verdi smeraldi ha pinto il lembo :
 Nero la faccia , di pungente dardo 310
 Porta armata la destra ; e la sinistra
 Sostien la spoglia di squamoso drago .
 Ma l' altro intesa d' or regale ammantata

Por-

225 *Quam subter rutila arma micant , capiti aerea
cassis*

*Insidet , & pictae volitant in vertice cristae :
Fulgenti ex auro torques cui candida colla .
Cingunt , atque ensis lateri dependet Iberus
Et jam commixti populi , hospitioque recepti .*

230 *Hi tectis domibusque , altis in navibus illi ,
Laetitia ludisque dies per pocula ducunt .*

*Forte loco lux festa aderat , Solique pa-
rabant*

*Ultori facere umbroso sacra annua luco .
Hesperiaeque , Ophyracque manus convenerat
omnis .*

235 *Hic convalle cava , ripae viridantis in her-
ba ,*

*Selectorum ingens numerus . matresque viri-
que*

*Confusi , plebs atque patres , puerique senes-
que*

*Astabant , animis tristes , & corpora foedi ,
Squallentes crustis omnes , taboque fluentes :*

240 *Quos circumfusos albenti in veste sacerdos
Pura lustrat aqua . & ramo frondentis Hya-
ci ,*

*Tum niveum ante aras caedit de more juven-
cum ,*

Et juxta positum pastorem sanguine caesi

Resper-

Porpora , e sotto gli fiammeggian l' arme :
 In testa ha l' elmo , a cui la cima adorna 315
 Il ventilar delle dipinte piume .
 Il candido suo collo aureo lucente
 Monil circonda , e giù dal fianco pende
 L' Ibera spada . E già confuse e miste
 Fra lor le genti , e fra gli alberghi accolte , 320
 Queste nei tetti e nelle case , e quelle
 Entro le navi in allegrezza , e in giuochi
 Traggono fra i bicchieri i di felici .
 Solenne (9) giorno era nel loco a forte ,
 E gli annui sacrificj in bosco ombroso 325
 A celebrare al Sol vendicatore
 Già disponeansi . D' Offire , e d' Esperia
 Erasi ragunato il popol tutto .
 Qui in ima valle , d' una verde riva
 Giacea full' erba numerosa , e scelta 330
 Turba , e mogli , e mariti , e plebe , e padri ,
 Fanciulli e vecchi mescolati insieme
 Tutti l' animo affitti , e 'l corpo sozzi
 Stillanti marcia , e squallidi per croste :
 I quali il sacerdote avvolto in bianchi 335
 Lini espiando va con acqua pura ,
 E con un ramo di frondoso Jacco .
 Quinci davanti ai sacri altari ancide
 Giusta il costume candido giovenco ,
 Ed asperge un pastor che gli sta a lato 340
 Col

Respergit, pateraue rigat: Solique potenti
 245 Ad numeros Paeana canit: nec cetera tur-
 ba

Non sequitur, maectantque sues, maectantque bi-
 dentes,

Visceribusque veru tostis epulantur in herba.

Obstupuit gens Europae ritusque sacro-
 rum,

Contagemque alio non usquam tempore vi-
 sam.

250 At dux multa animo tacitus secum ipse volu-
 tans,

Hic erat ille, inquit, morbus, (dii avertite
 casum)

Ignotum interpres Phoebi quem dira cane-
 bat.

Tum regem indigenam, (ut sermo fandique fa-
 cultas

Jam communis erat) cui sint solennia divum,

255 Scitatur: quid tanta aetet convalle sub alta
 Languentum miseranda manus: quid pastor ad
 aras

Sacra inter, caesi respersus sanguine tauri.

Quem contra, Hesperiae o heros fortissime pu-
 bis,

Rex ait, hi gentis ritus, haec sacra quotannis

260 Ultori de more deo celebramus: origo

Anti.

Col sangue dell' anciso , e con la tazza
 Lo irriga : e al Sol possente armoniosi
 Inni canta : la turba il sacerdote
 Segue , e pecore ancide , e ancide porci ,
 E delle carni lor cotte in ispiedo
 Fanno banchetti sopra l' erba affissi .

345

Recò stupor de' sacrificj il rito
 Alle genti d' Europa , e in altro tempo
 Il contagio crudel non visto altrove .
 Ma 'l Capitan molti pensier volgendo
 Nella tacita mente , E' questo , disse
 (Allontanate , o Dei , l' acerbo caso)
 Il morbo ignoto , che d' Apollo a noi
 Vaticinò l' interprete funesto .

350

Al Re di quella gente allor richiese ,
 (Che l' uso del parlare (10) omai commune
 Era tra lor) a quale Iddio si faccia
 Cotal solennità ; perchè mai tanto
 Popolo miserabile e languente

355

Si stia nell' ima valle : a che del sangue
 Del toro anciso ai sacri altari innanzi
 Si stia sparso il pastor' . Incontro a cui ,
 O dell' Esperia gioventute Eroe
 Fortissimo , foggjunse il Re , tai riti ,
 E cotai sacrificj in ciascun anno
 A un Dio vendicator giusta il costume
 Noi celebriam : d' essi l' origo è antica ,

360

365

K

E gli

*Antiqua est , veteresque patrum fecere parentes .
Quod si externorum mores , hominumque labo-
res*

*Audiuisse iuvat , primaeva ab origine causam
Sacrorum , & pestis miserae primordia pan-
dam :*

265 *Forsitan Atlantis vestras pervenit ad aures
Nomen , & ex illo generis longo ordine ducti .
Hac & nos , longa serie , de stirpe profecti
Dicimur , heu quondam felix & cara desum
gens ,*

*Dum caelum colere , & superis accepta re-
ferre*

270 *Majores siveveri boni : sed , numina postquam
Contemni coeptum est luxu fastuque nepotum ,
Ex illo quae sint miseros , quantaeque secutae
Aerumnae , vix fando unquam comprehendere pos-
sem .*

Insula tum prisca regis de nomine dicta

275 *Ingenti terrae concussa Atlantia motu
Corruit , absorpta Oceano : quem mille cari-
nis*

Sulcavit toties , terrae regina marisque .

*Ex illo & pecudes , & grandia quadrupedan-
tum*

Corpora , non ullis unquam reparata diebus

280 *Aeternum periere : externaque victima sacris*

Caedi-

E gli fer de' nostr'avi i prifchi padri .
 Che fe ascoltar di popoli stranieri
 I costumi ti giova , e le sventure , 370
 Dei facrifizj dall'origin prima
 T'aprirò la cagione , ed il principio
 Della misera peste . Ai vostri orecchi
 Forse giunto farà d'Atlante il nome ,
 E della stirpe da colui difcesa 375
 Per ordin lungo . Di tal fangue è fama
 Che nati fiam per lunga feria d'avi ,
 Gente ah felice un tempo , e al Cielo amica ,
 Mentre i Numi onorar soleano i buoni
 Maggiori , e grati dei favor concessi 380
 Mostrarfi lor : ma poi che il lusso , e' l' fasto
 Cominciò de' nipoti i fommi Dei
 A dispregiar , quai difventure e quante
 Vennèro sopra gl'infelici , appena
 Spiegare unqua il potrei . L' ifola poi 385
 Atlantia (11) detta dall'antico rege ,
 Crollando per terribile tremuoto
 Precipitò , dall'Oceano afforta :
 Cui regina del mare e della terra
 Tante volte folcò con mille navi . 390
 Da indi in qua perir gli armenti , e i grand
 Quadrupedi per fempre , e non potero
 Riaverfi giammai : però s'ancide
 Vittimæ efrana in facrifizio , e bagna

Caeditur , externus nostras cruor imbuat aras .
 Tum quoque & haec infanda lues , quam nostra
 videtis

Corpora depasci , quam nulli , aut denique pauci
 Vitamus , divum offensis , & Apollinis ira

285 De caelo demissa omnes grassatur in urbes .
 Unde haec sacra novo primum solennia ritu
 Instituire patres , quorum haec perhibetur ori-
 ga .

SYPHILUS (ut fama est) ipsa haec ad flu-
 mina pastor

Mille boves , niveas mille haec per pabula
 regi

290 Alcibiho pascebat oves : & forte sub ipsum
 Solstitium urebat sitientes Seirius agros :
 Urebat nemora : & nullas pastoribus umbras
 Praebant silvae : nullum dabat aura leva-
 men .

Ille gregem miseratus , & acri concitus aestu ,
 295 Sublimem in Solem vultus & lumina tollens ,
 Nam quid , Sol , te , inquit , rerum patremque
 desumque

Dicimus , & sacras vulgus rude ponimus aras ,
 Mactatoque bove , & pingui veneramur acer-
 ra ,

Si nostri nec cura tibi est , nec regia tangunt
 300 Armenta ? an potius superos vos arbitrer uri

Invi-

Sangue estrano gli altari . ed anco questa
 Peste ria , che vedete i nostri corpi
 Pascer , la qual di noi pochi o nessuno
 Schiva , per l' onte degli Dei , per l' ira
 D' Apollo fu dal Ciel tra noi mandata
 A strugger le cittati . onde da prima
 Questi solenni sacrificij i padri
 Con nuovo rito instituir , de' quali
 Esser questa l' origine si conta .

400

Per questi paschi a questo fiume in riva
 (Siccome è fama) SIFILO (12) pastore
 Mille pe core bianche , e mille buoi
 Pasceva al rege Alcitoo : e Sirio i campi
 Per avventura nel solstizio ardeva ,
 Ardea le selve : e nessun' ombra i boschi
 Porgevano ai pastor : nessun ristoro
 L' aura lor dava . Egli a pietà commosso
 Del gregge , spinto dall' ardore intenso ;
 Incontro al Sole il volto , e i lumi alzando ,
 A che mai , disse , o Sol , noi ti chiamiamo
 Padre e Dio delle cose ; a che t' alziamo
 Noi rozzo volgo sacri altari , e buoi
 T' offriamo , e t' adoriam col pingue incenso ,
 Se nè punto di noi ti cal , nè punto
 Cura ti prende de' regali armenti ?
 Io mi credo , o Celesti , anzi che voi
 D' invidia ardate . come neve bianche

405

410

415

420

*Invidia ? mihi mille nivis candore juvencae ,
Mille mihi pascuntur oves : vix est tibi Tau-*
rus

*Unus , vix Aries caelo (si vera feruntur)
Unus , & armenti custos Canis arida tanti .*

305 *Demens quin potius Regi divina faceſſo ,
Cui tot agri , tot ſunt populi , cui lata mini-*
ſtrant

Aequora , & eſt Superis , ac Sole potentia ma-
ior ?

*Ille dabit facilesque auras , frigusque virentum
Dulce feret nemorum armentis , aestumque leva-*
bit .

310 *Sic fatuus , mora nulla , ſacras in montibus aras
Inſtituit Regi Alcithoo , & divina faceſſit .
Hoc maxus agreſtum , hoc paſtorum cetera tur-*
ba

Exſequitur : dant tura focis incenſa , litant-
que

Sanguine taurorum , & fumantia viſcera tor-
rent .

315 *Quae poſtquam rex , in ſolio dum forte ſederet
Subjeſtos inter populos , turbamque frequen-*
tem ,

*Agnovit , Divum exhibito gaviſus honore ,
Non ullum tellure coli , ſe vindice , Numen
Imperat , eſſe nihil terra ſe majus in ipſa :*

Caelo

Si pascono da me mille giovenche ,
 Da me pecore mille : appena un Toro ,
 Un Ariete appena hai tu nel Cielo ,
 Ed un arido Can (se il ver si dice) 430
 Alla custodia di cotanto armento .
 A che stolto non porgo al rege mio
 Piuttosto i sacrifizj ? a cui cotante
 Campagne , e tante genti , e vasti mari
 Servono , ed in poter di molto avanza 435
 Ed i Numi , ed il Sol ! Egli soavi
 Aure ci donerà , de' verdi boschi
 Il fresco spirerà caro agli armenti ,
 Farà lieve l' ardor . Ciò detto altari
 Tosto fu i colli al Rege Alcitoo innalza , 440
 E sacrifica a lui . Fanno lo stesso
 Di villani una schiera , e de' pastori
 Fanno lo stesso l' altra turba . incensi
 Ardono , e il sangue gli offrono de' tori ,
 Ed abbrucian le viscere fumanti . 445
 Le quali cose poichè il rege intese ,
 Mentre cinto dai popoli soggetti ,
 E da corona numerosa in trono
 Sedeo , de' porti a lui divini onori
 Godendo , impon che non s' adori in terra 450
 Nessuno Iddio sotto aspre pene , in terra
 Non esservi di lui cosa maggiore :
 Lor feggio aver nel ciel superno i Dei ,

320 *Caelo habitare Deos , nec eorum hoc esse , quod
infra est .*

*Viderat haec qui cuncta videt , qui singula la-
strat ,*

*Sol pater , atque animo secum indignatus , ini-
quos*

Intorsit radios , & lumine fulsit acerbo .

Aspectu quo terra parens , correptaque ponti

325 *Aequora , quo tactus viro subcanduit aer .*

Protinus illuvies terris ignota profanis

Exoritur . primus , regi qui sanguine fuso

Instituit divina , sacrasque in montibus aras ,

SYPHILUS , ostendit turpes per corpus achores .

330 *Insomnes primus noctes , convulsaque mem-
bra*

Sensit , & a primo traxit cognamina morbus ,

SYPHILIDEMQUE ab eo labem dixere coloni .

Et mala jam vulgo cunctas diffusa per urbes

Pestis erat , regi nec saeva pepercerat ipsi .

335 *Itur ad Ammericen silva in Cartheside Nym-
pham ,*

*Cultricem nemorum Ammericen , quae maxima
luco*

Interpres Divum responsa canebat ab alto .

*Scitantur , quae caussa mali , quae cura super-
sit .*

Illam refert : sprete vos o, vos numina Solis

Exer-

Nè loro appartener ciò ch'è quaggiuso :
 Tai cose vide il Sol , che vede il tutto , 455
 E il tutto alluma , ed in suo cor sdegnoso
 Vibrò nemici raggi , e lume sparso
 Maligno (13) . al qual' aspetto i campi ondosi
 Del mar , la terra , e l' aria di veneno
 Si accese . Immantenente ignota apparve 460
 Contagion fu la profana terra
 E SIFILO , che al Re col sangue sparso
 Instituiti i sacrificj , e alzati
 Su i colli avea gl' infami altar , fu il primo
 Nel corpo a dimostrar l' ulcere immonde . 465
 Ei fu il primo a sbandir dalle sue notti
 Il sonno , ed a sentirsi i membri attratti ,
 Onde il malor trasse dal primo il nome ,
 E la peste SIFILIDE chiamaro
 Da lui gli abitatori . E omai diffusa 470
 S' era per tutte le Città le peste ,
 Nè crudel perdonato al Re medesimo
 Aveva . In la Carteside foresta
 Vassi alla Ninfa America , de' boschi
 America cultrice , che sublime 475
 Interprete , de' Numi le risposte
 Rendea dall' alta selva . A lei qual sia
 Del malor la cagion chiedono , e quale
 Sperar cura si deggia . Ella risponde :
 Voi , voi del Sole l' oltraggiato Nume 480

340 *Exercent : nulli fas est se aequare Deorum*
Mortalem : date tura Deo , & sua ducite sa-
cra

Et numen placate ; iras non proferet ultra .
Quam tulit , aeterna est , nec jam revocabilis
unquam

Pestis erit . quicumque solo nascetur in isto ,
 345 *Sentiet . ille lacus Stygios , fatumque severum*
Juravit . sed enim , si jam medicamina certa
Expetitis , niveam magnae maestate juvencam
Junoni , magnae nigrantem occidite vaccam
Tellurij : illa dabit felicia semina ab alto :

350 *Haec viridem educet felici e semine silvam :*
Unde salus . simul obticuit : specus intus , & om-
ne

Excussum nemus , & circum stetit horror ubique .
Illi obeunt mandata : sua ipsi altaria Soli
Instituunt : niveam , Juno , tibi , magna , ju-
vencam ,

355 *Nigrantem , Tellus , maestant tibi , maxima ,*
vaccam .

Mira edam . (at Divos juro , & monumenta pa-
rentum)

Haec sacra , quam nemore hoc toto vos cernitis ,
arbor ,

Ante solo numquam fuerat quae cognita in isto ,
Protinus a terra virides emittere frondes

Inci-

Gastiga : egual non dee farsi agli Dei
Mortale alcun : gl' incensi offrite al Dio ,
I consueti sacrifizj , e il Nume

Placate : ei tosto deporrà lo sdegno .

Eterna irrevocabile per sempre

485

La peste fia , ch' egli vi diede in pena .

La sentirà qualunque nasca in questo

Suolo . Ei per Stige , e pe' severo Fato

Giurò . Pur se rimedio aver sicuro

Voi desiate , una vitella bianca

490

Alla gran Giuno offrite , e una vitella

Nera sacrificate alla gran Terra .

Seme beato spargerà dall' alto .

Quella , e quest' altra dal beato seme

Farà che cresca verdeggianti selva

495

Onde salvi n' andrete . E qui si tacque .

Entro lo speco , e il bosco indi si scosse

E corse un sacro orror per ogni parte .

Quei furo ad esequir pronti il comando :

Erfèro al Sol l' are dovute , e offriro

500

A te , gran Giuno , una vitella bianca ,

E una nera vitella a te , gran Terra .

Maraviglie dirò (ma pure io giuro

Ed i Numi , e le ceneri degli avi)

L' arbore sacro , che vedete in tutto

505

Il bosco , che non fu mai noto avanti

In questo suol , tosto le verdi fronde

A man-

360 *Incipit, & magna campis pubescere silva.
 Annua confestim Soli facienda sacerdos
 Ultori nova sacra canit. deducitur ipse
 Sorte data, qui pro cunctis cadat unus ad
 aram,*

*STPHILUS: & jam forte sacro, vittisque para-
 tis*

365 *Purpureo stabat tincturus sanguine cultros:
 Tutatrix vetuit Juno, & jam mitis Apollo,
 Qui meliorem animam miseri pro morte, juven-
 cum.*

*Supposuere, feroque solum lavere cruore.
 Ergo ejus facti aeternum ut monumenta mane-
 rent,*

370 *Hunc morem antiqui primum statuere quotan-
 nis*

*Sacrorum. ille tuum testatur, STPHILE, cri-
 men,*

*Vittima vana, sacras deductus pastor ad
 aras.*

*Illam omnis, quam cernis, inops miserandaque
 turba*

*Tacta Deo est, veterumque luit commissa paren-
 tum.*

375 *Cui votis precibusque piis numerisque sacerdos
 Conciliat vates Divos, & Apollinis iras.
 Lustrati ingentes ramos, & robora sanctae*

Arbo.

A mandar cominciò fuor della terra ,
 E in larga copia germoliar nei campi ,
 Al Sol vendicatore il sacerdote

519

Subito intima sacrificj nuovi

Da farsi ogn' anno . Vien cavato a forte

SIFILO istesso , il quale a prò di tutti

Deggia solo cader , appiè dell' are .

Già il farro , già le bende preparate ,

515

Stava per tinger di purpureo sangue

Il ferro : ma il vietò di lui tutrice

Giunone , e Apollo omai fatto pietoso ,

Che invece del meschin condotto a morte

Sopposero un giovenco (14) , ostia migliore ,

529

E di sangue ferin bagnaro il suolo .

Dunque perchè di cotal fatto eterna

La memoria restasse , i padri antichi

Voller , ch' ogn' anno s' osservasse questo

Rito di sacrificj . Il tuo delitto

529

Rappresenta il pastor , SIFILO , ai sacri

Altar vittima vana addotto innanzi .

La turba che tu vedi egra infelice

E' dal Nume percossa , e i falli sconta

De' prischi padri : a cui con voti umili ,

539

E con preghiere e canti il sacerdote

Concilia i Numi , ed il crucciofo Apollo ,

Poichè purgati son , dell' arbor santo

Portano ai tetti i grandi e forti rami ,

Con

*Arboris advectant testis : libamine cujus
Vi mira infandae labis contagia pellunt .*

380 *Talibus , atque aliis tempus per multa trabe-
bant*

Diversis populi commixti e partibus orbis .

*Interea , Europae fuerant quae ad cara remis-
sae*

*Litora , jam rursus puppes freta lata remen-
sae*

Mira ferunt : late (proh fata occulta deorum !)

385 *Contagem Europae caelo crebrescere eandem ,
Attonitasque urbes nullis agitare medelis .*

*Quin etiam gravior naves it rumor in omnes ,
Illo eodem classem morbo , juvenumque teneri*

*Haud numerum exiguum , & totis tabescere mem-
bris .*

390 *Ergo haud immemores , diras cecinisse volu-
cres ,*

*Affore , quum silva auxilium poscatur ab illa ;
Continuo faciles Nymphas , Solemque pre-
cati ,*

*Intacti nemoris ramos , & robora ab alto
Convectare parant luco , medicataque sumunt*

395 *Pocula , pro ritu gentis : quo munere tandem
Contagem pepulere feram . quin dona deorum ,
Haud patriae obliti , & felicem ad littora sil-
vam .*

Nostra

Con la di cui bevanda il rio contagio 535

Con mirabil virtù caccian dai membri .

Per lungo tempo in queste ed altre tali

Cure spendeano i dì le insieme accolte

Genti da varie region del mondo .

Le navi intanto che agli amati lidi 540

Fur d' Europa mandate , omai solcato

Novellamente il mar , mirabil cose

Narran : che sotto il ciel d' Europa (o fati

De' Numi occulti !) si dilata e stende

La medesima peste , e ch' essa infesta 545

Le attonite città prive d' aita .

Anzi più grave per le navi tutte

Romor si sparge , che l' armata il morbo ,

E della gioventù parte non lieve

Opprima , e infetti lor tutte le membra . 550

Memori adunque , che gl' infausti augelli

Vaticinar , che verrà un giorno , in cui

A quella selva chiederan soccorso ,

Tolto le Ninfe pie pregando e il Sole ,

I forti rami dell' intatto bosco 555

S' apprestano a condurre , e , come è l' uso

Della gente , la medica bevanda

Prendono , e al fine col dì lei soccorso

Disgombraro da sè la cruda peste .

Anzi , in oblio non posto il patrio suolo , 560

De' Numi i doni , e l' arbore felice

Voglio

- Nostra jubent ferri , caelo si forsitan isto
 Assimilem pellant labem . nec fata secundos*
 400 *Ipsa negant Zephyros , facilisque aspirat Apol-
 lo .*
*Munera vos Divisim primi accepistis Iberi ,
 Praefens mirati auxilium : nunc cognita Gal-
 lis ,*
*Germanisque , Scythisque , orbe & gavisia Lati-
 no*
*Jam nunc Europam vecta est Huyacus in om-
 nem .*
 405 *Salve , magna Deum manibus sata semine sa-
 cro ,*
*Pulchra comis , spectata novis virtutibus ar-
 bos :*
*Spes hominum , externi decus , & nova gloria
 mundi :*
*Fortunata nimis , natam si numina tantum
 Orbe sub hoc , homines inter gentemque deorum*
 410 *Perpetua sacram voluissent crescere silva .*
*Ipsa tamen , si qua nostro te carmine Musae
 Ferre per ora virum poterunt , hac tu quoque par-
 te*
Noscéris , caeloque etiam cantabere nostro .
Si non te Baëtra , & tellus extrema sub Arct o ,
 415 *Non Meroe , Libycisque Ammon combustus are-
 nis ,*

At

Vogliono che si porti ai lidi nostri ,
 Se a caso anche valesse in questo clima
 Simil peste a fuggire . A lor secondi
 Concedono i destin Zeffiri , e amico 565
 Gli aita Apollo . Voi primi accoglieste
 I don de' Numi , o Iberi , ed ammiraste
 L' opportuno foccorso : oggi l' Iacco
 Ai Galli è nota , ed ai Germani , e ai Sciti ;
 E del Latino ciel godendo , omai 570
 Per tutta Europa s'è condotta e sparsa .
 Salve pianta gentil , figlia del sacro
 Seme , che di sua man sparfero i Numi ,
 Di bella chioma adorna , e per novella
 Virtute illustre : de' mortai speranza , 575
 Nuova gloria ed onor del nuovo Mondo .
 Felice appieno , se piaciuto ai Dei
 Fosse , che tu nascesti in questo clima ,
 E crescesti fra genti al Cielo amiche
 Coi sacri rami in sempiterna selva . 580
 Ma se la Musa mia , mercè de' carmi ,
 Potrà far sì che il nome tuo sen voli
 Per le bocche degli uomini , tu stessa
 In questi parti ancor nota sarai ,
 E celebrata sotto il nostro Cielo ! 585
 Se le tue lodi non udranno i Battri ;
 E la foggetta all' Orsa ultima terra ,
 Se non Meroe , ed Ammon' arso e combusto

L

Per

*At Latium , at viridis Benaci ad flumina ripa
Audiet , & molles Athesi labente recessus .
Et sat erit , si te Tiberini ad fluminis undam
Interdum leget , & referet tua nomina BEMBUS .*

LIBER III. EXPLICIT.

Per le Libiche arene ; udralle il Lazio ,
Le verdi rive l'udiranno e l'onde 590
Del gran Benaco , e i placidi recessi
Dell'Adigé corrente . E fia che basti ,
Se alle rive del Tebro alcuna volta
Legga , e racconti i tuoi gran pregi il (15) BEMBO .

FINE DEL LIBRO III.

(1) **B** Enchè nobile, e dilettevole sia l'argomento, che somministrano all'Epopeja i viaggi, e le scoperte di Cristoforo Colombo; nulladimeno la maggior parte di coloro, che lo trattarono, secondo il comun sentimento de' letterati con poca felicità l' seguirono. Il Fracastoro nel principio di questo libro procurò di risvegliarne l'idea in chi avesse potuto accingersi ad un'opera cotanto nuova, e maravigliosa; e Torquato Tasso, a cui si dee credere, che fossero note le prerogative dell' Epica Poesia, fu del medesimo parere negli ultimi due versi della seguente stanza, che è la 32. del Canto 15. nella sua Gerusalemme liberata.

„ Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo Polo
 „ Lontane sì le fortunate antenne,
 „ Ch' a pena seguirà con gli occhj il volo
 „ La fama, ch' ha mille occhj, e mille penne.
 „ Canti ella Alcide, e Bacco, e di te solo
 „ Basti a' posteri tuoi, che alquanto accenni;
 „ Che quel poco darà lunga memoria
 „ Di Poema dignissima, e d' Istoria.

(2) Dalla medesima terra, che a noi tramandò la peste Venerea, ne ricevemmo anche un potente rimedio. L' *albero di Guajaco*, detto dal Fracastoro per vezzo della Poesia *Jarco* nasce in abbondanza nell' Isola d' *Hispaniola*, o *S. Domingo* e nelle altre Isole *Antille* d'onde poi fu trasportato in Europa. Evvi di due forti; Uno cioè solido, denso, resinoso, di colore negretto, e di fibre variamente implicate, di sapore acre, amaretto, ed aromatico, e di soave odore, detto dagli Americani *Hiacan*, ovvero *Huiacan*, e che dagli Europei propriamente si chiama *Guajaco*. L' altro quasi simile al primo nella densità, nella implicazione delle fibre, nel sapore, nell'odore, ma di colore più biancastro, o più tosto gialletto, dagli abitanti detto *Hoaxacan*, e da noi *Legno Santo* a cagione della sua grande efficacia nel curare il morbo Gallico: l' uno e l' altro però si suole usare indistintamente. Vogliono alcuni che ne desse notizia un' Indiano ad un suo Padrone Spagnolo, il quale per commercio venereo con una Indiana erasi infetto di morbo Gallico, di cui guarì perfettamente per mezzo dell' acqua di Guajaco; onde molti altri Spagnoli ciò vedendo ne fecero uso, e furono sanati. Per la qual cosa da quelli che venivano di là si cominciò subito

fa fama della sua virtù per tutta la Spagna, quindi poi per tutto il mondo. Altri dicono; che un certo Confalvo Spagnolo disperando di sua guarigione per mezzo degli altri rimedj inutilmente adoperati si portasse alle isole nuovamente scoperte, e si facesse curare, indi tornato alla patria insegnasse il primo a' suoi paesani l'uso di questo legno. Sia in qual maniera si voglia, che si facesse noto agli Europei, certo si è, che con indicibile applauso, ed universal contento fu lietamente ricevuto da ognuno questo esotico, e salutare rimedio. Il Fuschio verfatissimo nella cognizione delle piante, e nelle loro facoltà, tanto apprezzò il detto legno, che per soccorfo del morbo Gallico inveterato lo propose affermando nel cap. de morbo Gallico, *quod si morbus jam longo tempore corpus infestaverit ad ligni usum &c. confugiendum esse.* Giovanni Varandèo appella il *Legno Santo* principale medicamento, e quasi regio nella lue venera, ed il suo vero antidoto, perchè nel curarla presto, e con sicurtà supera di gran lunga ogni altro rimedio. Antonio Musa Brasavolo, che aveva in somma stima la decozione del *Legno Santo* fu il primo a valersene con felice successo in Ferrara l'anno 1516. nella cura dell' illustre Personaggio Enea Pio, e vide svergognati molti Medici, che deridevano questo rimedio. Moltissimo si potrebbe dire a favore del *Legno Santo*, e citare moltissimi esempj d'infermi risanati dal morbo Gallico per opera di questo legno ma per tutti farò contento di far menzione delle felici, e mirabili prove fatte da Niccolò Poll, che fu medico di Carlo V. Imperadore. Or egli assicurandosi dell'incomparabile virtù di questo medicamento, si protesta d'aver veduto guarire con esso tremila uomini di cura disperata a quali sembrò nella convalescenza di rinascere al mondo. E la testimonianza dell'Autore nel seguente testo è compresa: *uno quasi & eodem tempore usu decocti ex Guajaco tria hominum millia de quibus desperatum erat, ad bonam valetudinem reducta fuisset, qui post convalescentiam, sibi ipsi renasci videbantur.* Ne i primi tempi della scoperta di questo legno vendendosi a carissimo prezzo, fu costume di sostituire in sua vece varj legni Europei la virtù de' quali si stimava equivalente; come quello di Cedro, di Pino, di Cipresso, di Terebinto, di Corniolo, di Avellana, di Bussò; ma per lo più con nessuno, o almeno leggerissimo giovamento; si può solamente eccettuare il legno di Ginepro, il di cui decotto per molti esperimenti si è trovato aver curato, o almeno mitigato il morbo Gallico recente, come si può vedere presso Antonio Musa

lib. de morbo gallico; Giovanni Leone *Descrip. Affrica lib. I. in fine*; e Giulio Cesare Scaligero *in Cardanum de subtilitate, exercis. 181. n. 19*. Circa l'anno 1534, lasciatosi da parte il *Legno Santo*, si cominciò a far uso della radica di *Lampatan* trasportata dalla China in Europa, e perciò detta *Radica di China*, della quale poi ne fu trovata in abbondanza nell' America, e particolarmente nella nuova Spagna, e nel Perù. Quasi nel tempo medesimo ci fu mandata dal Perù, dal Messico, e dal Brasile la *Sarsaparilla*, della quale il preclaro Vesalio in una sua lettera ne scrisse un monte di bene. Questo eccellente rimedio ebbe fama in tutte le nazioni di Europa; onde Gabbriel Falloppio affermò ch'egli è utilissimo per la guarigione del mal Francese. E per confutare gl'ingiusti biasimi che da molti si danno alla *Sarsaparilla* mi atterro alla esperienza maestra di tutte le arti, per la quale si è veduto sovente, che questo rimedio supera infino la maravigliosa virtù del *Legno Santo*; qualunque volta dopo le inutili e varie unzioni mercuriali restano l'ulcere, i nodi, le gomme, i gangli, ed i reumatici dolori, che sono dall'impura Venere procreati. Da varie parti dell'America, ed in particolare dalla Florida fu a noi trasportato un'altro legno detto dagli abitanti *Pahamvve*, e dagli Europei *Sassafras* di eguale virtù alla radica di China, ma inferiore di gran lunga al *legno santo*, e alla *Sarsaparilla*. Mi cade qui in acconcio far menzione di ciò che ho udito più volte dal mio intimo amico D. Giuseppe Basilio de Gama Brasiliano giovane di grandissima aspettazione, e di così raro talento che in meno di sei mesi apparò sì bene la Toscana favella, e spogliossi affatto del pessimo gusto del secolo passato il quale regna ancora nel Brasile, che componeva in poesia Toscana con tal vezzo e maestria da uguagliarsi ai più celebri poeti d'Italia; e Roma forse l'ammirerebbe ancora, se la sua ria fortuna non lo avesse obbligato a far ritorno alla Patria. Ora egli mi diceva che di coloro, i quali nel Brasile, e nel Paraguay restano infetti di morbo Gallico moltissimi vanno a lavarsi nel *Rio della Plata* o si fanno trasportare le sue acque per berne, dalle quali restano perfettamente guariti fino a tanto che non vengano in Europa, o in altro paese di clima assai più freddo del Brasile; poiche allora restano attrapiti in maniera che divengono affatto storpiati. Fra tanti rimedj però non si è per anco trovato quello che operi per Antidoto essendo tutti i già detti solamente correttivi; l'unico Antidoto, il quale opera con efficacia egli è la fuga dell'occasione, e della causa

causa di questo male che tanto cruccia coloro, che ne vengono affaliti.

Sperne voluptates nocet empty dolore voluptas.

(3) Bellissima è la figura di cui finora si è servito il Fracastoro non tanto imitatore, quanto in certo modo usurpatore di Caltulo nell'Argonautica

Quae simul ac vostro ventosum proscidit aquor

Totaque remigio spumis incanuit unda;

Emergere feri candenti e gurgite vultus

Aequoreae monstrum Nereides admirantes:

Illaque, atque alia viderunt luce marinas

Mortales oculi nudato corpore Nymphas

Nutricum tenus extantes e gurgite cano.

ma da qual Mitologia abbia tratto, che il mare corso dal Colombo fosse in dominio della Luna, o in sua protezione, non si fa comprendere; quando per lo contrario tutti i Poeti antichi, e moderni ne hanno indicato favoleggiando, che a Nettuno toccasse l'impero dell'acquè.

(4) Ophir, e Tharhis erano le due famose Città marittime, d'onde gli Ebrei traevano le maggiori ricchezze; dalla prima particolarmente Davidde, e Salomone ne ricavarono gradissima copia d'oro, e secondo le più verisimili congetture era posta sulla spiaggia dell'Arabia Meridionale; di fatto Agatharclide alla pag.60. dell'edizione di Oxford parlando degli Alilei e Cassandrini, popoli dell'Arabia Meridionale dice, che l'oro vi era in così grande abbondanza che ne davano il doppio per il ferro, il triplo per il rame, e dieci volte di più per l'argento; e che nel vangare la terra vi si trovavano pezzi d'oro puro, i quali non avevano bisogno di essere raffinati, e de' quali il più piccolo era della grossezza di una noce di oliva, e gli altri di gran lunga più grandi. Ora credo io che la grande abbondanza di oro nell'America per cui si è resa simile all'Ophir degli Ebrei abbia indotto il nostro Autore ad appropriare l'antico nome di questa città alla terra nuovamente scoperta.

(5) Le prime Isole, che furono scoperte dal Colombo, furono le *Loucaye* ed in particolare quella di *S. Salvador* e di *Bahama*, nelle quali non avendo ritrovato ciò ch'egli desiderava proseguendo il suo viaggio approdò per la seconda volta all'Isole Antille, dove incominciò a fondare la nuova Monarchia delle Spagne, nè si sa ch'egli in questo suo primo viaggio scoprisse altre terre, onde bisogna credere

dere che il Fracastoro fosse poco pratico di questa Istoria, perchè o l'Isola ritrovata dal Colombo era una dell' Antille, e allora non occorreva ch'ei dicesse:

Linquitur incerta fluitans Antilia Ponto

essendo l'Antille un gruppo d' Isole così chiamate a guisa dell' Eolidi, o egli vuole differenziarla dalle medesime, e da quelle di Bahama, e allora è manifesto, che si contraddice all' Istoria, seppure non ha supposto che l'Hispaniola dove veramente si stabilì il Colombo, e dove i suoi soldati incominciarono a provare il morbo Gallico non fosse contenuta sotto il nome universale dell' Antille, il che farebbe un grandissimo errore in Geografia. Ciò non ostante si può scusare, che dovendo egli in appresso inventare una favola così prodigiosa abbia voluto occultare il nome dell' Isola in cui si finge accaduta, ma non vi trovo questa necessità.

(6) Non si può negare, che il Fracastoro nella bellissima descrizione di questi Augelli abbia voluto individuare i Papagalli, o i Parocchetti, de' quali abbondano quell' Isole dell' America, particolarmente, se debbonfi avere in considerazione quei versi dove in appresso poeticamente gl' introduce a favellare; onde fu la scorta del nostro Autore Torquato Tasso nella stanza 13. del Canto 16. della sua Gerusalemme, prima di riferirci il Canto con cui un erudito Augello di questa specie si lusingò di allettare i due Cavalieri, che andavano in cerca di Rinaldo per lo Castello di Armida, quasi al vivo nei seguenti versi ce lo descrisse.

„ Vola fra gli altri un, che le piume ha sparse

„ Di color varj, ed ha purpureo il rostro,

„ E lingua snoda in guisa larga, e parte

„ La voce sì, che assombra il sermone nostro.

(7) Siccome sembra, che i nostri Autori moderni nulla abbiano potuto figurare, che sia di qualche pregio, se non è tratto dagli antichi; così il Fracastoro in questo luogo abbellisce il suo Poema con una imitazione di due passi uno di Virgilio, e l'altro di Omero. Questi nell' *Odissea* dopo aver narrato, che i compagni d'Ulisse uccisero i bovi del Sole, si estende ad esagerare il castigo, che ne riportarono gli uccisori afforbiti dal mare in pena della loro temerità. *Vedi Homer. Odyf. vers. 333. fino al fine del libro XII.* Virgilio poi nel libro 3. dell' *Eneide* *vers. 250.* dopo aver narrato, come i compagni di Enea assalirono l' Arpie così da Celeno fa presagire a loro, le disgrazie, a cui dovettero soggiacere.

Acci.

*Accipite ergo animis, atque haec mea figite dicta:
Quae Phabo pater omnipotens, mihi Phabus Apollo
Predixit, vobis furiarum ego maxima pando &c.*

(8) Gli Americani non sono propriamente parlando del tutto neri come lo sono li Neri d'Africa, e quei d'Asia. Coloro della parte Settentrionale sono d'un colore Olivastro e ben fatti; Gli selvaggi poi del Brasile sono di un colore bronzino con gli occhi picciolissimi e rotondi affatto e di una forza straordinaria. Fu mirabile il valore degli abitanti di Tlafcala, i quali sorpresi anch'essi al pari de i loro circonvicini dallo splendore delle armature d'acciajo de' Spagnoli alla venuta di Ferdinando Cortese, e dallo sparo de' moschetti, credendoli perciò Numi scesi dal cielo, pure vollero con essi combattere, nè prima cedere che non fossero superati. Siccome orribile a rammentarsi fu la immensa strage fatta degl' Infelici Americani, ne si può leggere senza moti di una tenera compassione il crudele e lamentevole destino di Motezuma Principe del Messico.

(9) L'invenzione del Fracastoro in questo luogo è totalmente tratta da Virgilio nell'Eneide lib. VIII. vers. 102. dove riferisce l'arrivo di Enea nel Lazio in quel tempo in cui Evandro faceva un solenne sacrificio ad Ercole in memoria della gloriosa vittoria da lui riportata contro Cacco.

*Forse die solemnem illo Rex Arcas honorem
Amphitryoniade magno, Divisusque ferebat
Ante Urbem in luco &c.*

(10) La sottigliezza del pensare, e l'ottimo discernimento di un uomo, si ravvisa più nelle cose di poco momento, le quali si dispregiano riputandole indegne d'osservazione, che nelle cose, le quali per la loro difficoltà necessariamente debbono essere considerate. Perciò dovendo il Fracastoro introdurre a parlare fra di loro due popoli di linguaggio diverso per non incorrere nella critica, che avrebbe incontrato, se gli avesse introdotti a parlare senz'assegnarci la maniera, che a lor giovava per farsi intendere, si è servito di questo verso, con cui scioglie ogni dubbio, che possa nascere. Torquato Tasso anch'egli d'ingegno perspicace e forse illuminato dalla lettura di questo Poema fece la medesima osservazione nella stanza 61. nel Canto 2. della Gerusalemme, quando gli Ambasciatori dell'Egitto vengono per la prima volta ad abbozzarsi coi Cristiani; e siccome gli questa mancanza si possono riprendere gli Epicl più rinomati si riporterà ciò che prima d'ogni altro ha osservato a questo proposito il Chiarissimo

Signo-

Sig. Abate Morei Custode Generale d'Arcadia nel suo ragionamento intorno all'Eneide di Virgilio.

„ Dal racconto della ruina di Troja passa Enea a quello de' suoi casi, e della sua navigazione. Prima della quale non voglio lasciare di farvi riflettere l'inconvenienza, che per lo più succede dentro a i gran Poemi nell'introdurvisi Persone di diverse nazioni, e di diversi Idiomi a parlar francamente fra di loro. Voi vedrete Enea in questi suoi viaggi praticar successivamente con gl'abitanti dell'Asia, con quei dell'Europa, e con quei dell'Africa, che vale a dire coi Popoli di tutte trè le Parti del Mondo allora conosciuto, e pure egli, ed i suoi Trojani intendono tutti, e sono intesi da tutti. L'Iliade di Homero pare, che possa andar esente da questa taccia, mentre dopo tanti anni, che i Greci erano all'assedio di Troja, non è inverisimile, che i Trojani avessero appreso l'Idioma Greco, e che i Greci all'incontro si fossero impraticati dell'Idioma de' Trojani; e in tal maniera s'intendessero, ogni qualvolta quei Guerrieri si trovassero assieme. Ma nell'Odissea per i viaggi d'Ulisse, Homero stesso cadè in questo inevitabile errore. L'Ariosto introduce nel suo Poema poco meno, che tutte le Nazioni del Mondo, e tutte si parlano, e tutte si fanno intendere, ma egli pure ha qualche modo di difendersi sulla lunghezza dell'assedio di Parigi, e sulle molte guerre, che erano tra' Cristiani, e gl'Infedeli precedenti. Il Tasso però accuratissimo nei costumi; la prima volta, che i Francesi trovano ad udire chi nella lingua del nemici dovea parlare, ne attribuisce l'intelligenza al tempo, che i medesimi Francesi si trovavano a guerreggiare nella Palestina, che era già l'anno sesto; e perciò prima, che Alete Ambasciatore del Re d'Egitto in compagnia d'Argante esponga la sua Ambasciata, dice il Poeta,

„ E perchè i Franchi han già il sermone appreso

„ Della Sorla, fu ciò, ch'ei disse, inteso.

(II) L'isola *Atlantia* o *Atlantide* o *Atlantica* di cui parla Platone nel Timèo, e nel Critia come di un'Isola più grande dell'Africa e dell'Asia poste insieme, e di cui ne descrive minutamente non solo le città, ma i costumi de' popoli, i Magistrati, i Sacrificj, la disciplina militare, fu secondo la comune opinione degli antichi formata nel mare.

„ Crollando per terribile tremuoto.

In oggi però comunemente si crede, che fosse la medesima che
 'Ame-

l'America, alla quale per la poca scienza del navigare, ed in particolare per mancanza della bussola più non si ritrovasse la navigazione; onde poi ne venisse quella falsa credenza.

(12) Nell'annotazione XI. del libro I. si è lodata la felicità, e l'accortezza del Fracastoro nell'invenzione degli Epifodi, e delle Favole, che adornano questo suo Poema degno degli Eloej, i quali finora ha meritati; ma il racconto della Favola di *Sifilo* finto autore del morbo Gallico è sparso di tante bellezze Poetiche, e di tante verosimili circostanze, che sembra essere veramente accaduto: e siccome è cosa assai difficile nella Poesia l'inventare senz'allontanarsi dalla verità, così meritevole di somma loda è colui, che fa perfettamente accoppiare la verità coll'invenzione. Onde s'impresse talmente nella Fantasia degli uomini la favola di *Sifilo*, che non v'è Medico, il quale in avvenire avendo dovuto scrivere del Morbo Gallico, non si sia servito del nome della *Sifilide*.

(13) Anche in Omero il Solè, o Apollo manda la peste nel Campo Greco perchè Agamemnone non vuole restituire Crifeide al Padre. Io penso però che il nostro Autore in questo luogo abbia avuto di mira solamente il suo sistema delle congiunzioni de' pianeti, e de' loro cattivi influj, come si è di già parlato nelle annotazioni al lib. I. n. 7.

(14) L'invenzione del Giovenco, che in vece di Sifilo vien sostituito da Giunone al Sacrificio, è del tutto simile alla Favola d'Ifigenia, che dovendo essere sacrificata in Aulide dai Greci a Diana, fu dalla medesima colla sostituzione d'una Cerva liberata, e trasferita in Tauri.

(15) Si reputa contento il Fracastoro di questa sua lodevole fatica, se vien gradita ed approvata dal Bembo, a cui meritamente fin dal principio pensò dedicarla. I Letterati del secolo XVI. nell'amore, e nella venerazione, che fra di loro scambievolmente signoreggiava, sono senza dubbio degnissimi di somma loda, imperocchè in ogni libro, ch'eglino scrissero, l'uno dell'altro procurò di fare onorevole testimonianza lontano dall'invidia, e dall'adulazione, ma a tempi nostri si è perduta l'osservanza di un costume tanto uniforme alle leggi della Natura, e della Religione, anzi che alcuni credono di non distinguersi nella dottrina, e di pregiudicare a se stessi, se i loro scritti non incominciano dal biasimo degli altri.

I L F I N E .

Errori.**Correzioni.**

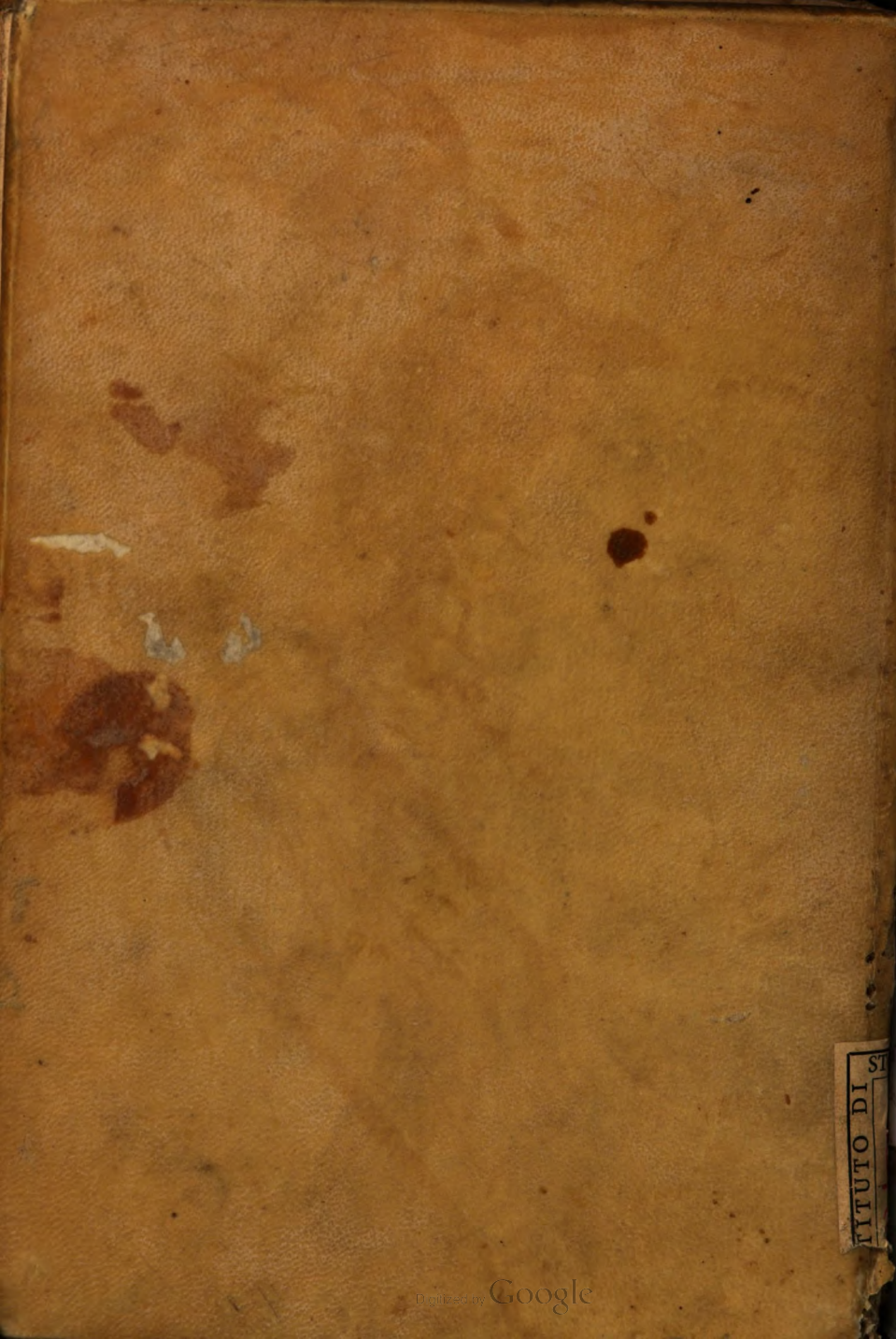
Pag. VII.	lin. 17.	vita.	virtù.
XIII.	lin. 22.	Bacchi, o	Bacchi, e
30.	ver. 461.	Sacra	Sarca
52.	lin. 12.	Endemio	Endemio
56.	lin. 9.	dagl' Arabi	dagl' Arabi
58.	lin. 23.	Plinio il Giovane	Plinio Secondo
66.	ver. 57.	religione	relligione
77.	ver. 212.	eritmo	critmo
95.	ver. 467.	odorofal	odorofa
99.	ver. 512.	ad	a
106.	ver. 442.	corpore	corpore
XII.	lin. 12.	totalmente	talmente
ibid.	lin. 30.	della	dalla
132.	ver. 129.	desseffaque	desseffaque
ibid.	ver. ibid.	errans	curans
ibid.	ver. 136.	innumeras	innumeras
140.	ver. 214.	moralis	mortalis
156.	ver. 364.	forte	farre
ibid.	ver. 367.	juvencum.	juvencum

Handwritten text, possibly a signature or name, oriented diagonally.



FN

23



TITO DI
S